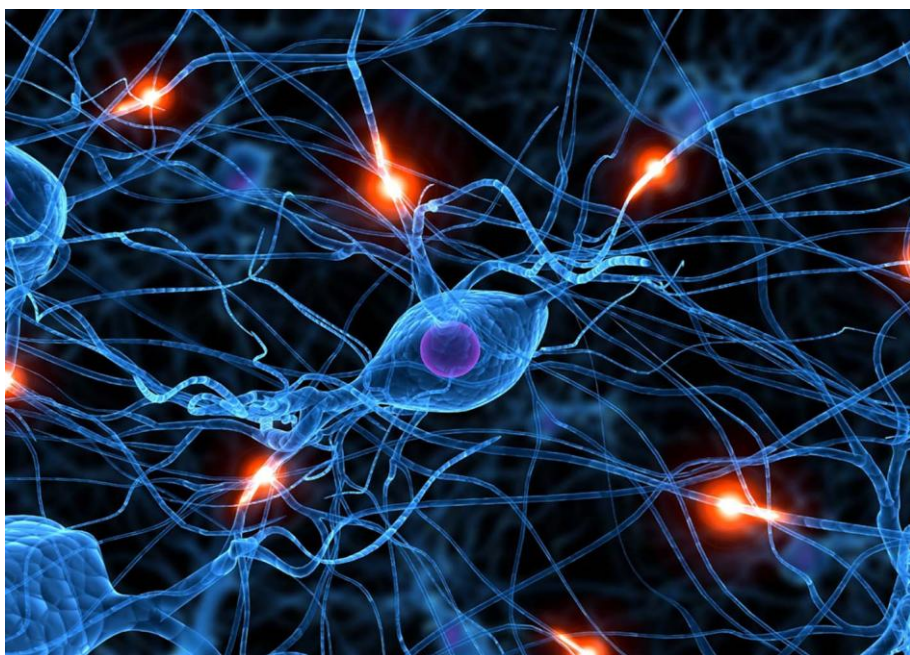


n+1



n. 33, aprile 2013

Scienza, coscienza, percezione e prassi, pag. 1; Realtà e percezione - Contributo alla teoria della conoscenza, pag. 2; Un mondo d'infinito relazioni
Intorno alla teoria della mente, pag. 39; Mali, una "piccolissima guerra", pag. 56; Di nuovo Germania, pag. 65; Lotta di classe in Egitto, pag. 66; I robot di Foxconn, pag. 67; Il pilota automatico, pag. 68; Un milione di voci, pag. 69; Biocarburanti addio (forse), pag. 70; Fine della carta stampata, pag. 71; Gli sballati, pag. 72; Antiche civiltà senza coscienza?, pag. 73; Ancora sulle transizioni, pag. 75; La cosiddetta analisi di fase, pag. 76; L'Abc del comunismo, pag. 78; Legami forti e legami deboli, pag. 80.

Direttore responsabile:

Diego Gabutti

Registrazione:

Tribunale di Torino n. 5401 del 14 giugno 2000.

Sede di Torino (amministrazione, redazione, pubblicazioni, abbonamenti):

Via Massena 50/a - 10128 Torino – Riunioni aperte a tutti il venerdì dalle ore 21.

Sede di Roma:

Via Galileo 57, 00185 Roma – Riunioni aperte a tutti il 1° e 3° venerdì del mese dalle ore 21.

E-mail: n+1@quinterna.org

Sito Internet: <http://www.quinterna.org>

Abbonamento:

5 euro a numero. Tramite versamento sul Conto Corrente Postale numero: 25 85 21 12 intestato a "n+1" - Via Massena, 50/a - 10128 Torino, specificando la causale. Oppure tramite bonifico bancario su Bancoposta, UP Torino Centro, via Alfieri 10, IBAN:

IT 08 Q 07601 01000 000025 85 21 12 intestato a: "n + 1" - Via Massena 50/a - 10128 Torino.

Abbonamento alla newsletter quindicinale via e-mail:

gratuito (scrivere a: n+1@quinterna.org).

Numeri arretrati:

Prezzo di copertina (più 2 Euro forfetari di spese postali per qualsiasi quantità).

Collaborazioni:

Inviare via e-mail oppure alla redazione. Testi e corrispondenze ricevuti saranno considerati materiali di redazione utilizzabili sia per la rivista che per il sito Internet, e quindi potranno essere rielaborati come articoli, rubriche ecc.

Copyright:

Il materiale pubblicato in questa rivista è liberamente riproducibile a patto di lasciarlo integrale, segnalare la fonte e avvertire la redazione.

Stampa:

Tipolitografia La Grafica Nuova - Via Somalia 108/32 - 10127 Torino.

Questa rivista uscì per la prima volta il 1° maggio del 2000, ma è la continuazione di un lavoro di ricerca e pubblicazione iniziato nel 1981. Essa vive esclusivamente con il contributo dei suoi lettori e di tutti coloro che aderiscono al progetto politico di cui è espressione.

Composta, impaginata e distribuita in proprio.

Indice del numero trentadue

Editoriale: L'infla-deflazione dello Stato. *Articoli:* Continua la pubblicazione dei nastri ritrovati; Lo Stato nell'era della globalizzazione; 1919-1926: Rivoluzione e controrivoluzione in Europa; Che cosa succede a Yarmuk? Normalizzazione libica; Primo compleanno di OWS; Troppo grandi per fallire ma troppi.

Indice del numero trentuno

Numero speciale sull'energia.

Editoriale: Interessate carenze di teoria. *Articoli:* Energia e materie prime; La grande dissipazione energetica come transizione di fase; Energia domani; Massimo di entropia; Letture consigliate.

Indice del numero trenta

Editoriale: Le cause e i sintomi. *Articoli:* La classe dominante italiana nel 150°; Occupy the World Together; Il piccolo golpe d'autunno (breve storia di un governo tecnico). *Spaccio al bestione trionfante:* Huaxi e il vitello d'oro. *Terra di confine:* Huaxi e la comunità verticale. *Recensione:* Contributi a una teoria della conoscenza (Jacob Bronowski - Enrico Bellone). *Dop-pia direzione:* Perché il marxismo non ha più il successo di una volta?; La staffetta e il testimone; Dite che questa crisi non passerà?

Indice del numero ventinove

Registrazioni ritrovate: Presentazione; Lavoro comune, Milano 1961, Apertura lavori; I grandi uomini; *Articoli:* Marasma sociale e guerra (Egitto, Libia, Siria). *Rassegna:* Fukushima in cifre; Ripresa; Merci immateriali; Merci materiali 69; Overdose; L'urlo di Ahmed terrorizza anche l'Oriente. *Terra di confine:* Le unghie della Talpa. *Spaccio al bestione trionfante:* La rivoluzione del carciofo. *Recensione:* Un libro che mancava. *Doppia direzione:* Antico Egitto, una civiltà ben strutturata ma senza stato.

Indice del numero ventotto

Editoriale: Ancora su crisi e transizioni. *Articoli:* Stabilità strutturale e morfogenesi nelle forme sociali di transizione; L'outsourcing globale. *Rassegna:* Luglio 1960, rivolta proletaria; Una soluzione per i PIGS; Quo vadis Germania?; Il cadavere della socialdemocrazia. *Terra di confine:* Vivere senza denaro. *Spaccio al bestione trionfante:* Il rattoppo sincretista. *Recensione:* Testi nuovi come l'ideologia tedesca. *Doppia direzione:* L'Internazionale Comunista e i suoi limiti; La struttura del debito americano; Ho conosciuto n+1; Rivolta in Iran.

Indice del numero ventisette

Editoriale: Un numero monografico. *Articolo:* La prima grande rivoluzione. Il passaggio dalle società comuniste originarie alle società di classe come immagine speculare della transizione futura.

In copertina: Modello grafico di neuroni attivi.

Scienza, coscienza, percezione, prassi

Da tempo avevamo in programma un lavoro per tentare di rispondere a domande ricorrenti del tipo: dove ha sbagliato l'Internazionale comunista per piombare nell'opportunismo fino al punto di diventare una forza della controrivoluzione? Oppure: dove ha sbagliato la Sinistra Comunista "italiana" per farsi annichilire dagli avversari fino al punto di essere cancellata dalla storia?

Domande mal poste, a cui ci s'illude sia semplice dare una risposta sulla base della documentazione dell'epoca e delle ricostruzioni successive, ma che in realtà pongono dei problemi non da poco, a partire dal ricorso alla concezione di "errore". Fu certo un errore, ad esempio, partecipare a un convegno frontista con l'Internazionale due e mezzo, rappresentata da Adler, Bernstein e Kautsky, che erano figure sui quali si erano abbattuti i fulmini di quello stesso Lenin che adesso caldeggiava l'avvicinamento, salvo poi infuriarsi con Radek & C. per aver concesso troppo. Ma si può davvero chiamare errore quello di Lenin, e poi quello di Radek? Lenin non era uno sprovveduto, doveva sapere benissimo che andando a merenda con il diavolo ci si bruciacchia un po'. E allora, perché quei "cedimenti"? Anche Bordiga, nella relazione che abbiamo pubblicato nel numero scorso, dice: caro Vladimiro, lo sai bene che se dici agli operai che bisogna fare il fronte unico essi ti credono e obbediscono; ma il fronte unico con i traditori non può che dare risultati alla Radek.

Gli eventi politici di una rivoluzione soggiacciono alle stesse leggi che governano tutti gli altri campi, non si vede per quale ragione ne dovrebbero essere esentati. Le determinazioni che pesano sugli individui e sui gruppi (o partiti) portano a risultati che la storia registra. Siamo attrezzati per analizzare processi in ogni campo, eppure a volte falliamo nel campo che ci interessa di più, quello delle dinamiche e delle forme che caratterizzano una rivoluzione, il suo percorso e il suo sbocco.

Nei primi due articoli di questa rivista formuliamo un approccio che il lavoro collettivo si incaricherà di sviluppare o archiviare. Sicuramente non cerchiamo spiegazioni psicologiche, o colpe di individui. Siamo partiti dagli elementi semplici di cui siamo fatti biologicamente, obbedendo a un imperativo della nostra corrente a proposito della teoria della conoscenza. Abbiamo preso lo spunto da un libretto del matematico Jacob Bronowski (vedi bibliografia) lasciando decantare i primi risultati; e, proseguendo con l'utilizzo di un breve saggio del fisico Enrico Bellone sugli stessi argomenti (id.), ne abbiamo fatto oggetto di una relazione in uno dei nostri incontri redazionali, abbiamo recensito i due testi (sul n. 30) e redatto i due articoli suddetti. Il lettore troverà in questo numero anche la recensione di un corposo volume di Julian Jaynes sull'origine della coscienza.

Bellone, morto poco dopo l'uscita del libro, era un galileiano convinto. Aveva pubblicato molti saggi basandosi sull'estensione secondo invarianti dei principii del grande pisano, alla luce della conoscenza d'oggi. Il suo principio operativo in questo campo era quello di Stephen Hawking: *"La filosofia è morta, non avendo tenuto il passo con gli sviluppi più recenti della scienza"*. Il metodo che egli utilizza nel saggio citato è quello di sottrarre i fenomeni spiegabili fisicamente alla speculazione delle filosofie idealistiche: una teoria scientifica della conoscenza ci dice che siamo il prodotto di un'evoluzione durata milioni di anni. Non esiste dunque uno speciale "Io" ma un tutto. Una profonda consapevolezza di questo fatto può modificare la prassi di una comunità.

Realtà e percezione

Contributo alla teoria rivoluzionaria della conoscenza¹

"La società futura non chiede nessun materiale alla infame società presente, e non considera patrimonio umano la pretesa scienza positiva costruita dalla rivoluzione borghese, che per noi è una scienza di classe da distruggere e rimpiazzare pezzo per pezzo, non diversamente dalle religioni e dalle scolastiche delle precedenti forme di produzione. In modo totalmente rivoluzionario abbiamo edificata la scienza della vita della società e del suo sbocco futuro. Quando questa opera della mente umana sarà perfetta, e non potrà esserlo se non dopo la uccisione del capitalismo, della sua civiltà, delle sue scuole, della sua scienza, e della sua tecnologia da ladroni, l'uomo potrà per la prima volta scrivere anche la scienza e la storia della natura fisica e conoscere i grandi problemi della vita dell'universo" (Tesi di Napoli, 1965).

Come d'abitudine, anticipiamo alcune conclusioni in modo che sia chiaro, prima di addentrarci nell'esposizione, che cosa vogliamo dimostrare. La teoria rivoluzionaria, per definizione, non può scendere a compromessi con l'ideologia della classe dominante senza snaturare sé stessa. D'altra parte la definiamo normalmente teoria "di classe" in modo improprio: se l'ideologia dominante non può che essere quella della classe dominante, la classe dominata non potrà avere una *sua* ideologia dalla quale ricavare una teoria specifica. Occorre dunque distillare dall'ideologia dominante prima la teoria dominante, e poi separare da ciò che è specifico della società presente ciò che invece, nella dinamica della rivoluzione in corso, è già anticipazione della società futura. È il senso generale della citazione di Marx che abbiamo posto in apertura del nostro sito su Internet: se non fosse possibile ricavare i dati della società futura da quella presente, così com'è, ogni tentativo di far saltare quest'ultima sarebbe donchisciottesco. La teoria rivoluzionaria non cade quindi dal cielo, non è una "creazione" dell'intelletto, ma scaturisce dallo scontro materiale fra il modo di produzione attuale e quello futuro. Vedremo nel corso dell'esposizione che la parte della teoria generale riguardante la conoscenza comporta il superamento della mera percezione sensoriale per conseguire la necessaria capacità di astrazione, conseguire perciò capacità di "fare scienza". Non si procederebbe di un millimetro se non desimo risposta alle domande: chi è il soggetto che acquisisce capacità di astrazione superando la mera percezione sensoriale? E non è forse ogni rivolta, come ammette lo stesso Marx, il risultato di una percezione della realtà

¹ Relazione registrata il 24 settembre 2011 a Pesaro durante uno dei consueti incontri redazionali trimestrali. Elaborata in fase di trascrizione.

da parte della classe oppressa? Nessuna rivoluzione s'è mai affermata in seguito all'assunzione di una teoria da parte della massa dei rivoluzionari, e nemmeno in seguito a pratiche utilizzate da minoranze programmaticamente preparate. In ogni rivoluzione vittoriosa, invece, c'è sempre stata una unità di fatto fra la conoscenza raggiunta dal partito storico della rivoluzione e lo schieramento delle masse in movimento spontaneo, unica garanzia per lo sviluppo del partito formale:

"Nella parte decisiva della sua dinamica la conoscenza prende le sue mosse sotto forma di una intuizione, di una conoscenza affettiva, non dimostrativa; verrà *dopo* (corsivo nostro) l'intelligenza coi suoi calcoli, le sue contabilità, le sue dimostrazioni, le sue prove. La novità, la nuova conquista, la nuova conoscenza non ha bisogno di prove, ha bisogno di fede! Non ha bisogno di dubbio, ha bisogno di lotta! Non ha bisogno di ragione, ha bisogno di forza! Il suo contenuto non si chiama Arte o Scienza, si chiama Rivoluzione!" (Dal *mito originario ecc.* vedi bibliografia).

Nella cronologia delle grandi rivoluzioni (neolitica, antica, feudale, borghese e comunista) noi siamo di fronte alla più decisiva di tutte. Ragionando a un secolo *dopo* l'ultimo tentativo comunista e *prima* del prossimo assalto, abbiamo l'obbligo di capire che cosa è successo in passato per essere in regola con il futuro. Non è una frase fatta: tra il 1917 e il 1926 si è consumata una delle grandi tragedie della storia umana e *la misura della sua gravità si può avere solo operando un confronto con ciò che sarebbe potuto essere, non semplicemente studiando ciò che è stato.*

Il rovesciamento della piramide conoscitiva

Nell'archivio storico che stiamo da decenni ampliando, ordinando, digitalizzando, utilizzando, pubblicando, è racchiusa la nostra memoria, un'eredità ricevuta dalle generazioni che ci hanno preceduto. Da conservare, ma soprattutto da non trattare come una specie di museo del nostro *background*, come spesso succede. Per questo ci piace considerarlo non tanto un "archivio" quanto una grande raccolta di materie prime, semilavorati ed energia inseriti di volta in volta in quello che possiamo considerare un *processo produttivo*. Attraverso quest'ultimo, il materiale elaborato giunge a nuovi livelli di completezza, o perlomeno vi tende. Va da sé che si parla di elaborazione secondo il principio di invarianza, cioè che procede rispettando la coerenza interna del sistema e di tutti gli elementi che lo compongono. Ogni nuovo *prodotto* vi si aggiunge e vi si collega, ed è certo affascinante immergersi nel tutto per ricavarne direttrici di lavoro, concatenare testi rimasti cronologicamente distanti e spazialmente distinti, inserire tessere nel grande mosaico della rivoluzione in corso.

Tutto questo per dire che adesso, ancora una volta, attingeremo dal nostro non troppo metaforico schedario per integrare, con apporti nuovissimi e vecchissimi, materiali d'archivio da noi pubblicati qualche anno fa con il titolo *Per una teoria rivoluzionaria della conoscenza* (nel numero doppio 15-16 di $n+1$, giugno 2004). Il perché è presto detto: *non ci risulta che sia*

mai stata analizzata l'azione politica degli uomini o delle loro organizzazioni dal punto di vista della teoria della conoscenza. Al di là dei grandi lavori preparatori di critica alla filosofia lasciati da Marx ed Engels, l'unica debole traccia, seppure molto precisa, la troviamo nel citato lavoro del 2004. Anche il grande sforzo di Lenin nel descrivere la differenza fra la "filosofia marxista" e quella empiriocriticista in tema di teoria della conoscenza rimane nell'ambito del confronto filosofico fra concetti; per cui non può rispondere agli interrogativi sulla *natura* dell'azione politica in relazione alla *natura* della conoscenza umana, vale a dire in relazione *al modo di apprendere dell'uomo*. Vedremo che questa relazione potrebbe essere la chiave per comprendere molti passaggi storici altrimenti impenetrabili.

Ovviamente non vi è nessuna *teoria* della conoscenza senza l'attività di chi conosce, qualunque forma di vita rappresenti, ammesso e non concesso che la natura inanimata sia priva di memoria e conoscenza (vedere il citato lavoro del 2004). I compagni ricorderanno che uno dei temi portanti di quella fondamentale antologia è il "rovesciamento della piramide conoscitiva", che vuol dire, in breve, ricollegarsi a Marx ed Engels e trattare l'ideologia, la teoria, in fondo la scienza, come *prodotto* dell'attività umana e non come *fattore*. Conviene forse ribadire che è lo stato del sistema economico-sociale a determinare le idee degli uomini, per cui anche la teoria scientifica nasce a posteriori per spiegare, razionalizzare o standardizzare i processi di produzione e riproduzione della nostra specie. In definitiva l'uomo ha disegnato carte nautiche dopo millenni che navigava; ha dato una sistemazione scientifica alle leggi della termodinamica *dopo* che è stata inventata e costruita la macchina a vapore; è stata elaborata una fisica dell'elettricità *dopo* che si sono costruite pile, dinamo e lampadine. E così via.

L'estrema conclusione rispetto a questo "rovesciamento" è, nella sua portata politica: noi non potremo avere una completa teoria rivoluzionaria della conoscenza finché non sarà *abbattuto* l'edificio su cui si è sviluppata la conoscenza attuale. Tuttavia possiamo ottenere una preziosa approssimazione collocandoci in prospettiva, proiettandoci nella società futura, almeno per quanto riguarda la negazione delle categorie di quella attuale. Vale a dire che facilitiamo l'anticipazione della conoscenza futura in due modi: primo, prefigurando i rapporti umani futuri col sentirci membri di un *partito* completamente diverso rispetto a quelli conosciuti; secondo, rovesciando la prassi scientifica corrente, cioè partendo non dai risultati immediati della produzione e della riproduzione dell'uomo capitalista ma da quella che abbiamo definito come una specie di *fisiologia* della conoscenza, dato che abbiamo un corpo, dei sensi e abbiamo dato corso da sempre a società più o meno complesse che sono state e sono corpo e sensi collettivi.

Stabilito che la conoscenza è influenzata dai rapporti di classe, per sapere come l'uomo fa a conoscere non dobbiamo partire da ciò che egli conosce nella società capitalistica bensì da ciò che può conoscere a prescindere da

un certo tipo di società, sia essa antica, feudale o borghese. Come vedremo, l'uomo attuale si è evoluto da stadi precedenti affinando i propri sensori biologici, gli unici che potevano e possono metterlo in relazione con l'ambiente. Sensori che svolgono la loro funzione da milioni di anni e non possono essere fatti evolvere artificialmente, possono essere solo amplificati. Come sottoprodotto di questo approccio otterremo anche la spiegazione del perché, nell'attuale società, l'uomo può conoscere sé stesso e la natura solo al modo borghese e di come, all'interno di questa rigida determinazione, possa presentarsi un fattore mutante, dapprima in un numero limitatissimo di esemplari umani, in grado di introdurre nuove forme di conoscenza; le quali forme, pur manifestandosi entro il mondo borghese, si collocano oltre ad esso. Questo fattore mutante lo possiamo paragonare al *meme*, introdotto da alcuni evolucionisti per analogia al *gene*: i memi sono frammenti di informazione che possono partecipare al processo evolutivo della conoscenza umana e modificare la vita materiale.

Fatta questa premessa, ricavata dal patrimonio presente nel nostro archivio e supportata, come abbiamo visto, da un lavoro assimilabile al processo di produzione e riproduzione della nostra specie, dobbiamo chiederci quale possa essere il *risvolto politico* di cui abbiamo appena parlato. Se la conoscenza è un prodotto dell'attività umana e una vera teoria rivoluzionaria della conoscenza non potrà esistere se non dopo che si sono rovesciati i rapporti di potere fra le classi, come facciamo a parlarne *adesso* con cognizione scientifica di causa e non come di un modello utopico da realizzare? C'è qualcosa che non funziona a livello di logica. Introducendo la funzione anticipatrice del *partito* miglioriamo la situazione ma, trasferendo il processo conoscitivo dagli individui a una comunità impersonale, per quanto proiettata nel futuro, non sciogliamo il nodo logico.

La chiave del problema sta non solo nell'*origine*, ma soprattutto nella *funzione* del partito, come possiamo dire parafrasando un nostro testo molto conosciuto. Non è sufficiente che il partito esista e rappresenti il movimento reale verso il futuro: esso deve riassumerne in sé la *realizzazione*. Ora, se ci fermassimo a questa enunciazione, correremmo il rischio di cadere in un volgare attivismo volontaristico, ed infatti proprio questa è stata l'interpretazione revisionistica, ancora in auge, della famosa ultima tesi su Feuerbach di Marx: "*I filosofi hanno soltanto diversamente interpretato il mondo; si tratta di trasformarlo*". È chiaro che prendersi la briga di trasformare il mondo sarebbe un compito gravoso anche per degli dei. D'altra parte perché darsi la pena di agitarsi se per comunismo s'intende, con Marx ed Engels, "*il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente?*". Grazie a questo movimento reale la rivoluzione ci scodellerà la società comunista senza che si debba muovere un dito. Se noi facciamo parte del processo, cioè del movimento reale, così come ne fa parte il partito, diventa difficile immaginare un movimento che abolisce sé stesso, c'è un paradosso logico. Il "movimento reale" evocato da Marx ed Engels è semplice evoluzione gra-

dualistica se non produce conoscenza e conseguentemente coscienza, quindi volontà o, come dice la nostra corrente riprendendo Engels (*Dialettica della natura*), "rovesciamento della prassi". È questo il fattore che spezza il paradosso logico. Conoscenza e coscienza (volontà) proiettano il partito al di fuori del movimento evolutivo gradualistico, lo collocano di scatto ad un superiore livello, dal quale è possibile influire sulla realtà.

Se ciò non avviene, il livello politico esistente ingloba ogni velleità rivoluzionaria riconducendola all'evoluzione gradualistica, riformista, parlamentarista, frontista, democratica, ecc., quel che successe effettivamente nel corso del tentativo rivoluzionario 1917-1926. È sbagliato pensare che vi furono errori, tradimenti o sconfitte nel senso militare del termine: come vedremo, i protagonisti, masse, capi o partiti che fossero, non ebbero la possibilità di uscire dal livello logico della società così com'era ed agirono secondo i dettami di essa. Si diedero strutture democratiche, deliberarono in congressi simili a parlamenti, fecero "politica" a tutti i livelli, dal compromesso sindacale al lavoro di corridoio in margine ai congressi.

La percezione del reale nella prassi politica

Prima di passare ad una panoramica di esempi sui problemi provocati dall'impossibilità di avere una unione completa fra teoria coerente della rivoluzione e prassi, sintetizziamo quanto detto fin qui con l'aiuto di uno dei nostri testi di base, *Partito e azione di classe*, 1921: 1) le rivoluzioni e i partiti non si "fanno", si dirigono; 2) i compiti attuali del partito si deducono da quelli che avrà nella società futura. Primo, dunque: la rivoluzione c'è, ha un suo decorso, non la si può "fare". Certo, al suo culmine vi potrà essere una qualche forma di insurrezione. Secondo: il partito si forma nel corso della rivoluzione e tende in via naturale ad attingere le sue funzioni dalla società capitalistica (l'ideologia dominante è quella della classe dominante), per cui è necessaria una direzione che possa spezzare questo vincolo e introdurre funzioni attinte dalla società futura. In entrambi i casi vi è un problema vitale di *direzione*. Il testo citato precisa che le conoscenze necessarie non possono essere tratte dalla somma di quelle ereditate ma occorre un salto di paradigma, come si direbbe adesso.

Vada per il salto di paradigma, si potrebbe dire, ma che diavolo c'entra la prassi *politica* con la teoria della *conoscenza*? Una tale domanda è giustificata solo dall'abitudine di non porsi. Naturalmente quello che stiamo producendo è un semilavorato e non un ponderoso saggio, quindi ci limiteremo per ragioni di tempo ad analizzare solo un pezzo della nostra storia, specificamente quella degli anni 1917-26, avvertendo in anticipo che la teoria soggiacente (che vedremo dopo) vale per tutte le attività umane e che solo in relazione al lavoro collettivo in corso la utilizziamo per rispondere alla domanda che tanti si pongono: perché la rivoluzione in quel periodo è fallita e perché s'è trasformata in una immensa controrivoluzione? Ci troviamo

di fronte a uno di quei classici casi in cui per ottenere una risposta bisogna distruggere la domanda e riformularla. Può "fallire" una rivoluzione intesa, con Marx ed Engels, come "movimento reale che abolisce lo stato di cose presente"? Può trasformarsi in controrivoluzione?

No. Possono fallire una insurrezione, un colpo di stato, un assalto al potere come al tempo della Comune, ma non può fallire la rivoluzione. Quando nel 1848 la vile borghesia tedesca non riuscì a scatenare la propria rivoluzione, ci pensò Bismarck a farlo, ed Engels scrisse che questo rozzo Junker stava lavorando per noi. Quando Stalin divenne il simbolo della controrivoluzione in Europa, la nostra corrente sottolineò la dialettica storica di quel momento: venuta meno la condizione per la doppia rivoluzione in Russia e in Cina, in Asia procedeva comunque la rivoluzione borghese. Stalin e Mao "lavoravano per noi"? Certamente, anche se dal punto di vista proletario si trattava di controrivoluzione. Decisivo è infatti il punto di vista nel quale ci collochiamo: in quel periodo la Vecchia Talpa aveva scavato a ritmo industriale elevando gli esecutivi di Italia, Germania, Stati Uniti, Russia, Cina e Giappone al rango di nemici chiari, inequivocabili, per di più intenti a perfezionare la macchina dello Stato in un processo che si sarebbe rivelato irreversibile. La percezione politica di quell'evento universale fu: Democrazia contro Fascismo, Resistenza. La realtà storica fu: imperialismo esasperato; proletari costretti a combattere come soldati politici (termine coniato dalle *Waffen SS*) per uno degli schieramenti imperialistici; rivitalizzazione del sistema borghese alla scala planetaria per mezzo secolo.

Nella teoria della conoscenza la percezione immediata, come vedremo, è la base primaria su cui si formano le nostre idee sul mondo. Esse scaturiscono in un primo tempo dalla strettissima relazione fra l'individuo o la specie e l'ambiente, l'adattamento evolutivo, la mutazione. Nella misura in cui l'uomo evolve come essere sociale, produce e riproduce la propria esistenza fino a mutare la sua natura di uomo in uomo-industria (Marx, *Manoscritti*); la percezione immediata non basta più, anzi, senza teoria, fisica, matematica, biologia, ecc., essa conduce ad errore. La conoscenza e coscienza del mondo modificano drasticamente il rapporto uomo-natura (che comunque rimane natura-natura, dato che l'uomo non può essere non-natura); per cui tutto diventa mediato dalla conoscenza, la quale aumenta con andamento esponenziale e si trasforma in "scienza", cioè in intervento consapevole che anticipa un risultato voluto e progettato. Non si vede perché questo che abbiamo chiamato "rovesciamento della prassi" non possa essere applicato anche alle relazioni entro la massa degli uomini, che è divisa in classi ecc. Eppure, se analizziamo la natura delle relazioni fra uomini in questo campo, vediamo che essa rispecchia ancora lo stadio delle percezioni più o meno soggettive, che è poi lo stadio a cui si sono fermati anche gli animali più evoluti.

Abbiamo dunque scelto di portare il discorso sulla teoria della conoscenza nell'ambito politico per due motivi: 1) vogliamo dimostrare che l'approfondimento scientifico di un tema come quello della conoscenza non è fine a sé stesso ma è collegato in modo strettissimo alla capacità o possibilità delle forze rivoluzionarie di entrare in sintonia con il processo rivoluzionario seguendolo o anticipandolo; 2) vogliamo dimostrare che la forza della contro-rivoluzione non può nulla contro la comparsa di elementi sociali mutanti, i quali, congelati nel loro sviluppo per periodi più o meno lunghi, si ripresentano ostinatamente sulla scena storica. Naturalmente il contesto non è quello di una conoscenza acquisita individuo per individuo come a scuola (la nostra corrente si è caratterizzata anche per la sua lotta "anticulturalista"), bensì quello del sorgere di una forza impersonale, il partito rivoluzionario, in grado di rappresentare coerentemente l'intero percorso della nostra specie verso la società nuova.

La prassi non rovesciata: dirigere o essere diretti

Nel secondo volume della nostra *Storia della Sinistra Comunista*, c'è un capitolo dedicato al II Congresso dell'Internazionale Comunista del 1920, intitolato "Un culmine e un bivio". I termini sono formalmente esatti: culmine, perché in quell'anno l'Internazionale tende a superare l'improvvisazione democratica con cui l'anno precedente era stato preparato il suo congresso di fondazione. Sotto la predominante influenza bolscevica produce tesi teoreticamente ineccepibili. Richiede ai suoi membri, per l'adesione e per l'appartenenza, un maggior rigore. Inquadra correttamente le fasi storiche delle rivoluzioni borghesi e di quella proletaria. Si appella all'internazionalismo comunista auspicando la formazione di un partito unico della rivoluzione mondiale. Bivio, perché l'IC avrebbe potuto essere effettivamente l'innescò per la rivoluzione in Europa e quindi nel mondo solo rimanendo fedele alle tesi prodotte, cosa che non fu. Nello stesso momento in cui venivano elaborati i documenti teorici di cui sopra, il loro contenuto veniva annientato dalla prassi politica dominante al Congresso. Questa rottura gigantesca non era avvertita dai protagonisti, i quali perciò continuavano a comportarsi come fossero nei corridoi di un parlamento, immersi in una specie di realtà virtuale, costruita entro lo scenario dei rapporti esistenti, che non veniva osservata, analizzata e modificata da un livello superiore.

Ragionando con il distacco permesso dagli anni, soprattutto basandoci sull'insegnamento della nostra corrente che con potente intuizione denunciò fin da allora la deriva opportunistica, constatiamo che in generale vi fu un consistente divario fra il corso storico reale e la percezione soggettiva dei protagonisti. Così il potenziale grande partito mondiale della rivoluzione proletaria si trovò non solo impossibilitato a rovesciare la prassi, ma subì tutti i condizionamenti che dalla prassi non rovesciata agivano su di esso. Contro questo pericolo la nostra corrente mise in guardia l'IC e i partiti che

la formavano fin dal 1920, lasciandoci sull'argomento una gran quantità di prove scritte inconfutabili.

Quella che era già considerata una vittoria della rivoluzione, in Russia e altrove, aveva naturalmente acceso aspettative di grandissimo respiro in tutto il mondo. L'armistizio Berlino-Mosca del 1917 amplificava speranze plausibili, nonostante la ripresa, nel 1918, dei combattimenti. L'attacco tedesco aveva indebolito la Russia costringendola a capitolare e a cedere territori sullo strategico versante europeo. "Cedere spazio per guadagnare tempo" era una formula facilmente comprensibile, ma la pace di Brest-Litovsk era anche la via obbligata per una Russia diventata non-nazione, attraversata dalla guerra civile e spezzettata in una ventina di territori controllati da varie forze controrivoluzionarie assediati il piccolo nucleo sovietico. La capitolazione della Germania e la fine della guerra avevano alimentato ulteriormente le aspettative. Il forte proletariato tedesco che già aveva dato prova di eroico disfattismo a guerra in corso, aveva la strada spianata di fronte a sé, e infatti, dopo pochi mesi, insorgeva armato contro la propria borghesia. Il massacro che ne era seguito, il tentativo ripetuto e fallito con la Repubblica dei Consigli di Monaco e quella di Budapest, non avevano condotto a una ridefinizione più precisa della tattica, anzi, avevano portato i bolscevichi a "stimolare" alquanto artificialmente la "costruzione" della III Internazionale.

Da questo momento (marzo 1919) al II Congresso (luglio 1920) la storia vede un procedere divergente fra il riflusso della rivoluzione in Europa e l'ascesa, con relativo consolidamento, del potere sovietico in Russia. Il quale inesorabilmente, incomincia ad identificarsi con lo stato. Ma il fenomeno non è avvertito o, se lo è, viene ignorato. Tutti i capi bolscevichi sono convinti che sia una questione di pochi mesi, dopo di che la Germania getterà sul campo la forza del suo proletariato. Le sconfitte sono attribuite all'influenza nefasta dei socialtraditori. Lenin è fra i più ottimisti, Zinoviev parla di processo così vertiginoso che porterà alla vittoria addirittura in poche settimane, non solo in Europa ma anche nel resto del mondo.

A congresso in corso, i delegati seguono con una tensione incredibile il contrattacco dell'Armata Rossa e la sua marcia su Varsavia. Il partito bolscevico è talmente sicuro della vittoria che rifiuta una mediazione inglese per la pace con la Polonia. Lenin incontra una delegazione francese e dà per sicura la presa di Varsavia, la caduta della Germania, la riconquista dell'Ungheria, la rivolta in Italia e nei Balcani. Ancora quando l'Armata Rossa è ormai bloccata ed è costretta a scaramucce nella Prussia orientale, Lenin si aspetta l'insurrezione polacca e s'indigna contro chi constata che in quella zona contadina reazionaria non c'è più niente da fare.

Di fatto, il Congresso si attendeva la rivoluzione ma era già esso stesso in mano alla controrivoluzione. Erano presenti delegazioni di partiti o frazioni per nulla comuniste, non in regola neppure con le condizioni di adesione

stilate da una commissione in margine ai lavori congressuali. La delegazione francese, ad esempio, era guidata da Marcel Cachin, social-nazionalista interventista che i delegati italiani chiesero di mettere alla porta, zittiti dai russi perché costui rappresentava "decine di migliaia di organizzati".

Fermiamoci un momento a questo punto. È evidente che in quanto elencato fin qui, benché in modo ultra-sintetico, ci sono tutti gli elementi per rendersi conto della divergenza fra i fatti reali e la percezione che gli individui e le organizzazioni nel loro insieme avevano dei fatti stessi. A parte i nostri compagni di allora e altri poco considerati congressisti, tutti erano convinti che "piccole" falle nella coerenza rivoluzionaria fossero ininfluenti. In che modo poteva influire un punto in più o in meno nell'elenco delle condizioni di ammissione? Poteva una precisazione tattica o qualche accordo di corridoio modificare l'andamento impetuoso della rivoluzione in corso? La presa del potere in Russia e l'imminente esplosione della potente Germania erano fatti di per sé sufficienti a giustificare sia l'ottimismo, sia l'indifferenza rispetto alle deroghe teoriche e tattiche.

In natura vi possono essere piccole realtà che producono grandi effetti, figuriamoci poi se queste realtà non sono affatto piccole ma sono solo percepite come tali. Prendiamo la Germania, il paese che più ha influito sulla controrivoluzione in Europa e in Russia. Fra il 1919 e il 1920 in Germania vi erano due partiti comunisti, il KPD e il KAPD (Partito Comunista di Germania e PC Operaio di Germania) e un Partito Socialdemocratico "Indipendente", USPD. Sullo sfondo il grande (elettoralmente) Partito Socialdemocratico di Germania (SPD). La sinistra dell'USPD aveva chiesto l'adesione all'Internazionale che, sicura degli esiti della rivoluzione, aveva temporeggiato pensando che gli indipendenti, oscillando fra socialdemocratici e comunisti, alla fine si sarebbero spostati verso questi ultimi. Invece la rivoluzione "tardava", e l'IC accettò i negoziati per l'ingresso della USPD a condizione che fossero espulsi gli elementi di destra ecc. affinché si potesse procedere alla fusione con il Partito Comunista. Dalla fusione fra la destra del KPD e la sinistra del USPD nacque alla fine del 1920 il VKPD (Partito Comunista Unificato).

Erano giochi politici propri della tradizione borghese, ma vennero considerati del tutto normali. Il guaio è che l'IC reputava rivoluzionario il proletariato tedesco in blocco, ritenendo che la sua parte inquadrata nel Partito Socialdemocratico e nel Partito degli indipendenti, fosse passibile di influenza da parte comunista. La pestifera concezione democratica portava a ragionare in base a "maggioranze", o comunque a numeri, senza tener conto della complessità dei rapporti, non solo in Germania. Esclusivamente in questa ottica si può capire come mai l'IC subisse addirittura l'influenza dei meri dati elettorali tedeschi: nelle elezioni del 1920, il Partito Comunista aveva preso 500.000 voti, gli indipendenti cinque milioni e il Partito Socialdemocratico sei milioni. I dirigenti dell'Internazionale non ritenevano

neppure pensabile che entro il proletariato rivoluzionario tedesco si riproducessero realmente proporzioni da uno a dieci sfavorevoli per il partito comunista. Ciò produsse una politica dall'influenza nefasta nei confronti dei partiti di tutti gli altri paesi. Come si può credere che il parlamentarismo serva a qualcosa e nello stesso tempo non credere a ciò che riflette?

La percezione del reale nella diplomazia del Partito-Stato

Nel marzo del 1920, a Copenhagen, c'è un abboccamento extrapolitico fra alcuni esponenti del PSI e del partito russo sotto l'occhio interessato dei rispettivi governi in vista della ripresa di rapporti commerciali. Nitti in persona facilita i contatti. Sono presenti Bombacci per il PSI, Cabrini per la Lega delle Cooperative e Litvinov per lo stato russo. In aprile il PSI invia, sempre con l'appoggio di Nitti, una missione tecnica per studiare le realizzazioni del governo sovietico. Tutti i delegati italiani viaggiano con passaporti regolari, cosa che in altre occasioni simili si era rivelata impossibile. Queste missioni non hanno direttamente a che fare con l'imminente congresso, dato che non se ne conosce ancora la data, e ad esse infatti partecipano elementi estranei ai partiti promotori. Comunque, a Copenhagen viene stabilito l'elenco dei delegati che dovranno recarsi a Mosca.

Questi, partiti da Milano, vengono accolti alla frontiera russa da Zinoviev, che li avvisa solo allora dell'imminente II Congresso dell'IC. Sul treno si svolgono già manovre di corridoio: Zinoviev discute con Bombacci l'espulsione degli ultrariformisti dal PSI. Serrati, che difende i destri, viaggia sullo stesso treno, non è informato dei colloqui e ne fa un caso politico. La delegazione, giunta a Mosca, si divide. Una parte si dedica al congresso, l'altra al perfezionamento degli accordi commerciali stipulati a Copenhagen. Al Congresso i delegati del PSI si accorgono con sorpresa che è stata invitata a parte una delegazione della Sinistra Comunista (Bordiga, De Meo, Polano). La sorpresa è ancora più grande quando si viene a sapere che l'invito è venuto da Lenin in persona. Questi aveva presumibilmente stilato delle liste differenziate, come traspare da una lettera a Gheller del 20 giugno 1920 in cui gli chiede di *"rintracciare esattamente e nominativamente"* Francesco Misiano, massimalista di sinistra. Bordiga era già in viaggio per conto della Frazione allo scopo di prendere contatti con elementi di sinistra in Svizzera, Germania, Olanda e Danimarca. Dalla Germania aveva inviato alcune note per la stampa di partito, criticando i tentativi di avvicinamento USPD - KPD, giustificando la scissione del KAPD, pur alla luce di una diversa impostazione teorica sulla questione dell'astensionismo.

Questi accenni sulla situazione "ambientale" al II Congresso possono essere facilmente integrati con la descrizione dello scontro politico di quegli anni, presente nel secondo volume della *Storia della Sinistra Comunista*. Qui ci preme soprattutto evidenziare l'inadeguatezza della struttura che avrebbe dovuto prefigurare il partito mondiale del proletariato. Bordiga era

stato invitato in quanto rappresentante della Frazione, e quindi senza diritto di voto. Ma rappresentava il reale livello raggiunto dal comunismo "italiano", mentre la delegazione ufficiale del PSI era composta per la quasi totalità di elementi "destrorsi", non solo distanti dal comunismo ma spesso anche da un serio socialismo democratico riformista. Erano proprio quei personaggi che, a parte l'ambiguo Serrati, Lenin e l'IC chiedevano di espellere senza tante storie. Perché si venivano a creare queste situazioni? Lenin aveva riconosciuto nel *Soviet*, l'organo della Sinistra "italiana", la stessa coerenza rivoluzionaria del bolscevismo. L'antiparlamentarismo era un elemento comune e la necessità di separarsi dai riformisti anche. Ma al congresso il partito bolscevico distribuiva ad ogni singolo delegato l'opuscolo di Lenin sull'*Estremismo malattia infantile del comunismo*. La contraddizione era palese: la drastica condanna di pochi elementi ritenuti estremisti grandeggiava all'ordine del giorno, mentre nessuno badava al ridicolo lussuoso nei confronti della massa degli invitati che, Condizioni di ammissione alla mano, sarebbe stata da buttar fuori.

La destrorsa delegazione italiana incarnava perfettamente la situazione: attrezzata con spaghetti, salsicce e fiaschi di vino per far fronte alle carenze provocate dalla guerra civile, non si era data il compito di una verifica teorica e politica, non stava cercando un aggancio alla rivoluzione mondiale: da una parte intrallazzava (Serrati era un campione in quel campo), dall'altra "osservava" un inedito modello di governo. Come se si trattasse di vedere come funziona una macchinetta, anticipava i futuri pellegrinaggi dei Bernard Shaw, dei Curzio Malaparte o degli orrendi coniugi Webb (tutti personaggi che si sarebbero poi recati nella Russia staliniana come "osservatori"). Aveva un bel dire Zinoviev:

"Non sapevamo che fossero arrivati dei riformisti; avevamo la fiducia più completa in Serrati come in tutte le persone che egli aveva condotto seco; li ritenevamo elementi ancora confusionari, ma la cui devozione alla causa proletaria fosse veramente sincera".

Macché causa proletaria, quelli si erano subito trovati a loro agio, trescando nei corridoi degli ex palazzi zaristi. Esponenti della corrotta piccola borghesia italica, lasciavano passare sulla loro impermeabile pelle le lavate di capo di un Lenin, che era terribile ma non aveva esperienza di quanto fossero coriacei gli opportunisti nostrani. I quali, di fronte ai ripetuti attacchi non solo di Lenin ma anche di Trotskij, Zinoviev, Bucharin, non avevano reagito, come se la cosa non li riguardasse. Serrati anzi difese a nome di tutta la delegazione sia Turati, che non c'era, sia D'Aragona, che invece era presente. Criticò l'invito a Bordiga e a Polano (quest'ultimo in rappresentanza della gioventù socialista) senza essere contraddetto. Infine, i rappresentanti delle cooperative e dei sindacati, svolto il loro lavoro di scambio economico e registrati i caratteri del modello analizzato, semplicemente se ne andarono senza nemmeno partecipare al congresso.

Questa era la materia sulla quale i bolscevichi facevano tanto affidamento. Ed era più o meno la stessa in ogni paese. L'anno dopo l'IC teorizzava la necessità del fronte unico. Un anno ancora e, per quanto riguarda l'Italia, dove il Partito Comunista d'Italia era appena sorto scindendosi dal PSI, l'Internazionale ordinava di riunificarsi con quest'ultimo alla sola condizione che venissero espulsi i destri. In margine al IV Congresso i delegati del PCd'I furono raggruppati nel famigerato Hotel Lux e sottoposti a pressioni di ogni genere su quella che fu subito chiamata "questione italiana", tanto che Bordiga, dall'Italia, dovette intervenire più volte. Ecco una delle molte lettere cifrate spedite a Mosca:

"Ci pare che [a Mosca] si circonda di sfiducia tutto quello che dicono e fanno i comunisti, mentre si sorride a tutti gli scalzacani della politica italiana. Starebbe a voi reagire a questo modo di fare e informarci a tempo dell'indirizzo che costà si adotta. Se poi vi avessero persuasi a quelle verità tattiche che noi per nostra limitatezza non intendiamo e con cui non ci adattiamo, vogliate almeno con la vostra eloquenza epistolare farci parte di tali lumi, per non lasciarci nella oscurità e nell'errore. Ma in ogni caso, e qualunque opinione si abbia sul calcolo sublime della politica, occorre pestare su una macchina da scrivere, e dare segno di vita al partito che costà vi ha delegati. Saluti comunisti, e scusate lo stile dovuto al fatto che in questi giorni abbiamo per le mani certi c... probabilmente ben diversi da quelli di cui costà fassi larghissimo impiego" (6 agosto 1922).

C'è materiale abbondante per rendersi conto di quali fossero i metodi utilizzati dal partito russo e dall'IC per "convincere" i recalcitranti. In pochi anni la situazione peggiorò. Con l'avvento della "bolscevizzazione" forzata dei partiti comunisti la corruzione si tramutò in terrorismo politico. Al Congresso di Lione (1926) i voti congressuali furono semplicemente falsificati per estromettere la Sinistra. La parabola opportunistica si chiuse con la catastrofe cinese, e per quanto riguarda gli anni successivi si può parlare unicamente di ragion di stato. Alla fine degli anni '20 un ciclo si era consumato. Per chi volesse farne tesoro, gli insegnamenti, cioè le *Lezioni delle controrivoluzioni*, come s'intitola un nostro testo, sono formidabili.

Realtà e percezione secondo la rivoluzione borghese

Questo stringato racconto, ridotto agli eventi, cioè depurato dai grandi propositi e dall'apparato di testi, è certamente duro da digerire, ma può aiutare a capire il divario fra realtà e percezione nel corso della più grande rivoluzione che l'umanità abbia mai intrapreso, quella che stiamo vivendo da quando è stato pubblicato il *Manifesto*. La pretesa di combattere la società borghese restando all'interno della stessa, senza far corrispondere l'azione alla teoria, cioè senza che sia realizzato un "rovesciamento della prassi", è il più micidiale errore epistemologico in cui può incappare il partito della rivoluzione. *Il guaio è che non si tratta propriamente di un "errore"*.

Lo scarto fra realtà e percezione ha prodotto un'enorme mole di materiale filosofico per millenni e continua a produrne anche a livello di conscen-

za scientifica. C'è un piccolo problema di significato che dobbiamo superare prima di procedere: un tempo, nel linguaggio filosofico, "percepire" era riferito a oggetti o situazioni acquisiti ai sensi e compresi in quanto tali. Oggi il termine fa parte del normale linguaggio ed è utilizzato più che altro in riferimento alla differenza che può esistere fra quanto rilevato dai nostri sensi, soggettivamente, e quanto può essere rilevato in modo oggettivo ad esempio da una misura: c'è un'effettiva differenza fra la temperatura percepita a seconda dell'umidità, vento, abiti indossati, e quella misurata da un termometro. Tutto ciò è meno banale di quanto possa sembrare a prima vista, ma non ci inoltreremo nel campo delle diatribe sull'induzione/deduzione ecc. o in quello ancora più insidioso dell'indeterminismo fisico, per il quale sparisce il dualismo oggetto/oggetto. Rimaniamo quindi nel campo della percezione in quanto sensazione individuale o collettiva variabile e quasi sempre erronea – o meglio differente – rispetto a una "misurazione" oggettiva.

Galileo fu uno dei primi scienziati a teorizzare la necessità di criticare i risultati ottenuti attraverso i sensi ingannevoli e a ricercarli invece attraverso astrazioni supportate da misurazioni oggettive, che permettessero una verifica sperimentale. L'illuminismo materialista e ateo portò a conseguenze filosofiche il metodo galileiano, e la rivoluzione borghese lo pose alla base della rivoluzione scientifica e tecnica che da quel momento coinvolse l'Europa e il mondo. Il paradigma galileiano è acquisito da Marx nella sua esposizione sul metodo (*Introduzione a Per la critica dell'economia politica*, 1857) e resiste benissimo anche oggi agli attacchi di nuove scoperte o formalizzazioni, tanto che è evocato negli schemi conoscitivi di Newton, Einstein, Lenin, Bateson, fino alla nostra corrente (cfr. *Einstein e alcuni schemi di rovesciamento della prassi*).

Che si tratti di un prodotto della rivoluzione borghese acquisito anche dalla nostra non c'è dubbio, così come non c'è dubbio che è acquisito quel prodotto della società schiavistica antica che è la geometria euclidea, la quale a sua volta sopravvive benissimo anche se nel frattempo sono nate le geometrie non-euclidee. Perché allora è così difficile per la nostra rivoluzione trovare strumenti umani, individui o collettività, in grado non solo di comprendere questi temi e inserirli nelle loro tesi politiche ma di utilizzarli come arma per dirigere uomini ed eventi invece di farsi dirigere?

Lo scopo di Galileo con i suoi studi, non era quello di aggiudicarsi un *round* nella disputa teologica, come nel Medioevo. E tantomeno voleva convincere i preti. Passati i tempi del confronto fra sapienti, non si scontravano più gli Abelardo e i Bernardo, correnti *entro* un modo di produzione, ma direttamente uomini che riflettevano modi di produzione *diversi*. Non si trattava di prendere partito per Aristotele e Tolomeo contro Copernico e Galileo e viceversa, ma di capire la natura alla luce dell'industria sorgente, senza interpretazioni teologiche o filosofiche, vale a dire ricavando teorie senza allineare frasi ma fatti, astrazioni poggianti sulla realtà, esperimenti. Galileo

non era un buon filosofo, se la cavava male con le speculazioni, ma era un grande scienziato, a suo agio nel progettare esperimenti mentali e reali per dimostrare le sue teorie. E per farlo non usava il latino ma il volgare, portando i testi scientifici ad altezza letteraria. Considerava il suo metodo come "nostra militia", che legava allievi, amici, protettori e... acquirenti.

Diceva ai suoi avversari: Guardate dentro al benedetto cannocchiale e vedrete i Pianeti Medicei girare intorno a Giove. Invece di ricavare ipotesi in mancanza di conoscenza, conoscerete fatti da cui ricavare certezze dopo aver calcolato e sperimentato. Copernico non aveva denunciato il vecchio sistema geocentrico in quanto errato. Semplicemente aveva molti dati a disposizione per realizzare un modello teorico più preciso e rispondente ai moti del Cosmo. Dal punto di vista dei moti relativi, è la stessa cosa mettere al centro del sistema la Terra o il Sole, perciò incaponirsi sulla disputa fra principii esula dall'osservazione scientifica, dalla teoria e dalla verifica. Gli uomini avevano sempre visto la Luna e il Sole girare intorno alla Terra e il fatto che così fosse anche per i satelliti di Giove non poteva convincere nessuno della necessità di cambiare riferimento. Le prove c'erano, gli astrolabi greci, arabi, medioevali e rinascimentali funzionavano ed esistevano mirabili manuali esplicativi. Galileo comprese che era necessaria un'opera di pulizia: affinché il dato scientifico non venisse inquinato dalla percezione soggettiva, bisognava *eliminare* quest'ultima. Il salto in una nuova epoca fu di portata gigantesca. Come si può, diceva la *tradizione*, eliminare ciò che ci riportano i nostri sensi, se essi, oltre alla perfezione della fede, sono tutto quel che possediamo per conoscere il mondo? La *rivoluzione* rispondeva che no, non è vero che possediamo solo i sensi attraverso cui percepire la realtà: abbiamo la geometria, la matematica, l'astronomia, tutti strumenti ricavati dalla nostra osservazione del mondo ma che ormai sono altro, sono mezzi potenti per capire il mondo, sottratti a ciò che "sente" il singolo, universali anche in mano a non importa chi.

Questi essenziali riferimenti vanno integrati con ciò che abbiamo già scritto sull'argomento in passato e non è il caso di ripetere. Ricordiamo solo l'importantissima nota posta all'inizio del nostro testo *Elementi di economia marxista*, dove si espone la necessità, se si vuole fare scienza, di trattare quantità misurabili, vale a dire di ricondurre il qualitativo al quantitativo o comunque a realtà trattabili secondo invarianti, come il calcolo sempre uguale dell'area di infiniti poligoni, ecc. La rivoluzione industriale segue la rivoluzione borghese che libera la società dai soffocanti limiti dell'epoca feudale. L'industria si appropria totalmente della nuova scienza e la forza produttiva sociale si espande a ritmo esponenziale. Tutto converge verso l'accumulo del potenziale necessario alla nostra rivoluzione. La teoria di quest'ultima registra i massimi livelli raggiunti dalla conoscenza umana e ne anticipa gli ulteriori sviluppi (sistema di macchine, automazione, cervello sociale, liberazione di forza-lavoro dal processo produttivo, ecc.).

Ma infine, alla prova dei fatti, la teoria non trova applicazione nei rapporti fra uomini e partiti. Anche nella Terza Internazionale prende il sopravvento l'utilizzo delle vecchie categorie borghesi all'interno di una struttura fondata sul modello borghese. Gli stessi "partiti della rivoluzione", a diversi gradi, si erano adeguati a questo modello. Opportunismo, parlamentarismo, trasformismo, revisionismo e altre piaghe in "ismo" li avevano investiti con i noti risultati. Gli operai insorgevano dovunque, ma il loro slancio cozzava tragicamente contro parlamenti, congressi, tesi frontiste, tradimenti, oscillazioni tattiche. Una catastrofe.

Roma-Mosca via Berlino o viceversa?

Siamo abituati a dare un nome a ciò che ci circonda e anche a raggruppare per insieme i vari oggetti della nostra osservazione. Davanti a noi abbiamo una bottiglia, tre bicchieri, due microfoni, quaranta sedie e così via. Affiniamo la descrizione di ciò che nominiamo ed elenchiamo, per cui la bottiglia è verde, il bicchiere è trasparente, il microfono è acceso, le sedie sono allineate. Noi, *osservatori*, sappiamo dare descrizioni qualitative approfondendo le qualità degli *osservati*, mettendoci fantasia, arte, estro creativo e un sacco di altre cose che rispondono a una relazione tra il "fuori" che percepiamo e ciò che ci portiamo "dentro", sia innato o acquisito. Ma quel "tre bicchieri", quell'elemento quantitativo affibbiato all'oggetto, quell'espressione del tutto astratta eppur così importante elimina d'un colpo tutte le nostre soggettive percezioni di qualità, ci obbliga con una violenza insopprimibile ad una comunità entro la quale quel dato è condiviso senza possibilità di discussione da cinesi e americani, vichinghi e boeri, senza democrazia, maggioranze o dibattiti su tesi contrastanti. Quel "tre" non ha colore, sapore, temperatura, profondità, insomma, non sollecita alcuno dei cinque sensi, non genera passioni del cuore o del cervello. Non ha neppure valore, una categoria astratta con cui questa società ci ha abbondantemente intossicati. Eppure senza quel piccolo insignificante segno numerico non sarebbe neppure pensabile la società, anzi, l'umanità attuale. La storia è risaputa: secondo la tradizione fu Pitagora il primo "filosofo" a scoprire una relazione fra mondo della natura e mondo delle astrazioni. Egli era ciò che più tardi si sarebbe definito un metafisico, e proprio andando "oltre la fisica" introdusse fra le conoscenze umane un principio che, come quello di Galileo cui abbiamo accennato, cambiava il modo di concepire il mondo. Fino ad allora da una parte c'era la natura, dall'altra l'uomo e il suo pensiero. A dir la verità ancora oggi si continua a percepire una dicotomia uomo/natura e la popolazione del globo continua tranquillamente a pensare che vada bene così; ma per quanto riguarda la scienza, con Pitagora ci troviamo ad una delle sue svolte fondamentali, rivoluzionarie. In pratica egli notò, a partire dalla musica, che alcuni aspetti delle arti e mestieri, fenomeni specificamente umani, erano riconducibili a numeri. E siccome le arti e i mestieri realizzavano il loro scopo con strumenti materiali, cioè fatti di materia naturale e-

laborata, ecco che i numeri rappresentavano il punto di contatto fra il mondo della materia e quello dello spirito. Non sappiamo se questo punto di contatto rappresentasse per lui un superamento della dicotomia materia-spirito, ma di fatto il "suo" motto "tutto è numero" porta a uno dei sillogismi che solo più tardi, con l'avvento della logica, procurò tanti grattacapi ai filosofi (cioè agli scienziati dell'epoca): se tutto è numero e natura/spirito fanno parte del tutto, allora natura/spirito sono numero, cioè la stessa cosa.

Questo risultato *necessario* si ripresenta molte volte nella storia, ma gli uomini, nella loro generalità, si comportano ancora oggi in modo "naturale", cioè senza utilizzare la potenza degli strumenti adatti al rovesciamento della prassi. Così, nella "vita normale", persistono sia le dicotomie natura/pensiero, sia le discussioni su un "mondo di carta", come Galileo chiamava l'affabulazione incapace di capire la natura. Ovviamente l'umanità usa in modo assolutamente condiviso il metro e il litro, l'orologio e il GPS, il computer e il denaro, mediando di continuo tra i due mondi pre-pitagorici, quello della natura e quello del pensiero, ma se deve lanciarsi nella lotta politica non si comporta in modo sostanzialmente diverso rispetto all'età di Pericle o di Cicerone. L'impero della percezione soggettiva continua imperterrita a dominarci, il numero di coloro che adottano i criteri dell'astrazione come ponte fra la natura e il pensiero rimane statisticamente trascurabile fuori dalla scienza asservita alla produzione di merci.

Quando ci poniamo da questo punto di vista per ricavare i necessari insegnamenti dalla storia della nostra rivoluzione, siamo al di fuori del campo dei giudizi o della critica rispetto al presunto errore. La Comune di Parigi, come dice un nostro testo, fu grande per ciò che realmente fu, non per ciò che i suoi esponenti vollero fosse. Lo stesso vale per la Terza Internazionale. Le porcherie sbirresche denunciate dalla nostra corrente ben prima che qualcuno si accorgesse della deriva opportunistica e poi controrivoluzionaria non scaturirono dal nulla, ebbero la loro matrice nella natura della cosiddetta avanguardia, la quale non fu in grado di porsi al di sopra del movimento che doveva dirigere. Tuttavia, come rivendichiamo la Comune blanquista, proudhoniana e assai poco influenzata dai pochi internazionalisti, rivendichiamo quell'avanguardia. Rivendicarla come propria non ha nulla a che vedere con l'ossequio ufficiale e acritico verso *tutto* ciò che ha rappresentato. Anzi, è proprio nell'individuare i limiti con una precisa autopsia sul cadavere che riusciamo a capirne la grandezza che le permise di raggiungere il "culmine" di cui abbiamo parlato, anche se giunta al "bivio", non imboccò la strada che come corrente ci aspettavamo.

Ci rendiamo conto dell'enorme salto epistemologico che la nostra corrente richiedeva ai protagonisti sulla scena della rivoluzione. Una determinazione storica *atipica*, riconosciuta come tale anche da Lenin, aveva fatto esplodere un processo insurrezionale in Russia, mentre cresceva la tensione rivoluzionaria in tutta Europa. I principali paesi capitalistici sui quali pog-

giava la potenza materiale della rivoluzione erano l'Inghilterra, la Francia, la Germania e l'Italia. Per quanto riguarda le potenzialità insurrezionali, la vecchia Inghilterra era tagliata fuori per raggiunti limiti di età. La Francia non era riuscita a sprigionare il tradizionale potenziale politico, e il suo proletariato non aveva potuto evitare che la peggior feccia del politicantismo (Cachin, Frossard, ecc.) si ponesse alla sua guida. La Germania, industrialmente potentissima, era un paese troppo giovane, con un proletariato ancora ingenuo, un movimento comunista oscillante e una socialdemocrazia carnefice. L'Italia aveva un'industria poco sviluppata ma un proletariato assai combattivo, un partito socialista in mano alla corrente massimalista che almeno era riuscita a non appoggiare la guerra, e un neonato partito comunista, molto forte in relazione agli schieramenti in campo e alla realtà industriale, soprattutto ben attrezzato dal punto di vista teorico grazie a storiche battaglie contro la borghesia più vecchia del mondo e l'opportunismo più ruffiano. La Russia aveva sviluppato, grazie alla scuola internazionalista dell'emigrazione, un notevole nucleo comunista, temprato alla lotta e capace nel suo insieme di grande coerenza teorica, qualità che avevano permesso un coerente percorso verso l'insurrezione e la presa del potere.

Questa sintesi, per quanto estrema, ci dice chiaramente che le uniche due forze in grado di affrontare alla fine della guerra il fermento rivoluzionario senza tradire, anzi, senza aver già tradito, erano quella russa e quella italiana. Il principio individuato da Marx, riportato da Mehring, ripreso dalla nostra corrente e mai smentito dai fatti, che la rivoluzione proletaria marcia da Ovest a Est a partire dal centro Europa, avrebbe preteso la realizzazione di una saldatura preferenziale fra il nuovo partito italiano e il partito che aveva preso il potere in Russia. Tra di essi era infatti maturata una identità di fatto (*Il Soviet*: "Bolscevismo, pianta di ogni clima") anche se i contatti e la collaborazione erano problematici. Questa saldatura avrebbe fortemente influenzato la situazione in Germania, il cui proletariato non era in grado, nonostante la sua forza, di contrastare l'opportunismo, essendo, più che in altri paesi, ancora impregnato di democrazia (vedi il fenomeno del consiliarismo). Si capisce che uno schema del genere è difficile da accettare persino da parte di elementi che fanno riferimento alla Sinistra Comunista "italiana" in modo coerente. Questa difficoltà è frutto di una "percezione" assolutamente soggettiva, estranea a un modello scientifico, ma allora come adesso era in effetti *impensabile* che dal punto di vista geostorico russo si guardasse all'apparentemente insignificante Italia invece che alla potente Germania, la prima potenza industriale d'Europa. Le determinazioni materiali, la predisposizione politica, e gli ultimi avvenimenti ponevano la Russia nella condizione ottimale per cadere in un "errore" epistemologico dalle conseguenze incalcolabili.

Nella geopolitica (cioè lo studio delle determinazioni geografiche sulla politica) le mappe, i colori, le delimitazioni delle zone d'influenza sono essenziali. Nella versione moderna si è soliti abbandonare i planisferi e dise-

gnare zone sferiche centrate sullo stato-soggetto per mostrare con effetto grafico immediato la sua *percezione* del contesto, del rapporto con gli stati vicini. Il termine usato è proprio questo. La Russia era nelle condizioni più favorevoli per esasperare una mappa della propria percezione. Oltre ad essere una grande potenza, la Germania aveva condiviso con la Russia il fronte orientale su una linea di frizione storica. Per chiudere quel lunghissimo fronte il Ministero della Guerra tedesco aveva facilitato l'organizzazione del "treno di Lenin" che aveva riportato lo stato maggiore rivoluzionario in Russia attraverso territori tedeschi. La pace dolorosa di Brest-Litovsk aveva sottratto alla Russia un quarto dei suoi territori europei. Aveva anticipato la fine della guerra, ma ai bolscevichi non restava che augurarsi conseguenze sociali in Germania affinché lo scatenarsi del potenziale rivoluzionario permettesse di annullare il trattato (cosa che avvenne). Finita la guerra, effettivamente il proletariato tedesco si era schierato in formazione d'attacco inducendo a Mosca un giustificato ottimismo sulla prospettiva rivoluzionaria. Ma l'ordine storico era adesso invertito: la rivoluzione da quel momento avrebbe dovuto marciare dall'Est all'Ovest, e sui comunisti russi cadeva la responsabilità tremenda della sua direzione. Era una situazione innaturale. Il risultato fu che l'influenza politica continuò a marciare da Ovest a Est, ma non con la Germania come potenza che negava sé stessa per fondersi nella rivoluzione (questo era l'augurio di Marx), bensì come potenza e basta, con alla testa i macellai socialdemocratici Ebert, Noske e Scheidemann.

Il PCd'I e la percezione della rivoluzione

Nel 1925 la Sinistra Comunista pubblicò un articolo intitolato *Il pericolo opportunista e l'Internazionale*. Si trattava di una durissima denuncia della deriva tattica in corso, iniziata sotto il peso delle "situazioni" contingenti, nazionali o internazionali. Non era la prima denuncia e non fu neppure l'ultima, ma in essa fu particolarmente messa in luce la natura del nuovo opportunismo. Farsi guidare dalle situazioni contingenti significava abbassare i compiti della rivoluzione mondiale al livello della politica borghese. Il processo degenerativo non veniva identificato con quello della Seconda Internazionale, anche se gli venivano attribuiti gli stessi appellativi, opportunismo, revisionismo, tatticismo, ecc. *ma era considerato più grave*. I Bernstein e i Kautsky avevano teorizzato che il movimento è tutto e il fine nulla, che il socialismo si poteva fondere con la democrazia. In un certo senso la loro azione era coerente con una teoria esplicita. La Terza Internazionale no, giurava sui principii, sacralizzava un marxismo-leninismo degno di una religione e agiva in spregio a qualsiasi principio.

"Poche settimane dopo il complesso dibattito del III Congresso, venne fuori il *fronte unico* di cui nei deliberati di quello nulla si diceva. Il governo operaio comparve solo dopo le decisioni dell'Allargato del febbraio del 1922, scomparve o si attenuò in parte nelle decisioni del IV Congresso, per servire di base nel tempo successivo alla tattica in Germania. Solo allo scorcio del V Congresso e con riluttanza

grandissima trapelò qualche cosa dell'altro grave passo della proposta di unità con Amsterdam. La nuova tattica, al solito, è un fatto compiuto, prima che un organo internazionale la abbia esaminata. Ora noi abbiamo sempre chiesto che in materia di tattica le decisioni siano tassative, e... preventive, non postume" (art. cit.).

Oggi possiamo rilevare l'altissimo livello della critica meglio di allora. Si pretendevano *decisioni preventive*. Che altro vuol dire se non progetti? Evidentemente il centro direttivo della rivoluzione aveva abdicato rispetto alla necessità del rovesciamento della prassi. Nella teoria di Darwin è previsto l'adattamento all'ambiente e, senza teoria, cioè senza progetto, senza rovesciamento della prassi, l'ambiente si stabilizza, si omeostatizza con tutte le forme di vita che ospita. La dialettica implicita nella teoria dell'evoluzione è che gli organismi mutano, registrano il mutamento a livello genetico e scattano ad una forma diversa. In effetti più che di evoluzione bisognerebbe parlare di rivoluzione, come sembrano ammettere alcuni scienziati contemporanei. L'uomo è in grado di intervenire nel processo evolutivo, almeno per quanto riguarda le proprie opere e la società. Se si limita a ricevere impulsi attraverso i propri sensi e ad agire esclusivamente in base ad essi non introduce elementi di novità nel processo medesimo.

La Sinistra aveva già preso posizione su questo argomento più volte, e sempre la sua voce all'interno del partito e dell'Internazionale aveva provocato una feroce insofferenza e infine una completa emarginazione. Più si facevano evidenti gli effetti perversi delle decisioni criticate, più venivano ignorate e combattute le forze che entro il partito e l'Internazionale cercavano di riportare alla coerenza fra teoria e prassi. Nel 1924 era comparso un importante articolo sulla rivista della Sinistra *Prometeo*, "Il comunismo e la questione nazionale". In esso si rispondeva, riportando l'argomento alla teoria, a una delle tante aberrazioni dell'Internazionale. In pratica essa aveva incominciato a scivolare dalla concezione secondo la quale la Germania era il potente paese fulcro della rivoluzione, a quella secondo la quale era invece un paese oppresso dalle vessatorie condizioni imposte a Versailles dai vincitori della guerra. Si avanzava, com'era d'uso all'epoca, una "questione nazionale" per la Germania, per cui si ipotizzava un avvicinamento fra i comunisti e il movimento socialpatriottico. L'incontenibile Radek, già regista per conto dell'IC dell'abbozzamento frontista con la socialdemocrazia tedesca, si fece sostenitore di questo avvicinamento, esaltando addirittura lo spirito di sacrificio dei nazionalisti caduti per difendere la Ruhr dall'occupazione francese. Si era evidentemente al colmo, ma la Sinistra rispose pacatamente riportando la questione alla sostanza materiale, ripulita dalle incrostazioni immediatiste.

È assolutamente da respingere, scrisse, la tesi secondo cui la politica comunista è ricavata da un semplice "esame delle situazioni". Bisogna tener conto che questo esame va condotto alla luce di una teoria ben precisa che fissa dei principii inderogabili. Non si tratta di idee aprioristiche ma di un programma storico che affonda le proprie radici in tempi precedenti l'esi-

stenza della stessa Internazionale, programma che essa ha già posto alla base della sua azione politica.

"La maniera di coordinare le soluzioni singole a questa finalità generale si concreta in postulati acquisiti al partito, e che si presentano come i cardini del suo programma e dei suoi metodi tattici. Questi postulati non sono dogmi immutabili e rivelati, ma sono a loro volta la conclusione di un esame generale e sistematico della situazione di tutta la società umana del presente periodo storico, nel quale sia tenuto esatto conto di tutti i dati di fatto che cadono sotto la nostra esperienza. Noi non neghiamo che questo esame sia in continuo sviluppo e che le conclusioni si rielaborino sempre meglio, ma è certo che noi non potremmo esistere come partito mondiale se la esperienza storica che già il proletariato possiede non permettesse alla nostra critica di costruire un programma ed un insieme di regole di condotta politica" (art. cit. *Prometeo* n. 4-1924).

Alla data del 1924 stavano per vincere coloro che di fronte ai richiami teoretici mostravano la massima insofferenza. Nel caso specifico della Germania, l'enormità dello scivolone era palese, ma non per chi lo stava vivendo immerso in quel mondo che suggeriva il famigerato "esame delle situazioni". Per la nostra corrente, ridurre il compito storico del grande proletariato tedesco a un più immediato problema di emancipazione nazionale era un fatto comprensibile solo alla luce di una catastrofe controrivoluzionaria. E pensare che, pochissimo tempo prima, era stata invece attribuita allo stesso proletariato la funzione di motore rivoluzionario in grado di trascinare l'Europa. Non aveva forse detto Marx che la Germania idealista piccolo borghese si sarebbe affermata come nazione soltanto negando sé stessa? E non ne aveva ricavato, dopo la guerra con la Francia, che la grande potenza industriale tedesca, ormai in pieno sviluppo, si sarebbe scontrata con la Russia arretrata aprendo la via alla rivoluzione mondiale? Ora la Russia rivoluzionaria ricacciava la Germania nel pantano idealista e patriottico della piccola borghesia. Era in gioco qualcosa di enorme, sconquassi del genere non potevano essere prodotti soltanto da "uomini che sbagliano".

All'epoca veniva del tutto naturale accollare la responsabilità all'opportunismo o addirittura agli opportunisti. Già Lenin aveva messo in guardia contro tale concezione, anche se egli stesso ogni tanto scivolava su questo punto nella guerra sul campo. Più tardi la nostra corrente precisò che il cosiddetto opportunismo non era un fenomeno che si potesse attribuire moralisticamente a uomini o partiti dal comportamento riprovevole, ma era un fenomeno sociale, da valutare esclusivamente in base alle determinazioni materiali che lo producevano:

"L'opportunismo non è un fenomeno di natura morale e riducibile a corruzione di individui, ma è un fenomeno di natura sociale e storica per cui l'avanguardia proletaria, invece di disporsi sullo schieramento che si pone contro il fronte reazionario della borghesia e degli strati piccolo-borghesi, dà l'avvio ad una politica di saldatura fra il proletariato e le classi medie. In questo il fenomeno sociale dell'opportunismo non diverge da quello del fascismo" (*Tesi di Napoli*).

Da questa importante considerazione, nel secondo dopoguerra fu sviluppata ulteriormente la teoria organica del partito, con risvolti sperimentali pratici limitati e temporanei, dei quali però ci sentiamo continuatori.

Una ucronia come *gedankenexperiment*

Che cosa sarebbe successo se alla fine della Prima Guerra Mondiale la rivoluzione avesse marciato per il verso giusto e si fosse imposta una concezione organica del partito, accompagnata da una tattica conseguente rispetto alle condizioni rivoluzionarie dell'Europa? La scontata obiezione che la storia non si fa con i "se" va in questo caso tolta subito di mezzo: lo sappiamo benissimo. Tuttavia sappiamo pure che ad esempio, a scopo didattico, nelle scuole di guerra si riproducono scenari del passato, dalle Termopili a Dien Bien Phu, e vengono simulate condizioni alternative che possono confermare i risultati della realtà o modificarli sensibilmente. Questo lo si faceva un tempo con la riproduzione fisica dei teatri di guerra, muovendo soldatini, artiglieria, cavalleria. Oggi lo si fa con sofisticati programmi al computer, alcuni dei quali si trovano anche sul mercato. Simulazioni del genere vengono realizzate nei campi più disparati, dall'economia al clima, e la loro struttura più comune è quella di una modellizzazione dei dati ben conosciuti per proiettarne la dinamica nel futuro a scopo previsione.

Detto questo, non abbiamo alcuna intenzione di procedere alla definizione di un *wargame* dettagliato sullo scontro epocale fra due concezioni della rivoluzione in corso, cosa che tra l'altro sarebbe assai ardua, dato che interverrebbero fattori difficilmente trattabili in laboratorio. Tuttavia è interessante procedere per grandi linee con la nostra *ucronia* (= senza tempo, come *utopia* è = senza luogo). Gli esperimenti mentali (*gedankenexperiment*) hanno precedenti illustri e con quelli ci difendiamo da eventuali attacchi alle spalle. L'esperimento senza strumenti e materiali fisici risale agli antichi Greci, ma in campo scientifico moderno, per quanto se ne sa, è stato utilizzato la prima volta da Galileo, mentre il termine è stato coniato dal chimico-fisico Oersted a inizio '800. Einstein produceva esperimenti mentali a ritmo industriale. Schroedinger ci ha lasciato il suo celebre esperimento del gatto né vivo né morto.

Tanto per cominciare, il nostro inguaribile determinismo ci porta ad osservare che, se fossero rispettate integralmente, *con precisione infinita* le condizioni iniziali, il gioco sarebbe assai deludente: darebbe sempre lo stesso risultato. Ci sarebbe da tener conto del principio di indeterminazione, ma per adesso il mondo microscopico e quello macroscopico non hanno un linguaggio comune per capirsi e diamo per scontato che muoviamo le pedine solo a livello visibile. Fenomeni caotici potrebbero determinare situazioni inconoscibili, ma al momento gli scienziati del caos sono d'accordo sul determinismo e quindi sorvoliamo, perché per muovere i primi passi della

simulazione introdurremo una variabile ben più potente che non il proverbiale battito d'ali della farfalla che provoca l'uragano.

Nel 1920, come abbiamo visto, arrivano a Mosca due delegazioni del PSI, una composta quasi esclusivamente di destrorsi, l'altra in rappresentanza della Frazione Comunista Astensionista. Vengono stilate le 21 condizioni con l'apporto decisivo della Frazione. Il 2 agosto Bordiga risponde a Lenin sulla "questione" dell'astensionismo. Dichiarò di non voler nemmeno sfiorare la natura dei problemi sollevati, ma ribadisce che l'azione parlamentare in quel momento rivoluzionario distoglie i proletari da ciò che stanno tentando di fare, cioè dall'insurrezione. Pronostica che l'azione dell'Internazionale non potrà essere nello stesso tempo parlamentare e rivoluzionaria. Butta lì una frase alla quale i congressisti rimangono indifferenti: non vorrei – dice – che con la partecipazione di ministri comunisti ai governi borghesi si aprisse la strada, dopo la conquista del potere, alla partecipazione di ministri borghesi al governo comunista. Che voleva dire alla dittatura del proletariato, un assurdo che purtroppo s'era già visto in Ungheria.

La variabile ucronica è la seguente. Fin dal 1919 Lenin, che nella confusione programmatica generale è l'unico in oggettiva sintonia con la Sinistra "italiana", invece di insistere sulla strada frontista analizza a fondo il percorso di quest'ultima e riconosce che è vero, come dice Bordiga, che i comunisti sono tutti antiparlamentari. Al II Congresso pretende che le condizioni di ammissione siano semplificate, interpretate alla lettera e applicate seduta stante. Dopo di che la maggior parte dei presenti è costretta ad abbandonare il Congresso e la "questione" parlamentare viene risolta fra i soli rimasti, cioè i russi, gli italiani della Frazione Comunista e pochi altri dei partiti minori, forse qualche tedesco. Bordiga è perfettamente d'accordo con Lenin sul parlamentarismo rivoluzionario e insieme ne precisano il significato: distruzione del parlamento dall'interno (la Sinistra aveva lasciato effettivamente cadere la pregiudiziale): il primo parlamentare che sgarra è fuori dal partito e dall'Internazionale. Nessun parlamentarista resiste alla corruzione democratica e quindi sono tutti automaticamente cacciati dal partito e dall'IC. La "questione" si estingue. Le conseguenze del II Congresso dell'IC si riflettono sul III Congresso. Dal 1920 al 1921, venuto a mancare il collante dell'IC, i partiti finto-comunisti si disgregano. Si stabilisce una corsia preferenziale fra il partito bolscevico e il PCd'I, gli unici due partiti veramente comunisti. Si incomincia a discutere sul significato di centralismo organico. Viene abbandonato il sistema dei congressi democratici simil-parlamenti. Con l'artiglieria pesante della teoria si assedia quel che rimane del partito tedesco su due fronti. La tattica del fronte unico viene considerata un errore, confermato dal disastro ungherese. Si ricompongono, senza badare a "conquiste di maggioranze", i partiti degli altri paesi, dove naturalmente rimangono solo elementi comunisti. Senza avere tra i piedi rimasugli della società borghese, nel 1922 l'Internazionale Comunista accetta le Tesi di Roma e, su quella base, proclama la fusione integrale fra il Par-

tito Comunista di Russia, il Partito Comunista Ortodosso di Germania e il Partito Comunista d'Italia. Nasce il Partito Unico Mondiale del proletariato con sede a Berlino. Incominciano immediatamente i contatti con il Partito Comunista Cinese per il suo dissolvimento entro quello mondiale. Come sottoprodotto di un tale scenario, ovviamente si tolgono dai piedi i centristi italiani, a cominciare da Gramsci che va a studiare "filosofia della storia" con Croce e Gentile. Eccetera, eccetera.

È un gioco? Può darsi. Ma immaginiamo che si ripresenti una situazione comparabile. Un conto sarà ripartire con la stessa visione del campo di battaglia e delle forze in gioco, altro sarà aver verificato quali guai può provocare la mancanza di teoria. È come se potessimo dare a Napoleone la possibilità di ripetere la battaglia di Waterloo o l'invasione della Russia cambiando strategia e tattica in base all'esperienza provata. Nel caso del II Congresso dell'IC si deducono conseguenze decisive già dall'ipotetico provvedimento drastico sulle condizioni di ammissione, la cui applicazione integrale avrebbe spazzato via quasi tutti i congressisti, provocando obbligatoriamente una reazione a catena. Se nella realtà non è successo è solo perché il politicantismo imperante contempla come naturale la firma di un documento programmatico che si ha intenzione di non rispettare. Le conseguenze di un rovesciamento di questa prassi si possono dunque immaginare: ognuno dei 21 punti, da solo, avrebbe fatto piazza pulita. Non azzardiamo ulteriori passaggi, ma nello scenario del possibile avremmo al minimo ottenuto la salvaguardia del partito mondiale. Nello svolgersi reale dei fatti, s'è salvata solo la *memoria* della Sinistra Comunista.

Risultati acquisiti dall'umanità

Il lettore che ci seguisse un po' stupito di fronte a un argomentare del genere si tranquillizzi: la nostra corrente suole strapazzare ogni tanto l'interlocutore per saggiarne la tenuta. In *Russia e rivoluzione*, tanto per fare un esempio che ci serve nel contesto, per dimostrare in quale frammento temporale si collochino l'Ottobre e le sue conseguenze, si prende il tema alla larga e, affrontando l'enigma dello spazio e del tempo, si fa una carrellata dagli atomisti ai cosmologi moderni passando da Tommaso d'Aquino e Giordano Bruno. E tutto per dire che:

"Nello *spazio*, le rivoluzioni possono essere infinite, per la complessità degli organismi sociali sulla Terra... e tanto più se – suggestionati dal paragone cosmico – pensiamo, come di moda, ai marziani e a tutti i... *planetiani* extrasolari. *Nel tempo*, la serie delle rivoluzioni ha principio e fine: la loro serie si pone tra il comunismo primitivo e il comunismo del nostro programma sociale".

Quindi, tra le *infinite* tipologie di rivoluzioni possibili nello spazio (anche virtuale, come il nostro) vi è la variante ucronica, purché plausibile. Nel tempo, cioè nella serie storica della maturità della rivoluzione stessa, quella russa si colloca fra quelle doppie, a periodizzazione "accavallata", come le

definisce il testo citato. Nel primo caso abbiamo uno scenario con soluzioni aperte, nel secondo siamo legati a una forma data, presente in una serie finita. In altre parole la rivoluzione russa poteva essere *solo doppia*, ma il suo sbocco poteva essere *borghese o proletario* secondo infinite modalità.

Chi fondasse la propria conoscenza di quel grande evento che fu l'Ottobre esclusivamente sulla propria percezione e quella tramandata da altri, farebbe a meno di tutto questo schema e potrebbe leggere una biblioteca intera ricavandone esclusivamente ciò che i protagonisti dissero di sé stessi: avanguardia della rivoluzione mondiale, rivoluzione contro il Capitale, rivoluzione tradita, costruzione del socialismo in un solo paese, frontismo fino alla grande guerra patriottica a fianco degli imperialisti con partigianerie varie. E così via a seconda delle fonti.

Dicevamo che dallo sbocco borghese, quello realmente verificatosi, di coerentemente rivoluzionario s'è salvata solo la memoria della Sinistra. Ciò è vero ma ha bisogno di integrazione. Non c'è solo la memoria della Sinistra, c'è anche il cambiamento reale del mondo. Oggi, 2011, la serie temporale presenta solo mono-rivoluzioni, cioè comuniste e basta, non più doppie e tantomeno borghesi. L'assetto generale del capitalismo è di tipo modernissimo, con drenaggio di plusvalore relativo (macchinismo, automazione, leggerezza produttiva, liberazione irreversibile di forza-lavoro). L'attivismo praticone, quello di chi crede di poter trasformare il mondo "facendo politica" alla vecchia maniera esiste a tutt'oggi, ma solo come ideologia, di fatto la prassi politica è diventata esclusivamente parassitaria (cfr. *Il cadavere ancora cammina*). Chi concepisce ancora il movimento di classe e la sua direzione (partito) come un qualcosa da costruire non è che un calcinaccio residuale proveniente dalla demolizione del Muro di Berlino e di tutto ciò che esso teneva indebitamente separato. È la rivoluzione che comanda, che sceglie i suoi strumenti. Prima vi si aderisce, poi ci si dà una ragione teorica. Non a caso Marx paragona il comunismo a un demone che si può vincere solo sottomettendosi ad esso. Gli esperimenti pratici, dice, possono essere vinti con le armi, ma la teoria è invincibile ed è destinata a permeare tutto. Maneggiare idee invece che fatti è "naturale" perché, come abbiamo visto con Galileo, la nostra percezione sensoriale s'è evoluta così; ma i correttivi sono sempre più facili da adottare.

Quando opere scientifiche divulgative diventano best seller e opuscoli scientifici sono inseriti nei giornali a milioni, diffusi come volantini a prezzi stracciati, non vuol dire che stiamo diventando tutti scienziati coscienti, ma che il paradigma è cambiato e l'industria può farne oggetto di marketing e vendere in massa merci conseguenti. Tutto ciò sarà allo stato non cosciente fin che si vuole, ma han fatto il loro tempo le correnti revisioniste che credono sia possibile un cambiamento ottenibile con delle chiacchiere in parlamento. Certo i parlamenti esistono ed esisteranno probabilmente finché esisterà la borghesia, ma persistono per mera inerzia da quando hanno ri-

cevuto la spinta iniziale con la caduta della Bastiglia. Al contrario, il "movimento reale che distrugge lo stato di cose presente" vive di un moto proprio che si rinforza nel tempo e che bisogna capire. La teoria che unisce il movimento oggettivo alla sua comprensione soggettiva è il pre-requisito primario che rende possibile l'applicazione della "volontà sociale", cioè il rovesciamento della prassi. L'opera di distruzione dell'esistente va quindi assecondata nello stesso tempo in cui si afferma la teoria per il futuro, cioè il progetto cosciente del futuro stesso.

Una parte dell'umanità, che sia comunista o no, sta arrivando alla conclusione che così non si può più vivere. Il partito storico si configura come l'insieme di questa umanità. Sarebbe insensato pensare che la dottrina della rivoluzione proletaria, scaturita per effetto della rivoluzione borghese, possa estinguersi. In realtà si sta rafforzando. Non si contano più le capitolazioni ideologiche della borghesia di fronte alla nostra teoria. Incominciano persino delle ammissioni esplicite sull'attualità dei risultati di Marx (tanto "il comunismo è morto", no? *Red Terror Doctor* col suo barbone non fa più paura a nessuno). A parte questo, il fenomeno di gran lunga più interessante è lo spostamento materiale verso la realizzazione di un cervello sociale "di massa". Eravamo l'unica corrente al mondo a considerare importante il fenomeno e a studiarlo (anche in via sperimentale), estendendo gli accenni di Marx; e adesso non solo tutti ne parlano ma non possono fare a meno di farlo perché è in corso lo sviluppo di un super-organismo sociale. La sua evoluzione è sotto gli occhi di tutti, sta diffondendo neuroni e sinapsi, procedendo ancora secondo il criterio di tentativi-errori-correzioni, ma ad una velocità e con una sicurezza impressionanti.

Quando si parlava di "centralismo organico" negli anni '20 del secolo scorso, lo si faceva più che altro in critica al "centralismo democratico" che era ancora un residuo della rivoluzione borghese *nel partito*. Ma la critica era estesa al generale *principio democratico*, tema affrontato programmaticamente nel 1922 sulla rivista teorica del PCd'I. L'aggettivo "organico" (che ha organi) voleva essere la negazione di "gerarchico", "piramidale". Oggi non si è più costretti ad affermare per negazione. Nel 1964, durante il lavoro preparatorio di tesi fondamentali, il centralismo organico viene riferito con molta precisione alla struttura biologica degli organismi viventi, nei quali organi differenziati concorrono alle funzioni del tutto. Nelle tesi che ne derivano (dette *Tesi di Napoli*) si introduce una dialettica fra il partito esistente, che sorge come antitesi a quello democratico, e il partito del futuro, che non avrà più nulla a che fare con la società borghese. Nelle tesi la base dello sviluppo è il partito storico al quale aderiscono gruppi di lavoro organizzati, ma l'attenzione è concentrata sul fatto che tali gruppi contingenti rappresentano una garanzia per il sorgere futuro del "vero partito" solo se assimilano fino in fondo il concetto di organicità (*Tesi di Milano*). Il compito è immane, dato che occorre impedire che "sul filo del tempo" si spezzi la continuità, nonostante la controrivoluzione, ma non ci sono soluzioni differen-

ti. Le *Tesi di Napoli* dicono ancora di più: nel maturare della rivoluzione, il partito che si fa suo strumento in quanto "organo della classe proletaria" incomincia a non essere più soltanto un partito che si contrappone ad altri partiti in una battaglia per il potere, ma a rappresentare gli interessi della intera specie umana. In tal senso esso dovrà estinguersi o comunque diventare esclusivamente "organo della specie".

Un tempo discorsi del genere non solo generavano un rigetto negli ambienti politici, ma non erano neppure compresi. Oggi verificiamo di continuo che, non appena usciti dagli ambienti luogocomunistici, vengono non solo capiti ma apprezzati, ed è ormai normale sentirsi dire "l'avevo pensato anch'io ma non sapevo come esprimerlo". La riprova può essere trovata su Internet. Si capisce che là si trova di tutto, compresa la spazzatura del mondo, ma un lavoro attento di pattugliamento rivela una vera e propria emergenza epistemologica, e in effetti non c'è più un "là" separato da noi, ci siamo dentro. Come dice Kevin Kelly incomincia a confondersi il confine fra il "nato" e il "prodotto" (tra il biologico e l'artificiale).

Da ormai 2.500 anni alcuni risultati scientifici ribaltano ciò che la nostra percezione chiama realtà. Nonostante tutto, ancora oggi continuiamo a porre la percezione immediata alla base di quella che crediamo conoscenza. In campo politico ciò succede con maggior virulenza che in tutti gli altri campi. È certo che il maturare della rivoluzione attuale sconvolgerà questo stato di cose, lo sta già sconvolgendo.

Realtà, volontà, libero arbitrio e rivoluzione

La nostra corrente, elaborando gli studi di Marx sulla successione delle forme sociali (nei *Grundrisse*), sottolineò l'importanza di una "dottrina" dei modi di produzione. Giunse ad affermare, a questo proposito, che non può definirsi comunista e rivoluzionario chi non si riconosca in tale dottrina. L'affermazione può sembrare esagerata ma non lo è affatto, perché in essa è racchiusa l'essenza della rivoluzione in corso verso la società comunista. Raramente a proposito di quelle pagine dei *Grundrisse* si leggono commenti appropriati. A Marx non interessava tracciare la storiografia del perché e del percome l'uomo abbandona uno stadio sociale senza proprietà, senza classi, senza divisione sociale del lavoro e senza Stato per piombare in una società che è l'esatto opposto e comporta, come registrato dalla Genesi, schiavitù, lavoro coatto e sofferenza. Gli interessava capire che cosa significava tutto ciò nell'arco complessivo della storia umana: la storia svolta, quella in svolgimento e *soprattutto quella ancora da svolgere*.

La storia del passaggio dal comunismo originario alle società divise in classi è storia rivoluzionaria. L'uomo si disumanizza certamente nel corso del perfezionamento dei rapporti classisti, fino al punto massimo raggiunto con il capitalismo, ma tale dis-umanizzazione è la premessa necessaria, rivoluzionaria, per una ri-umanizzazione a livello infinitamente più alto.

Marx affronta il problema annotando i passi della storia che segnano il progressivo dissolvimento del rapporto fra l'uomo e i propri mezzi di produzione e riproduzione. Man mano che procede il dissolvimento, al grado che esso raggiunge corrispondono determinate forme sociali. Ancora nel feudalesimo il processo non è finito, vi sono tracce consistenti dell'antico rapporto originario, terre comuni, risorse condivise, interessi complementari fra classi subalterne e classe dominante. Con il capitalismo il processo di dissolvimento raggiunge il massimo, ma nel medesimo tempo incomincia ad invertirsi. La produzione, anche se aliena al produttore, è completamente socializzata. La stessa proprietà privata cede il posto ad una proprietà sociale, il capitalista diventa superfluo. La forza produttiva sociale è più che sufficiente e anzi eccessiva per fornire all'umanità ciò che le è utile. Nella sfera produttiva il grado di progettazione degli oggetti e degli eventi, cioè la ricerca del risultato voluto è altissimo, anche se a livello dell'economia e dei rapporti fra gruppi umani è quasi zero.

Per la Sinistra, l'affondare il detector in una storia di milioni di anni significa individuare una simmetria. Al processo di dissolvimento dei vecchi rapporti si contrappone un processo di ricomposizione a un livello superiore. Agli estremi vi sono il comunismo originario e il comunismo sviluppato. In mezzo la breve parentesi delle società proprietarie divise in classi. Questo schema, che abbiamo approfondito in altre occasioni (vedi ad es. $n+1$ nn. 27 e 28), demolisce quello borghese, basato su una "freccia del tempo" orientata, progressiva, che va dallo stadio primitivo dell'umanità animalesca, a quello evoluto dell'umanità borghese. La quale è ritenuta naturalmente eterna, in progressiva ascesa per sempre. Questa concezione della storia è condivisa dall'intero panorama luogocomunista, che concepisce il comunismo come particolare forma di governo, una super-riforma di ciò che esiste oggi. Per il luogocomunista la storia procede dal basso verso l'alto con il progresso tecnico, scientifico e sociale, attraverso un indefinito "cambiamento", ma comunque in un processo lineare. Anche la rivoluzione, sempre che ne parli ancora, la vede allo stesso modo: al posto dell'andamento catastrofico immagina una graduale preparazione fino alla "conquista delle masse" che culmina con la presa del potere. Al contrario, l'individuazione di una simmetria è una rottura del senso comune. Invece di un tempo che scorre in modo unidirezionale, percezione condivisa da miliardi di persone, la simmetria riporta il processo rivoluzionario a uno "spazio delle fasi", individuabile soltanto con l'abbandono del senso comune e con l'adozione del metodo scientifico.

Noi percepiamo lo spazio che ci circonda come un continuo. Prendiamo due fiammiferi, li leghiamo a forma di "+" e abbiamo una formalizzazione dello spazio a due dimensioni. Aggiungiamo un terzo fiammifero ponendolo ad angolo retto nell'intersezione e abbiamo descritto lo spazio a tre dimensioni. Non riusciremo a introdurre un ulteriore fiammifero che stia ad angolo retto con gli altri, allora diciamo che lo spazio ha tre dimensioni e che

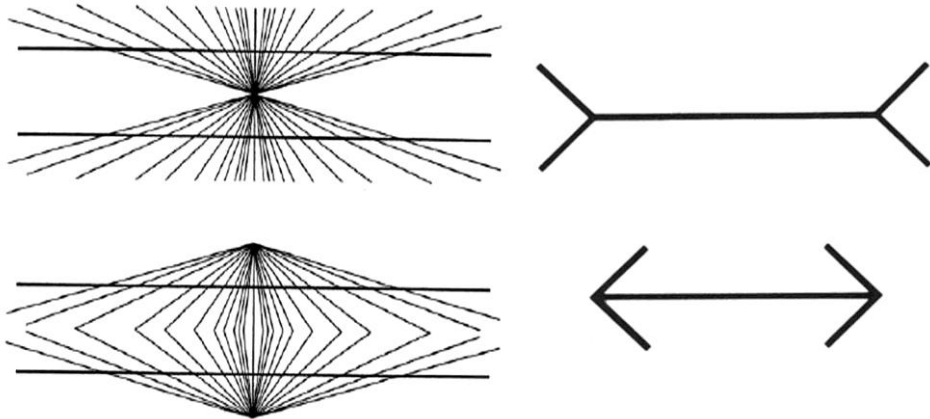
questa è una legge di natura. Sostituiamo i fiammiferi con un'astrazione che chiamiamo x , y , z e facciamoci uno schema mentale di spazio infinito continuo che si distende su tre dimensioni. In natura questo spazio è pieno di oggetti, ahinoi discreti. Che la natura funzioni su due piani incompatibili? Niente paura, ogni oggetto è collocato in un punto in cui passano i tre fiammiferi, *pardon*, le tre coordinate x , y , z . Possiamo sapere la posizione esatta di ogni oggetto, collocato in uno degli infiniti punti dello spazio. Abbiamo discretizzato lo spazio continuo? Mah, quella parolina "infiniti" riporta ai paradossi logici della scuola eleatica, ma lo schema funziona: possiamo calcolare la posizione di qualunque cosa nello spazio. Come ci muoviamo salta fuori un problema e dobbiamo aggiungere: purché resti ben inteso che lo possiamo fare solo per un punto relativo a un altro. A proposito di movimento: alcuni oggetti sono fermi, altri si muovono. Macché, gli uni sono fermi solo in relazione al pianeta su cui poggiamo i piedi, gli altri si muovono in relazione... al pianeta e a stelle e a galassie ecc. La faccenda si complica; ma, per farla breve, riusciamo a conciliare discreto e continuo, cioè riusciamo ugualmente a calcolare il moto relativo nel tempo, le accelerazioni, quindi scopriamo il concetto di massa e vediamo che essa varia con il variare dell'energia, e arriviamo a stabilire che massa ed energia, spazio e tempo non sono cose a sé stanti ma formano un tutto unico. Abbiamo appena trovato una specie di teoria dell'assoluto (che peraltro chiamiamo della relatività) e ci accorgiamo che, indagando nella struttura della materia, la nostra bella teoria del *continuum* va a farsi benedire: nell'infinitamente piccolo, forse proprio perché materia ed energia sono la stessa cosa, come abbiamo appena dimostrato con straordinaria efficienza a Hiroshima e Nagasaki, lo scenario è completamente diverso. Le microscopiche particelle si ribellano agli usuali calcoli del mondo macroscopico, fotoni ed elettroni si comportano come onde o particelle a seconda se li osserviamo o no, non riusciamo a conciliare posizione e movimento, e scopriamo di avere due teorie incompatibili sull'universo.

Nel processo conoscitivo che abbiamo appena riassunto, l'uomo ha dovuto man mano superare lo scoglio di soluzioni anti-intuitive. Il peso non è la massa e la gravità non è una proprietà della materia ma una deformazione dello spazio. La storia millenaria della scienza è la storia del superamento della percezione immediata, nonostante essa stessa non possa nascere da altro che dalle nostre percezioni primarie. In attesa che la conoscenza umana superi lo scoglio della nuova dicotomia fra macro e microscopico, fra continuo e discreto (probabilmente nella società futura), ci teniamo questo risultato. Come sarà possibile fare in modo che l'attività cosiddetta politica possa anche solo assomigliare a quella scientifica? Come diceva il fisico Feynman, sapere che in natura massa ed energia si equivalgono non cambia apparentemente la vita quotidiana di ognuno di noi, ma da quel momento cambia una concezione del mondo e questo alla lunga ha effetto sull'umanità, della quale noi facciamo parte.

Per sottolineare la difficoltà oggettiva di portare lo studio delle relazioni umane e fra le classi *almeno* al livello raggiunto dalla scienza borghese, nonostante la sua tara di fondo che è quella di essere sviluppata e adoperata sotto il segno della classe dominante e della sua ideologia, ricorriamo a un esperimento molto semplice. Nella pagina a fronte le due figure a sinistra mostrano delle parallele che appaiono deformate a causa del contesto. In quelle a destra le linee appaiono di misura diversa. Se prendessimo un righello e, in accordo col metodo sperimentale, controllassimo, vedremmo che le linee in un caso sono rette, nell'altro hanno la stessa misura. Nel contesto naturale entrano in gioco le stesse determinazioni, perciò i nostri sensi portano quasi sempre a risultati altrettanto deformati. Si potrebbe dire: "Basta saperlo e tutto è risolto". Non è proprio così. Nel caso dei disegni, lo sappiamo benissimo che è una deformazione percettiva, li abbiamo scelti apposta. Ebbene, nonostante questo, continuiamo a vedere la deformazione. Ciò che ci impedisce di percepire la realtà così com'è non è soltanto una nebbia galileiana, tolta la quale il nostro pensiero corre libero ad operare le sue astrazioni per trasformare l'osservazione in scienza. C'è qualcosa di più profondo, che Galileo non poteva supporre. È il nostro cervello che in milioni di anni, tra il cacciare, il raccogliere e l'essere cacciati, si è evoluto così; perciò ha bisogno di operare una forzatura enorme per obbligarsi ad esplorare fenomeni anti-intuitivi nascosti. Non è il cervello che si "crea" la realtà, come recita il sottotitolo del libro da cui abbiamo tratto le immagini (cfr. *Qualcosa, là fuori*). Cervello e realtà, si sono co-evoluti per esigenze che nell'evoluzione attuale non sono più essenziali, sono aspetti complementari della stessa realtà.

Dunque, a dispetto di qualunque *teoria del libero arbitrio*, non abbiamo la libertà di interpretare la natura, non possiamo fare a meno di subire una specie di costrizione dovuta alla nostra costituzione biologica. Per rompere questa costrizione occorre un cambiamento sociale, e anche così non è detto che la percezione variata si stabilizzi. Con il cristianesimo, ad esempio, l'avvento di una concezione del tempo orientato ha richiesto, per demolire l'evidenza sensibile, uno sforzo epistemologico non inferiore a quello che è occorso per accettare il dualismo onda/particella nella meccanica quantistica. Per millenni il tempo era segnato dal susseguirsi ciclico di stagioni che aveva una corrispondenza nella volta celeste, così come per millenni luce e calore erano considerati radiazione incorporea a differenza della materia (di cui tra l'altro erano fatti pure gli atomi, almeno per chi li aveva ipotizzati). Una volta che il cristianesimo si afferma (e ciò va visto in relazione a un movimento sociale che stravolge i rapporti di classe) si afferma anche la concezione del tempo orientato. Diventa normale la concezione del tempo che scorre, dalla Creazione al Giudizio Universale. Ma, alla vigilia di un'altra rivoluzione, quella borghese, i matematici del '700 ri-scombussolano le cose e fanno un passo avanti: il tempo non è né circolare né orientato, è simmetrico a un punto. Ricavando dalla meccanica di Newton una serie di osser-

vazioni atte a formalizzare la sua teoria, essi si accorgono che in fisica il tempo non è quello percepito nella vita (cristiana) di tutti i giorni. La velocità di un corpo, diceva Newton, dipende dallo spazio percorso nell'unità di tempo, quindi abbiamo la necessità di stabilire un punto di partenza e uno di arrivo, di misurare sia lo spazio che il tempo e dividere l'uno per l'altro.



Per le Religioni del Libro il tempo incomincia con la Genesi e tutto fila liscio: prima della creazione non c'era niente, nemmeno il problema teoria/percezione. Ma i cristiani introducono il tempo orientato che ha un punto zero cioè la nascita di Cristo. Prima e dopo, il conteggio degli anni si può esprimere con un numero preceduto dal segno + o dal segno -. Ad esempio: battaglia delle Termopili, - 480; presa della Bastiglia: + 1789. A questo punto possiamo prendere qualsiasi punto sulla linea del tempo, non solo lo zero cristiano. *Ti con Zero*, che è anche il titolo di un libro di Calvino, lo possiamo stabilire quando vogliamo, ad arbitrio, quando sia utile. La ripartizione prima/dopo si può generalizzare a *qualunque* dinamica nel tempo, e la meccanica di Newton rivela che in fisica le equazioni sono simmetriche rispetto al tempo zero, vale a dire che non permettono di distinguere fra passato e futuro. L'implicazione è piuttosto sconvolgente: *in fisica ogni calcolo per la soluzione di un problema porta alla detta soluzione solo se al suo interno si opera lo scambio fra $-t$ e $+t$* . Siamo di nuovo di fronte a una contraddizione rispetto al senso comune, dovuta al fatto che percepiamo il tempo come un qualcosa che scorre in una direzione sola, una realtà su cui giurare. Le cose si complicano assai introducendo scoperte successive come la termodinamica; ma la simmetria rimane (Newton, tra l'altro, intuisce una decrescita universale del movimento, un processo di "congelamento" molto simile all'entropia).

Facciamo ora un piccolo sforzo di collegamento: immaginiamo di trattare l'intera storia umana secondo i criteri di simmetria. Poniamo le società di classe (poche migliaia di anni, un punto in confronto ai milioni passati e futuri) al punto zero. Avremo una "serie meno" nel passato comunista origi-

nario e una "serie più" nel futuro comunista sviluppato. Una simmetria comunista della storia della nostra specie. Non è intuitivo, ma una volta giunti alla potente dimostrazione, non è più possibile continuare nel politicantismo per così dire percettivo.

Ci dicono: ma come fate ad essere così sicuri che ci sarà una società comunista e non qualcosa d'altro? La risposta è: la società futura potrà chiamarsi non importa come, ma non potrà rappresentare una rottura di simmetria. Facciamo un esempio: inseriamo una pellicola cinematografica in un proiettore e lasciamo scorrere metà film. Abbiamo una serie di eventi, o scene, che ci conducono fino al punto in cui abbiamo fermato la proiezione. Possiamo cercare di indovinare come andrà a finire basandoci su quello che è già successo, ma non sarebbe il miglior modo per avere dei risultati. Dovremo proiettare tutto il film. E sapremo, ad esempio, chi è l'assassino. Il nostro "determinismo filmico" era limitato a causa della parziale conoscenza dell'insieme, e la previsione si basava su ipotesi. Ma adesso la pellicola è tutta svolta, ci troviamo con il finale in mano e i titoli di testa dalla parte opposta. Se proiettiamo il film al contrario, ogni cosa che succede ha una perfetta spiegazione, non solo perché l'abbiamo già vista, ma perché la meccanica della proiezione è data. Nella stessa bobina di celluloidi abbiamo il +film e il -film. La simmetria è perfetta.

Il ciclo completo, simmetrico rispetto al tempo, è la rivoluzione di specie. Il comunismo è iscritto nel nostro codice genetico. La percezione che invece occorra giungervi come fosse un regime da instaurare, da costruire con materiali messi in vendita dalla società attuale, è semplicemente ridicolo. A ben vedere il termine "rivoluzione" è sinonimo di "comunismo". Citiamola ancora una volta, al completo, la famosa definizione di Marx ed Engels che è un po' il motto della nostra rivista:

"Il comunismo per noi non è *uno stato di cose* che debba essere instaurato, un *ideale* al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento *reale* che abolisce lo stato di cose presente. Le condizioni di questo movimento risultano dal presupposto ora esistente" (*Ideologia tedesca*).

Poche righe ma di una potenza tale da spazzar via montagne di elucubrazioni espresse in linguaggio politichese terzinternazionalista bolscevizzato. Il comunismo dunque *c'è già*, e opera sulla base di un capitalismo che nega sé stesso. La rivoluzione è in corso, non bisogna "farla". Qual è invece la temperatura rivoluzionaria normalmente percepita? Si dice che è bassa, prossima allo zero. Che la classe è in ritardo rispetto alla "situazione" di crisi capitalistica. Che detta situazione è favorevole ma purtroppo non c'è il partito. Che la lotta di classe è a senso unico, condotta dai capitalisti mentre i proletari sopportano un livello di schiavizzazione inaudito. Insomma, la rivoluzione avrebbe perso il treno della storia. Un rivoluzionario superficiale che s'immerga in questa atmosfera da disfatta si butta dalla finestra o come minimo va in depressione. Il rivoluzionario conseguente, invece, si

mette in viaggio tranquillo: sa con certezza che la stazione del mondo, come diceva Einstein, fermerà relativisticamente a quel treno. Per ripartire completamente cambiata.

Democrazia? Non esiste.

Abbiamo parlato di percezioni in modo molto generale, ma oggi è possibile analizzare con sufficiente precisione il nostro rapporto con l'ambiente attraverso una conoscenza abbastanza approfondita del nostro apparato sensoriale. Per saperne di più rimandiamo a due libretti, due sintesi molto importanti, che abbiamo recensito sul n. 30 di questa rivista e che servono come punto di partenza per letture più impegnative. Ovviamente l'apparato di cui sopra non è modificabile individualmente. Fa parte del nostro patrimonio genetico, e abbiamo visto con le figure ingannatrici che non è neppure possibile ammaestrare quest'ultimo. Tuttavia la nostra conoscenza cambia nonostante i limiti biologici, e riusciamo a produrre astrazioni di grande potenza che ci aiutano a superarli. Vale la pena di ricordare che condividiamo con lo scimpanzé il 98,4% del patrimonio genetico e che quell'1,6% di scarto è dovuto esclusivamente alla co-evoluzione uomo-ambiente-lavoro-linguaggio, per cui la nostra esistenza come uomini è appesa alla possibilità di astrazione, mentre per il resto siamo delle "scimmie nude". Abbiamo visto che il processo evolutivo non può riguardare immediatamente la totalità di una specie: esso si afferma attraverso mutazioni che, indipendentemente dalla velocità di propagazione genetica, riguardano necessariamente un'esigua minoranza iniziale. Se per i processi evolutivi ci si affidasse a una sorta di votazione genetica, vincerebbe sempre la non-evoluzione, saremmo ancora al livello dei trilobiti, fermi a mezzo miliardo di anni fa. La democrazia in natura non esiste.

Tuttavia, uno dei principali elementi che operano contro la maturazione soggettiva dei protagonisti sulla scena della rivoluzione è proprio la democrazia. Questo fenomeno perfettamente percettivo esiste da quasi tremila anni e ovviamente è stato vissuto in vario modo a seconda delle epoche. Nella nostra, capitalistica, è inserito profondamente nell'ideologia dominante e ha assunto aspetti particolari collegandosi più che in altre epoche al modo di produzione: *liberté* ed *égalité* sono oggi termini strettamente legati al mercato (libere merci, libertà di vendere la forza-lavoro sul mercato) e al valore (il denaro è l'equivalente generale che rende confrontabili merci dalle qualità differentissime). Meno agevole classificare il termine *fraternité*, ma possiamo riferirlo alla coesione sociale all'interno della classe dominante, coesione dovuta a interessi politici comuni (che però la concorrenza riduce a mistificazione).

L'enorme problema della democrazia ostacola seriamente il fattore soggettivo della rivoluzione, sia per quanto riguarda i singoli, sia per quanto riguarda lo sviluppo della volontà collettiva del proletariato (poi della specie)

che per noi è rappresentata dal partito. Prima dell'avvento della scrittura non sappiamo come venissero prese le decisioni. I testi che riportano memoria di fatti antichissimi e le persistenze odierne di società cosiddette primitive mostrano che entro una data società sorgeva il bisogno di decidere soltanto quando si presentavano biforcazioni, mentre nella vita di tutti i giorni una elementare *divisione tecnica del lavoro* era più che sufficiente. Nel caso di eventi anomali la decisione era presa con un consulto fra i responsabili dell'equilibrio sociale (capi, sciamani, matriarche) e un "senato", cioè un consiglio di anziani. I rappresentanti dell'attività sociale e quelli della memoria potevano votare o no, non lo sappiamo, ma certo raggiungevano l'accordo entro un gruppo sociale omogeneo, che non conosceva ancora la *divisione sociale del lavoro* e rappresentava in modo diretto *l'intera* società. In tutte le altre epoche, anche nell'assolutismo monarchico, permane una qualche forma di consultazione, i consiglieri del re, ecc.

Nel corso dei nostri lavori sulla prima grande transizione abbiamo sostenuto, sulla base di riscontri archeologici condivisi anche da alcuni scienziati borghesi, la tesi secondo cui il comunismo originario termina non con la preistoria ma con l'avvento di civiltà urbane anche molto sviluppate, non ancora classificabili come forme antico-classiche, nemmeno come varianti particolari. Abbiamo dunque visto che la nostra *prima evoluzione* è avvenuta in assenza di classi, proprietà, divisione sociale del lavoro fino a tempi relativamente recenti rispetto alla periodizzazione tradizionalmente accettata. Noi siamo ancora il prodotto di quell'epoca, quindi applichiamo inconsciamente i criteri di allora alle cose di oggi. Perciò crediamo di usare criteri di eguaglianza fra individui quando in realtà da almeno tre o quattro millenni non siamo affatto eguali, siamo divisi in classi e qualcuno possiede ciò che altri producono. Siamo di fronte a una tragica schizofrenia evolutiva, per niente "psicologica", indotta da una condizione materiale. Il comunismo è nel nostro patrimonio genetico, come qualche naturalista (cfr. Edward Wilson) sta cercando di evidenziare senza ovviamente usare questi termini; ma l'avvento di nuovi rapporti sociali ci ha costretti a stravolgere noi stessi, anche se probabilmente persistono in noi e nella società ataviche memorie del comunismo originario. La democrazia egualitaria non sarebbe altro che un ricordo degli antichi rapporti, mistificato però dall'avvento di quelli nuovi, cioè dalla formazione della proprietà privata e dallo sviluppo di una completa divisione sociale del lavoro.

In effetti, nel periodo intorno alla fine del II millennio a.C., un cambiamento sociale generalizzato si impose, e le civiltà d'Europa, del Medio Oriente e del Mediterraneo in parte collassarono, in parte si trasformarono. Vi sono segni palesi di transizione violenta, con distruzioni, incendi, saccheggi come se vi fosse stata una resistenza delle popolazioni di fronte al cambiamento. La nuova forma sociale che ne uscì fu più gerarchizzata, piramidale, con a capo un monarca in quanto esponente di una dinastia. Le forme di dipendenza personale si trasformarono in schiavitù istituzionaliz-

zata e presero piede le prime forme di proprietà privata estesa. Come riferimento possiamo prendere la Guerra di Troia, il collasso degli Ittiti, l'espansione micenea e la cosiddetta invasione dei Dori (in realtà un fenomeno complesso di popolazioni che si muovevano sotto la spinta del cambiamento sociale che esse stesse contribuivano a realizzare).

Oltre alle evidenze archeologiche, vi sono tentativi di spiegazione sociologica, e almeno uno, piuttosto interessante, di spiegazione psicologica, dovuto a un autore assai controverso, Julian Jaynes (affrontiamo in dettaglio la sua teoria nell'articolo successivo). Naturalmente per noi è sbagliata l'interpretazione psicologica, ma questo autore, per dimostrare la propria tesi, elenca una gran mole di dati che dimostrano l'effettiva svolta avvenuta nel periodo da noi ricordato. In pratica fino ad allora l'uomo avrebbe agito sotto la spinta di pulsioni naturali, orientate da una sovrastruttura religiosa, come se il cervello avesse una struttura "bicamerale". Usando il nostro linguaggio, una parte del cervello sarebbe stata dedicata alla prassi e l'altra al rovesciamento della prassi. Tale rovesciamento sarebbe avvenuto con la percezione di un collegamento diretto fra l'individuo e la divinità, e ciò spiegherebbe tutta una letteratura mitica o storica su eroi vari che "sentono voci" in grado di guidarli al raggiungimento di uno scopo. Il crollo della mente bicamerale sarebbe avvenuto in pochi secoli, proprio verso la metà del II millennio a.C., e al suo posto sarebbe nata la "coscienza". Più che una tesi scientifica moderna questa "spiegazione" ci sembra una cosmogonia antica e l'autore ricordato ha suscitato critiche di ogni genere, prima fra tutte quella secondo la quale nessuna evoluzione biologica è possibile in pochi secoli; mentre dal punto di vista psicologico, cioè di un cambiamento di mentalità, siamo senz'altro di fronte a un'inversione fra causa ed effetto. Ciò nonostante il materiale di supporto alla tesi pur palesemente scorretta è molto interessante dal nostro punto di vista.

Questo perché nel periodo in questione è effettivamente cambiato qualcosa, e rimandiamo ai nostri articoli sulla prima grande transizione sui nn. 27 e 28 della rivista. Le popolazioni di un'area vastissima hanno probabilmente tentato di difendere le società del tardo comunismo originario e hanno dovuto abbandonare l'antica concezione unitaria della natura per adeguarsi al sorgere della proprietà, dell'ideologia di classe, dell'individualismo. La comparsa di monarchi e dinastie al posto dei *basileis* locali, perciò di potere conquistato e tramandato con la violenza al posto di quello organico ed "elettivo" precedente, scombussolava la tradizione. I re furono o detronizzati e sostituiti con organi collegiali oppure affiancati da organismi consultivi. In ogni caso le nuove forme di potere collegiale non potevano che essere una caricatura di quelle antiche. Atene prima dell'epoca classica fu micenea, e non si sa se conobbe un'età tardo comunistica precedente; ma il mito racconta di un re, Teseo, che unifica l'Attica. I reperti archeologici confermano le origini micenee, comunque è certo che la monarchia fu presto sostituita da un'aristocrazia proprietaria repubblicana affiancata da cu-

stodi delle leggi. L'antico assetto comunistico non poteva essere ristabilito, ma all'avvento della società antico-classica *sopravvisse in forma mistificata* ponendo le basi della democrazia (in tutte le comunità urbane greche vi era il *bouleuterion*, o *geròntikon*, dove si riuniva la rappresentanza cittadina; e gli storici greci descrivono già benissimo il livello di corruzione e di intralazzo raggiunto). Questa mistificazione cangiante, che sopravvive a repubbliche, monarchie, imperi, eresie e rivoluzioni da 2.500 anni, possiede una vitalità intrinseca proprio perché ha avuto origine in una reazione allo sconvolgimento che segnò il confine fra il comunismo originario e le società divise in classi. Da comunismo mistificato al servizio della prima aristocrazia terriera a mistificazione *tout court* di oggi, la democrazia è una delle più tossiche fonti di percezione, è la vera religione odierna che tutto permea e che tutto addomestica, almeno fino a che resteremo nella "preistoria umana". Essa impregna la nostra coscienza con lo stesso potere dell'evoluzione biologica, e il suo superamento richiede un salto di livello più impegnativo di quello di cui fu protagonista Galileo.

Percezione, madre di tutte le rivoluzioni

Le pagine che precedono sarebbero tutte da buttar via se non terminassimo il presente lavoro con uno sforzo teso a unificare dialetticamente due aspetti apparentemente contraddittori:

- 1) la teoria della rivoluzione si sviluppa previo superamento delle percezioni soggettive con la conseguente possibilità di fare scienza;
- 2) il verificarsi della rottura rivoluzionaria (o insurrezione) in seguito al crescere del potenziale esplosivo di classe, è dovuto a percezioni soggettive (di massa) piuttosto che a razionalizzazioni scientifiche.

Come abbiamo detto all'inizio, prima ancora di incominciare ad affrontare l'argomento, ogni rivoluzione raggiunge la vittoria quando si verifica l'unità di teoria e di azione, di programma e di spontaneità istintuale. In questo senso la scienza di cui si appropria prima una corrente storica, poi l'organo formale della classe rivoluzionaria

"non è borghese, sebbene la borghesia sviluppata e conservatrice sappia presto ridurla in edizioni di classe. La scienza non è che la costruzione spontanea dei risultati della tecnica del lavoro nei suoi procedimenti più vantaggiosi, che è irreversibile in quanto nessuno riuscirà a rinunziarvi per motivi di principio e puramente ideologici. Come il lavoro associato è risorsa che passa oltre ogni frontiera, così lo è la registrazione e descrizione dei processi naturali, una volta rimossi gli ostacoli delle vecchie scuole e cenacoli teologici e non teologici per l'opera della demolizione critica, divenuta abbattimento di poteri statali" (*Fiorite primavera del Capitale*).

Le esplosioni sociali non sono certo dovute alla coscienza di uno scontro fra modi di produzione, né alla volontà di raggiungere un certo assetto sociale. La spinta più forte viene sempre dalla società in crisi, quando agli uomini viene materialmente impedito di conservare ciò che in passato han-

no ottenuto. È stato detto nei nostri classici in tutte le salse: quando le contraddizioni diventano insanabili, la società esistente non permette più di vivere alla vecchia maniera, ma non esiste ancora all'orizzonte la nuova maniera di vivere. Ciò provoca una percezione insopportabile di insicurezza, precarietà, futuro negato, come se ci si trovasse a un bivio. È in vista di biforcazioni come queste che avviene la saldatura fra partito storico e movimento di classe, quindi lo sviluppo del partito formale che fisicamente può dirigere la tensione sociale verso sbocchi previsti e voluti.

Prima che si presentino queste biforcazioni della storia, singolarità che immettono direttamente nel futuro, i rappresentanti in carne ed ossa del partito storico possono fare ben poco, nonostante tutta la scienza individuata sulla base dei risultati già raggiunti in passato. Evidentemente non si tratta soltanto di fare dell'archeologia del partito storico, cioè di mettere in chiaro il "filo rosso" che collega le rivoluzioni o gli episodi rivoluzionari all'interno di una rivoluzione. Si tratta di rappresentare, per quanto possibile, un ponte fra generazioni, fra passato e futuro, un ponte fra la percezione della necessità di cambiamento e gli strumenti teorici e pratici che lo possono rendere attuabile. *Teorici* in quanto a programma, *pratici* in quanto inerenti allo sviluppo del partito formale nella negazione delle categorie borghesi. Per sintetizzare al massimo: né chi si occupa di scienza, né il partito della rivoluzione può limitarsi ad avere coscienza del mondo attraverso la percezione della realtà senza mediazione teorica; l'energia sociale di milioni di uomini non può trasformarsi da potenziale a cinetica se non attraverso la percezione non mediata di una realtà insopportabile.

A livello di "verifica sperimentale", per mostrare quanto sia tenace l'effetto della percezione soggettiva e quanto sia necessario un rovesciamento sociale generalizzato del fenomeno (dato che, come abbiamo visto, certe determinazioni fisiche non si possono eliminare), può essere utile l'osservazione sul campo delle molteplici forme sotto le quali si presenta il movimento politico corrente. Pur eliminando tutto ciò che fa parte della conservazione pura e semplice, l'altro grande insieme che vorrebbe rappresentare il "cambiamento", ancora oggi, anzi, più oggi che in passato, si abbarbica a ciò che non cambia per... cambiare. Da che parte potrà mai dirigersi un insieme siffatto al presentarsi di una biforcazione?

Normalmente si pensa che, di fronte a una rivoluzione che sconvolgerà l'intero pianeta, piccoli comportamenti attuali di individui o di gruppi esigui *non* possano influire sugli eventi. Ciò è completamente falso. René Thom con la sua formalizzazione delle catastrofi e in critica all'indeterminismo che alcuni riscontrerebbero nelle teorie della complessità e del caos, ha dimostrato che le biforcazioni sono la formalizzazione precisa di una realtà deterministica: la linea di eventi che conduce a una biforcazione non porta affatto a una indeterminazione ma, al contrario, determina lo sbocco. La

vittoria della rivoluzione dipende strettamente da ciò che succede prima, e non importa che le cause scatenanti siano grandi o piccole:

"L'artificio sta nel far credere che l'evoluzione [del sistema alla biforcazione] sia effettivamente creata dalla 'fluttuazione' scatenante. Un esame sufficientemente completo della base su cui il sistema si sviluppa, permette di prevedere a priori i possibili esiti della biforcazione, che preesistono alla fluttuazione scatenante. Spetta a quest'ultima il ruolo di innescare il processo ed eventualmente di determinare, con una scelta apparentemente arbitraria, fra tutti gli esiti possibili l'ulteriore evoluzione. Ma certo non la crea" (cfr. *Il determinismo*).

LETTURE CONSIGLIATE

- Marx Karl, Engels Friedrich, *L'Ideologia tedesca*, Bompiani 2011.
- Marx Karl, *Tesi su Feuerbach*, Opere Complete vol. V, Editori Riuniti, 1972.
- Marx Karl, *Manoscritti economico-filosofici*, Einaudi 2004.
- PCInt., *Partito e classe* (i testi del PCd'I, del PCInt. e di $n+1$ sono sul nostro Web).
- PCd'I, *Partito e azione di classe*.
- PCd'I, *Il pericolo opportunista e l'Internazionale*.
- PCd'I, *Il principio democratico*.
- PCInt., *Elementi dell'economia marxista*.
- PCInt., *Origine e funzione della forma partito*.
- PCInt., *Il rovesciamento della prassi*.
- PCInt., *Appunti per le questioni di organizzazione*.
- PCInt., *Tesi di Napoli*.
- PCInt., *Tesi di Milano*.
- PCInt., *Per una teoria rivoluzionaria della conoscenza*, $n+1$ 15-16.
- PCInt., *Lezioni delle controrivoluzioni*.
- PCInt., *Il cadavere ancora cammina*.
- PCInt., *Fiorite primavera del Capitale*.
- PCInt., *Russia e rivoluzione*.
- $n+1$, *Struttura frattale delle rivoluzioni*, n. 26/2009.
- $n+1$, *La prima grande rivoluzione*, n. 27/2010.
- $n+1$, *Stabilità strutturale e morfogenesi nelle forme sociali di transizione* n. 28/2010.
- $n+1$, *Einstein e alcuni schemi di rovesciamento della prassi*, n. 4/2001.
- Bellone Enrico, *Qualcosa, là fuori*, Codice edizioni 2011.
- Bronowski Jacob, *Le origini della conoscenza e dell'immaginazione*, Newton Compton, 1980.
- Calvino Italo, *Ti con Zero*, Mondadori 1994.
- Kelly Kevin, *Out of control*, Apogeo Urta, 1994.
- Jaynes Julian, *Il crollo della mente bicamerale*, Adelphi 1984.
- Wilson Edward, *La conquista sociale della Terra*, Raffaello Cortina, 2012.

Un mondo d'infinito relazioni

Escursione storica intorno alla teoria della mente²

"Penso, dunque sono [...] Pervenni a conoscere che io ero una sostanza la cui intera essenza o natura consiste nel pensare, e che per esistere non ha bisogno di alcun luogo, né dipende da alcuna cosa materiale. Di guisa che questo io, cioè l'anima, per opera della quale io sono quel che sono, è interamente distinta dal corpo, ed è anzi più facile a conoscere di questo; e se anche questo non fosse affatto, essa non cesserebbe di essere tutto quello che è" (René Descartes, *Discorso sul metodo*).

"Eccolo l'errore di Cartesio, l'abissale separazione fra corpo e mente" (Antonio Damasio, *L'errore di Cartesio*).

"La filosofia della mente si distingue dagli altri ambiti filosofici attuali per il fatto che tutte le sue teorie più famose e influenti sono false" (John Searle, *La mente*).

Per quanto il libro di Damasio sia interessante, non siamo del tutto d'accordo con la sua versione del cosiddetto errore di Cartesio. Questi fu anzi assai coerente: per lui l'anima è separata non solo dal corpo ma anche dall'ambiente in cui il corpo si muove. Nello sforzo di ricondurre la complessità ad elementi semplici fino al punto di ipotizzare l'animale-macchina, trattare l'anima come gli altri meccanismi del corpo o come gli oggetti della natura sarebbe stato un problema. Escluso che si potesse eliminare l'elemento spirituale, identificato con il proprio essere ("*io, cioè l'anima*"), tale elemento *doveva* rimanere distinto dal tutto. E siccome non poteva fare a meno di comunicare con il corpo, lo faceva attraverso un "ponte" individuato nella ghiandola pineale. A noi tutto ciò può far sorridere, ma dal punto di vista degli insiemi non faceva una grinza, l'importante era postulare che l'anima esistesse e avesse natura speciale. Una volta asserita la sua esistenza, essa non poteva essere collocata in coda al corpo "meccanico", doveva essere davanti a tutto e interloquire col tutto. Cartesio ad ogni modo è il primo filosofo che con il *Metodo* getta le basi per una moderna teoria della conoscenza. Il suo ricorso alle semplificazioni geometriche e al ragionamento contro le percezioni ingannatrici è contemporaneo a quello dello scienziato Galileo, ma a quel tempo non è ancora possibile (e nello stesso tempo non lo è più) la fusione tra filosofia e scienza.

Anche le religioni producono una loro logica, una volta che si siano imposte. Anselmo d'Aosta aveva sviluppato un ragionamento analogo a quello

² Il testo è uno sviluppo della riunione di lavoro (integrazioni, domande, risposte, ecc.) apertasi dopo la relazione pubblicata nelle pagine precedenti.

di Cartesio per provare l'esistenza di Dio. Poniamo di mettere alla prova la nostra conoscenza partendo dal dubbio: se diciamo che Dio non esiste, non lo possiamo provare; se diciamo che esiste, ciò comporta che sia perfetto, e la prima qualità della perfezione è l'esistere. Lo stesso dicasi per il libero arbitrio: se c'è il Giorno del Giudizio, una volta persa la purezza con il peccato originale l'uomo deve poter peccare. Ergo, la contraddizione fra predestinazione e volontà è risolta. La storia della filosofia, e in generale delle teorie prodotte dall'uomo, abbonda di pretese "prove ontologiche dell'esistenza di qualcosa", e a volte la percezione di quel "qualcosa" è scambiato per la realtà pura e semplice. Ad esempio: "Penso alla classe operaia, dunque essa esiste" non è né una prova né una proposizione sensata, primo, perché posso pensare in modo sbagliato; secondo e soprattutto, perché il proletariato è solo un insieme statistico della società borghese se non sviluppa il proprio organo politico (in una accezione completamente diversa rispetto a quella corrente), se non scatta dalla condizione di "classe in sé" a quella di "classe per sé", per dirla con i classici. Eppure chi tiene presente questo dato di fatto quando scende in campo per rendersi utile alla rivoluzione? Per ora l'attivismo regna sovrano.

Tutti sono convinti che il meccanicismo o riduzionismo cartesiano sia morto, anzi, il funerale è esteso anche alla meccanica newtoniana (beh, anche al comunismo, ma è un altro discorso). Tuttavia una verifica sul campo mette a dura prova questa convinzione. Paradossalmente, proprio in questi tempi di idolatria scientifica, si procede in modo dualistico come e forse più che in passato. Da una parte constatiamo enormi passi nelle realizzazioni tecnico-scientifiche, richiedenti dosi crescenti di formalizzazione della realtà, cioè della sua riduzione a elementi semplici; dall'altra vediamo il dilagare della superstizione fondamentalista, della mistica che afferma senza bisogno di dimostrazione. È il trionfo della mente sulla realtà tangibile, dell'anima che se ne sta da qualche parte, separata dal corpo e dal mondo. Ridurre la complessità a leggi semplici che spieghino più fenomeni apparentemente slegati tra loro è utile ancora oggi se l'operazione è condotta con giudizio; ma il continuare ad anteporre l'anima (o mente) al corpo e alla natura che lo circonda è deleterio, è un'arma di distruzione di massa nel campo della conoscenza. Eppure il *Penso, dunque sono* ha ancora la meglio sul suo rovesciamento materialistico: *Sono, dunque penso*.

Usciti dalla condizione animale ci siamo sentiti così orgogliosi e soddisfatti delle acquisite capacità di "pensiero", che ne abbiamo fatto la nostra religione perenne. Nel campo dell'azione *Penso, dunque faccio* è diventato il dogma imperante: dato che funziona per l'industria, con i suoi progetti, ecc., crediamo che funzioni anche per la società. In una società umana che utilizzasse la conoscenza acquisita per progettare sé stessa sarebbe normale, ma oggi in campo sociale, materialisticamente, continuiamo prima a fare e poi a pensare, a combinare disastri per poi correre a piazzare rattoppi. E raduniamo i rattoppatori in parlamenti (cioè sacerdoti in templi) dai quali si

innalzano inni allo spirito e alla democrazia. Fortunatamente il nostro presunto isolato pensare è immerso in miliardi di altri isolati pensieri, e quindi alla fine risulta che di isolato non c'è proprio niente e che, se vogliamo raggiungere qualche risultato degno di nota, dobbiamo attivare al massimo il nostro essere sociale. Purtroppo per noi, persiste la spaccatura: siamo ideologicamente individualisti ed egoisti nonostante la prassi quotidiana ci obblighi al lavoro socializzato. Di più: crediamo nell'individualismo egoistico nonostante il nostro stesso programma biologico si sia evoluto in un sistema di relazioni, segni, linguaggi, azione e retroazione, sistema che ha dato luogo ad aree specifiche del cervello e persino a *neuroni specchio* che ci mettono in relazione simbiotica con il prossimo.

Paradossale cortocircuito

Stiamo parlando di un mondo di infinite relazioni, entro il quale il nostro organismo si è formato ed evoluto ricavandone comportamenti codificati. Per descrivere il comportamento di un osservato ci vuole un osservatore, ed è già una relazione. L'osservato può essere un singolo organismo vivente, oppure un organismo sociale, un sistema qualsiasi. La descrizione che chiamiamo *comportamento* avrà registrato in qualche modo alcuni cambiamenti di stato, all'interno dell'osservato, dovuti a perturbazioni dell'ambiente. Tali cambiamenti sono in genere di tipo omeostatico, tesi a compensare gli eventi al contorno (metto una maglia se fa freddo), ma possono essere di tipo reattivo, cioè comportare retroazioni amplificate (vado a ripolarizzare il termostato). La fonte del cambiamento di stato non è mai il nostro sistema nervoso ma l'ambiente. Quest'ultimo può essere composto, e in genere lo è, da molti individui, molti sistemi nervosi che interagiscono, che inducono reciprocamente dei cambiamenti di stato interni. Una condizione che la nostra corrente ha chiamato "polarizzazione sociale", un movimento *autopoietico*, cioè che si auto-realizza (H. Maturana).

La relazione fra l'ambiente e il nostro sistema nervoso è determinata dall'evoluzione e produce cambiamenti di stato interni che tendono all'equilibrio; la relazione fra l'ambiente e tutti i sistemi nervosi (e fra i sistemi nervosi stessi) è determinata dai suddetti cambiamenti di stato e tende ad amplificarsi. L'umanità sembra biologicamente destinata a una dinamica contraddittoria, a una lotta fra conservazione e rivoluzione. L'apparato sensoriale comprende infatti non solo le cellule che fanno da recettori verso il "mondo esterno", ma anche quelle che rappresentano sia l'interfaccia con il "mondo interno" sia la struttura intima di quest'ultimo, che è l'unità corpo-cervello. E tutte quante influiscono sullo stato della rete neuronale. La quale modifica a sua volta gli stati dei centri motori, del linguaggio, ecc., tutti fenomeni che servono all'organismo singolo per comunicare con gli altri organismi tramite parole, segni, comportamenti.

Questo insieme di relazioni dinamiche porta il nostro organismo a rappresentarsi in relazione con il mondo in modo duplice, a seconda delle de-

terminazioni che lo hanno plasmato: da una parte adotta una visione materialistica elementare, per la quale esiste l'organismo pensante che recepisce attraverso i sensi "quello che c'è là fuori", una natura che evidentemente c'è anche senza l'osservatore; dall'altra una visione idealistica per la quale la realtà della natura non è altro che un'interpretazione della mente. Il cervello individuale sembra non farcela a realizzare una sintesi delle due concezioni senza provocare un cortocircuito fra le sue diversificate aree, e perciò adotta o l'una o l'altra. Il cervello collettivo è invece piuttosto refrattario a questo dualismo e lo confina nel luogo adatto, cioè nella filosofia. Per il cervello collettivo non può esserci un "fuori" e un "dentro", dato che esso risulta, come abbiamo visto, dalle infinite relazioni fra gli individui e fra questi e l'ambiente. In ogni caso la conformazione di un cervello, individuale o collettivo, non è fatta per rispondere a *input* e *output* in senso tradizionale, come fanno le macchine: queste ultime sono state progettate da noi, siamo noi che abbiamo bisogno di una interfaccia per interloquire con loro. Il cervello, il sistema nervoso, non è stato progettato da nessuno, è il prodotto di miliardi di anni di evoluzione, e quindi in un certo senso non è fatto per "acquisire informazioni dall'esterno" ma si è co-evoluto con questo "esterno", se vogliamo chiamarlo così; vive in simbiosi, registra configurazioni dell'ambiente e di sé stesso con l'ambiente, stabilendo quali sono perturbazioni e quali no, quali cambiamenti esse possono provocare nell'organismo. Per questo un computer, per quanto potente e perfezionato, non potrà mai funzionare veramente *come* un cervello, a meno che non faccia un salto dai *chip* alle biocellule, cioè *diventi* un cervello.

Oggi è di moda parlare e scrivere intorno alla cosiddetta *mente*. Non si contano le pubblicazioni sull'argomento, i cui autori provengono da ogni disciplina scientifica (si va dai filosofi agli psicologi, dai cibernetici agli etologi, dai fisici ai biologi). E si tratta di volumoni spessi quattro dita, affiancati da migliaia di articoli. Sembra quasi che il programma di lavoro sulla teoria della conoscenza, definito dalla nostra corrente negli anni '50-60 del secolo scorso (cfr. *n+1* n. 15-16), abbia anticipato una esigenza generalizzata, che si sta manifestando non solo come curiosità ma come superamento di luoghi comuni, come approfondimento scientifico che ha dato luogo a una vera "rivoluzione cognitiva" (H. Gardner).

La coscienza a rigore non esiste. Se la si definisce come capacità del corpo e della mente di avere consapevolezza di sé stessi, tanto vale dire che la coscienza è la coscienza di essere coscienti. Il *Dizionario critico di filosofia* (André Lalande) ammette la difficoltà e, citando William Hamilton, consiglia di lasciar perdere. C'è una trappola logica: per definire la coscienza ci vorrebbe un qualcosa di esterno ad essa. Seguiamo il consiglio di Hamilton e accontentiamoci di dire che cosa la coscienza non è, almeno per i filosofi. Non è semplicemente percezione. Non è semplicemente cognizione. Non è semplicemente una condizione nervosa del nostro organismo. Marx la assomiglia al linguaggio che è il nostro mezzo di produzione principale:

"La coscienza è propriamente soltanto una rete di collegamento tra uomo e uomo. Solo in quanto tale è stata costretta a svilupparsi, l'uomo solitario non ne avrebbe avuto necessità. [...] Soltanto il pensiero consapevole si determina in parole cioè in segni di comunicazione, con la qual cosa si rivela all'origine della coscienza medesima. Per dirla in breve lo sviluppo della lingua e quello della coscienza procedono di pari passo" (*Ideologia tedesca*).

Grandioso: rete di collegamento tra uomo e uomo; coscienza come parte del cervello sociale; linguaggio e coscienza si sviluppano insieme. Che aggiungere? *Individuo* filosofico pensante, a cuccia.

Alle origini della "coscienza"

Era inevitabile che le scienze cognitive moderne si occupassero delle variazioni della capacità di conoscere con il procedere dell'evoluzione. In generale è condivisa la tesi secondo cui non vi è differenza sostanziale fra i meccanismi conoscitivi di un organismo microscopico dotato di sensori, un batterio, e l'uomo che si è autonominato "sapiens". Naturalmente l'organismo più evoluto dispiega una maggiore varietà di sensori e affina la metodologia del suo sistema nervoso per usarli. Se ci soffermiamo sull'uomo, possiamo constatare che dal paleolitico in poi egli non si è ulteriormente evoluto in quanto ad affinamento dei mezzi biologici per conoscere; e, come abbiamo studiato da più punti di vista, l'aumento di potenza conoscitiva lo ha ottenuto con l'ausilio di mezzi artificiali che amplificano i sensi. Ciò spiega il comportamento contraddittorio dei singoli e più ancora dei gruppi: per le sue realizzazioni tecniche l'uomo ha una grande capacità di progetto, esecuzione e controllo dei risultati; ma messo di fronte ai fatti sociali non sa che sviluppare "teorie del caos", come diceva Marx riferendosi al procedere casuale, a-scientifico, dell'economia politica. Nel caso di rapporti con i suoi simili all'interno dei gruppi, l'uomo è in una situazione ancora peggiore, dato che si verificano situazioni identiche a quelle tipiche nella vita degli altri primati. La tragedia è che egli ha perso la capacità di controllo dovuta all'istinto, alla percezione fine rispetto all'ambiente, al sistema di segni sociali che disciplinano i branchi (D. Morris).

Abbiamo visto in più occasioni con quanta efficacia Leroi-Gourhan, un autore che offre molti spunti per affinare la nostra teoria della conoscenza, dimostri come sia profondo il divario fra la evoluzione biologica dell'uomo e quella artificiale, riguardante i manufatti e le strutture che ormai ricoprono buona parte del pianeta. Nello stesso tempo anch'egli dimostra come sia contraddittorio il persistere di caratteri "animali" nel contesto della civiltà d'oggi mentre abbiamo perso le capacità e le sensibilità che un tempo avevamo. L'uomo moderno conosce "ben altro" rispetto ai nostri progenitori, ma non è capace di dire qualcosa di sensato su di essi, nemmeno basandosi sull'abbondante materiale archeologico. In fondo non conoscere le proprie origini è come non conoscere sé stesso. Perciò dice corbellerie giganti tutte le volte che tenta di decifrare la sua infanzia. È capace di guardare una pit-

tura rupestre ed esclamare: "Oh, com'è moderna!". Di scoprire i percorsi preistorici dell'ossidiana o dell'ocra rossa e scrivere un articolo sui "mercati" di trentamila anni fa e sull'uso di "moneta" di scambio. Di scavare una sepoltura paleolitica con segni di attività funeraria (colorazione con ocra, presenza di pollini di fiori, allineamento di sassi, ecc.) e non resistere alla tentazione di proclamare al mondo che l'uomo è sempre stato religioso. Ma che razza di teoria della conoscenza ci si può aspettare dall'uomo borghese, se non sa fare altro che proiettare sé stesso e la propria ideologia?

In un efficacissimo libretto intitolato *Le religioni della preistoria*, Leroi-Gourhan ironizza finemente contro quei rozzi rappresentanti della scienza che non sono in grado di osservare con distacco ciò che la natura dispiega sotto ai loro occhi e sentono l'impulso irresistibile di dare un tocco artistico ai reperti pescando dalla fantasia. Naturalmente dimostra che nella preistoria non c'era alcuna pratica "religiosa" nell'accezione odierna e che la scoperta più importante è la *differenza* fra le nostre pratiche di vita e quelle dei nostri antenati, non la similitudine inventata. Noi non possiamo far altro che classificare il materiale ritrovato e ricavarne delle statistiche ragionate, dato che le regolarità (o invarianze) sono alla base della scienza. Così facendo non introduciamo elementi di conoscenza arbitrari e ci accorgiamo che l'uomo cosiddetto primitivo non solo conosceva il suo mondo meglio di quanto noi conosciamo il nostro, ma possedeva una teoria della conoscenza, quindi, per chi vuole chiamarla così, una "coscienza".

Coscienza e lavoro

Il punto da cui partire è la produzione di oggetti o la modifica dell'ambiente al fine di facilitare i processi della vita quotidiana e la loro riproduzione. Verificato che tutto ciò sia *intenzionale*, si procede alla classificazione e alla interpretazione. L'uomo produce oggetti da un paio di milioni di anni e ciò ha influito sulla sua evoluzione. Abbiamo affrontato altrove (*n+1* n. 19, *Genesi dell'uomo-industria*) il nesso, già evocato da Engels, tra il lavoro e lo sviluppo del cervello. Ora ci dobbiamo occupare di che cosa succede nel cervello una volta sviluppato. Tralasciamo tutto il primo periodo nel quale la strumentazione e la modifica dell'ambiente sono insignificanti (almeno dal punto di vista della presente ricerca) e focalizziamoci sul paleolitico superiore, che va da 40.000 a 12.000 anni fa. Si tratta del periodo in cui si estingue l'uomo di Neanderthal mentre la nostra specie si diffonde in Europa. Questo periodo ci ha trasmesso in forma di reperti archeologici solo una minima parte della sua produzione o industria. Una buona parte dei manufatti utili alla vita quotidiana era fatta di materiale organico e s'è dissolta. Si sono conservati gli oggetti in pietra lavorata, quelli in osso, le impronte di piedi, le tracce di capanne e focolari, le figure rupestri, le inumazioni.

Facciamo una sintetica rassegna sull'informazione che siamo in grado di ricavare da questi risultati intenzionali dell'attività umana. La pietra lavorata (asce, bulini, raschiatoi, coltelli, ecc.) ci permette di ricostruire a grandi

linee lo scopo per cui è stata prodotta, soprattutto la caccia e la lavorazione dei suoi prodotti. Le ossa trovate in gran numero in contesti che segnalano la presenza umana testimoniano in primo luogo i residui dei pasti o della cacciagione macellata collettivamente, in secondo luogo i depositi formatisi nei millenni in seguito alla morte naturale di animali; le ossa lavorate sono invece fonte di informazione fondamentale su tutte le attività umane di quell'epoca: gli arpioni e gli ami evocano la pesca, le punte di lancia e i propulsori la caccia, gli aghi l'esistenza di indumenti. I monili, i flauti, le statuette steatopigie, le scapole con tacche indicanti forme di conteggio ci fanno pensare a forme di simbolismo e di astrazione. Le impronte fossili di piedi umani sono in genere isolate e forniscono poca informazione; quelle di capanne con focolare e segni di lavorazioni varie ci danno invece la possibilità di estrarre molti dati (anche nelle grotte sono state trovate tracce di attività simili). Le rappresentazioni rupestri, bellissime e ottenute con tecniche raffinate, offrono una grande quantità di informazione su sé stesse ma, paradossalmente, meno sui loro scopi di quanta ne ricaviamo invece da un modestissimo raschiatoio di selce. Infine le inumazioni: alcune sepolture neandertaliane del paleolitico medio, quindi molto antiche, sembra fossero intenzionali, ma il *sapiens-sapiens* ha incominciato a seppellire i morti con segni evidenti di cerimoniale funebre solo nel paleolitico superiore, grosso modo al tempo delle più antiche figure rupestri.

Certamente l'attività intenzionale per la produzione e riproduzione della specie inizia ben prima della comparsa dell'*homo sapiens*, ma è solo nell'ultima fase del paleolitico, con la co-evoluzione degli strumenti, del cervello e del prodotto, che si completa il rapporto uomo-industria, e quindi si presenta, per il paleoantropologo di oggi, il problema della nascita della coscienza. L'iconografia moderna ha rappresentato per decenni neandertaliani animaleschi e nostri antenati *sapiens-sapiens* appena un po' meno caricaturali, uomini e donne nudi dal volto selvaggio intenti alla caccia o alle faccende domestiche. Stupidaggini: indossavano vestiti decorati, portavano monili ed erano fieri come lo erano gli indiani delle praterie d'America prima che diventassero preda degenerare per i primi fotografi. Solo da pochi anni si sta correggendo il tiro sul "cavernicolo". Era inevitabile che l'ideologia dell'uomo borghese, che secondo uno stereotipo da lui stesso creato è l'unico esemplare dotato di intelligenza e coscienza, lasciasse un po' di posto ai dati materiali. La vasta documentazione disponibile sugli strumenti di lavoro paleolitici, cioè sui mezzi di produzione (compresa quella che oggi chiamiamo "arte"), dimostra che non è un problema di "coscienza", ma di relazione fra cervello, strumento e manufatto, intendendo con quest'ultimo termine anche la modifica dell'ambiente. Il tutto memorizzato, riproducibile, tramandabile di generazione in generazione. Non nasce nel presunto selvaggio paleolitico un'anima, bensì la capacità di progettare la propria esistenza, un'evoluzione che getterà le basi della scienza da una parte, della speculazione filosofica dall'altra. Sarà quest'ultima, millenni dopo, a immaginarsi il pensiero/anima separato dal corpo e dall'ambiente: l'uomo paleo-

litico non ci pensava affatto. Non si sa se le varie testimonianze che egli ci ha lasciato, le tracce di attività speculativa, come simboli, conteggi, cerimonie, rappresentino un inizio consapevole di scienza, di religione oppure di filosofia. Di sicuro la statistica ci pone di fronte a una complessa simbologia che si ripete a moduli costanti *fino a configurare un sistema ben strutturato di significati*. Se è così, le attività umane, i loro prodotti e il riflesso di tutto questo nel cervello, non erano settori separati della vita sociale: prima che avvenisse la separazione dovuta alla divisione sociale del lavoro, cioè prima delle classi, non c'era ragione di separare ciò che dall'unitario substrato materiale era riflesso. Leroi-Gourhan fa un'osservazione di importanza capitale per la teoria della conoscenza: noi siamo il prodotto di una scienza sviluppatasi in Europa e diventata mondiale, il nostro razionalismo ha comportato una separazione totale fra ciò che sappiamo e ciò che non sappiamo, fra la conoscenza e l'ignoto. L'uomo paleolitico non si poneva di fronte al mondo con una visione del genere. Per lui la natura era unitaria, nel senso che il conosciuto e il mistero ne facevano parte allo stesso titolo, non cercava di violare l'ignoto, lo prendeva così com'era. Il Cielo e la Terra non erano ancora separati. Più tardi, nel neolitico, cioè a partire da 12.000 anni fa all'incirca, sorgono indubbiamente forme di culto insieme con una più netta divisione *tecnica* del lavoro (la divisione *sociale* e la religione vera e propria arriveranno alla soglia della società antico-classica).

La coscienza prima e dopo Omero

La ricerca del momento in cui avvenne la separazione tra la vita materiale e la sua interpretazione ideologica è presente nel lavoro di Marx ed Engels, e può essere interessante indagare ulteriormente ponendosi sulle loro tracce. Marx focalizza la propria attenzione sul generale succedersi delle forme economico-sociali; Engels, nel corso del lavoro sulla *Origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, si sofferma in particolare sulla Grecia antica, analizzando il passaggio dalla società gentilizia alla proprietà e al dominio di classe tramite lo stato. Per quell'area geostorica il passaggio avviene fra il XII e l'VIII secolo a.C. Si tratta dell'età che troviamo descritta nei poemi omerici, la stessa che la filologia tenta di sistemare dal punto di vista cronologico (il contesto dell'*Iliade* è miceneo, ma la descrizione dello scudo di Achille mostra una società più tarda, con denaro, diritto, agricoltura intensiva, ecc.). Gli scarti temporali omerici sono ben conosciuti e gli scavi archeologici hanno fornito alcune conferme dei dati contenuti nei poemi e viceversa. Engels, sulla base delle informazioni di cui disponeva, mostra che nell'*Iliade* gli eserciti achei riflettono ancora la forma gentilizia, quindi pre-classica. Tale interpretazione è acquisita, anche perché nel frattempo la decifrazione della scrittura micenea, un greco arcaico, ha permesso una conoscenza maggiore.

Molto probabilmente oggi chiamiamo "Omero" un'opera collettiva composta nel tempo, comunque non entreremo nel dibattito plurisecolare sulla

"questione omerica". Di fatto, storia o mito, l'*Iliade* e l'*Odissea* sono opere che descrivono l'epoca in cui sono state immaginate e poi, molto più tardi, scritte. Esse sono assai utili alla nostra ricerca sulle origini di una teoria della conoscenza. Abbiamo già citato un autore, Julian Jaynes, che utilizziamo esclusivamente per un saggio in cui sviluppa una teoria del passaggio storico dalla percezione oggettiva del mondo a una soggettiva: *Il crollo della mente bicamerale e l'origine della coscienza*. Ci interessa ovviamente l'argomento, mentre ci interessa assai meno la teoria *psicologica* esposta nel libro. Crediamo che possa servire ai nostri scopi la mole dei dati raccolti per sostenere la teoria stessa. In sintesi, i poemi omerici sarebbero stati composti oralmente in una fase di transizione, la Guerra di Troia in essi raccontata sarebbe uno degli episodi della transizione stessa e la trasposizione scritta risalirebbe a non prima dell'VIII-VII secolo a.C.

Nei poemi, come aveva già notato Gian Battista Vico, compaiono linguaggi e stili diversi ma soprattutto ricorrono termini che cambiano significato a seconda del contesto. Il cambiamento si fa più evidente specialmente passando dall'*Iliade* all'*Odissea*, e molti filologi sostengono che questa è la prova sia della differenza cronologica fra i due poemi, sia del cambiamento di mano. La differenza di linguaggio e di ambiente storico è uno degli argomenti della disfida sulla questione omerica. Lo scrittore e acuto lettore di storia antica Robert Graves sosteneva che l'*Odissea* fosse stata scritta almeno 150 anni dopo l'*Iliade* e che l'autrice fosse una donna (da questa osservazione ricavò un romanzo). Noi non possiamo far altro che leggere le varie motivazioni e trarne delle conseguenze alla luce della nostra dottrina. Pre-supponiamo perciò che a proposito dell'*Odissea* abbiano ragione i sostenitori della tesi "separatista" soprattutto per tre motivi:

- 1) il contesto produttivo è più maturo che nell'*Iliade*;
- 2) il linguaggio è più soggettivo, introspettivo;
- 3) la figura femminile perde la sua grandezza tragica e diventa più umana, mentre l'ambiente diventa più magico che divino.

Jaynes appoggia la sua teoria su quattro variazioni del significato dei termini ricorrenti, cui abbiamo accennato, riferendoli a fasi diverse:

- 1) significato nella fase oggettiva in cui l'uomo, in simbiosi con la natura e con gli dei (molto umanizzati), non ha ancora la possibilità di riferire a sé stesso fenomeni ed eventi;
- 2) significato nella fase in cui l'uomo esprime fenomeni ed eventi attraverso reazioni di organi del proprio corpo;
- 3) significato nella fase detta soggettiva, nella quale l'uomo è capace di introspezione rispetto a fenomeni ed eventi, crea metafore ed è consapevole di avere una "mente";

4) significato nella fase detta sintetica, nella quale l'uomo completa la concezione del "sé" cosciente e percepisce il mondo esterno come separato dal proprio corpo (e, aggiungiamo, può così teorizzare il libero arbitrio).

Iliade e *Odissea* rappresenterebbero dunque due momenti, un prima e un dopo rispetto all'avvento della coscienza. Gli eroi sbarcati davanti a Troia, esponenti di una società basata sulla *gens*, austeri e un po' incomprensibili con la nostra mentalità, si muovono in un mondo completamente oggettivo, sono individuati con qualità poste accanto al nome, elencano azioni, oggetti e persone in modo neutro. L'*Odissea* è invece un "viaggio allucinante", onirico, magico, una continua scoperta dell'Io. Ovviamente è impossibile che un tale cambiamento, se riconosciuto come plausibile, sia avvenuto in mezzo secolo come affermano i filologi datando i due testi scritti, o anche in un secolo e mezzo come ipotizza Graves. Le composizioni orali devono risalire a epoche molto più distanti fra loro. Jaynes scrive che sono stati portati alla luce reperti archeologici che attestano consacrazioni a Odisseo databili a poco dopo il 1.000 a.C. ; e competizioni agonistiche in onore di Odisseo sarebbero avvenute nel IX secolo a.C. Se davvero ci sono queste prove archeologiche, l'*Iliade* deve raccontare un tempo più antico, risalire all'epoca degli ultimi palazzi di Micene, Pilo, Tirinto, cioè intorno al XII secolo a.C.

Aggiungiamo, a proposito di prove archeologiche, che sono state trovate le città dei *basileis* dell'*Iliade*: Micene per Agamennone, Pilo per Nestore, Sparta per Menelao e Troia per Priamo, ma niente sull'isoletta di Odisseo, *basileus* di Itaca, l'unico ambiente invece descritto nei minimi particolari. Ciò fa supporre il passaggio dalla realtà mitizzata nel racconto, al racconto puro e semplice, all'invenzione letteraria. Qualunque sia la versione esatta dell'avvento della coscienza, e tenendo conto che la versione psico-evolutiva alla Jaynes non è soddisfacente, ci troviamo comunque di fronte a un periodo di drastico cambiamento. La nascita e lo sviluppo di un nuovo linguaggio scritto ne è un indice sicuro, dato che il linguaggio è un mezzo di produzione; così come è significativo il collasso del mondo che precede la società antico-classica.

Il paradiso perduto

L'ideologia borghese ha un tronco principale ma mostra anche una serie di fughe laterali che rappresentano ramificazioni robuste. Domina l'asserimento al Capitale, per quanto ciò si manifesti con sfaccettature diversificate. Ad esempio sopravvive in forma mistificata tutto ciò che del passato può essere trasformato in merce. Questo ramo nostalgico trova le proprie auto-giustificazioni persino in un apparente rifiuto delle categorie capitalistiche. È noto che le pratiche di consumo collegate alla corrente *New age* producono un fatturato superiore a quello delle maggiori multinazionali, e d'altra parte ha buon successo tutto un ambiente esoterico, dietrologico, focalizzato sul mistero, che non è legato direttamente al guadagno ma che rappresenta un robusto ramo collaterale dell'ideologia. Lo stesso dicasi per

la ramificazione primitivistica, che perlomeno ha la dignità di radicale rifiuto, cioè negazione soggettiva delle categorie capitalistiche. Bisognerebbe chiedersi il perché di questa proliferazione dell'irrazionale esoterico. Tutti siamo un prodotto evolutivo anche se, per quanto riguarda il sentire sociale, siamo soprattutto un prodotto dell'ambiente in cui siamo immersi. L'irrazionale odierno e le forme di nostalgia verso un tempo che fu potrebbero essere residui di un passato remoto, comprovati indirettamente da studi come quelli di Leroi-Gourhan, di Desmond Morris e dello stesso Julian Jaynes, che se ne occupa invece in maniera diretta. Le neuroscienze offrono già risposte a domande del genere, più convincenti di quelle a base psicologica. Il modello computazionale di Daniel Dennett e Steven Pinker o la teoria innatista del linguaggio di Noam Chomsky, per quanto sotto tiro per alcune sciolte nel materialismo volgare, possono offrire una parziale risposta. Le future neuroscienze saranno più indicate a darci una risposta più che la psicologia, la sociologia o la mistica.

Il tema del primitivismo l'abbiamo affrontato più volte e dovremo riprendere i vari semilavorati per pubblicarli in forma completa. Sarà una interessante panoramica sull'ideologia borghese che si ribella a sé stessa vagheggiando un antico splendore dell'umanità, perduto con l'avvento della società macchinizzata. Questa concezione è di casa fra componenti sociali diversissime, cui si possono affibbiare etichette sia di destra che di sinistra. Tanto per fare degli esempi molto noti, i lavori di Julius Evola, John Zerzan, Massimo Fini, del Green Anarchy Collective o di Theodore Kaczynski sono indubbiamente un frutto della disumanità capitalistica, e una reazione ad essa è giusto che non abbia etichetta. Potremmo senza troppa fatica fare una selezione mirata di frasi trovate negli scritti di costoro per costruire una critica al capitalismo con le carte in regola persino dal punto di vista marxiano. Ma si tratterebbe appunto di mere frasi. Per la negazione effettiva di questa società disumana non è sufficiente percepire un disagio ed elencare le condizioni in cui tale disagio si forma confrontandole con ciò che è stato (o s'immagina sia stato). Occorre una teoria che permetta di fare il confronto fra il presente e un futuro *possibile* quanto *necessario*, nel senso di deterministicamente certo.

Se, come abbiamo visto, il cervello funziona in base a stimoli esterni, a processi interni di elaborazione in unità con il corpo, a memorizzazione genetica che fissa le mutazioni, ecc. il bisogno di "paradiso perduto" può essere collegato a un qualche residuo del passato impresso nella nostra struttura mentale. La mistica che va sotto il nome di *New Age* in fondo non è altro che una estrema difesa contro un ambiente ostile: una fuga nel comunismo del passato che ha una sua simmetria in una fuga nel comunismo del futuro, quello "voluto" dall'attivista che non vede la necessità di sintonizzarsi con il marxiano "movimento reale che abolisce lo stato di cose presente". L'ingenua (forse) corrente che si è data un nome che si richiama all'Età dell'Acquario (*New Age* = Nuova Età) è uno sprazzo di rifiuto del mortifero

capitalismo, potrebbe essere un luddismo attuale e infatti già trascende in Decrescita, Reddito di cittadinanza, Lotta al signoraggio, Movimento dei Neosemplici contro il consumismo, ecc. Tutte ramificazioni strettamente innestate nel tronco capitalistico, ma certo indice perlomeno di quella "realità problematica", che abbiamo studiato con Marx.

È plausibile sostenere che le distorsioni cui siamo soggetti a causa dei fenomeni legati alla percezione siano il prodotto di una realtà come quella che stiamo studiando dal punto di vista di una teoria della conoscenza? E se sì, tali distorsioni non sono anche il prodotto di processi che un tempo erano innati e oggi sono andati perduti o perlomeno sono stati accantonati in aree del cervello che non utilizziamo più? Chi per malattia o per assunzione di sostanze psicotrope esce dalla dimensione "normale" della vita quotidiana vede, ode e prova cose che gli altri non percepiscono. Si tratta di una creazione della mente o di depositi profondi dai quali il cervello attinge in occasioni particolari o in caso di patologie? Se così fosse, anche gli archetipi di Jung troverebbero una spiegazione meno psico-idealistica e più fisica.

Se noi abbiamo un olfatto ridicolo rispetto a quello del cane, una vista che ci tradisce già da bambini, un udito che taglia gran parte delle frequenze agli estremi della scala sonora, è perché abbiamo neutralizzato gli organi recettori che svolgono quelle funzioni. Può darsi che in condizioni particolari salti questa neutralizzazione e che alcune persone recuperino la facoltà di ricevere molta più informazione del normale. Ma certo in questo caso si relativizza alquanto la normalità, per cui è molto facile che chi sente voci, vede presenze o si sente minacciato pur essendo tranquillo a casa propria e non nella savana, finisca in una clinica con provvedimento coatto. Questa soluzione, che nella società capitalistica è normale, non è certo l'unica. Nelle società a-classiste il "matto" o non esisteva o era trattato in ben altro modo. Rappresentando semplicemente un "tipo" fra altri, si inseriva come tessera particolare nel mosaico sociale. Al giorno d'oggi il "fuori di testa" è una persona che non riesce a gestire la massa di informazioni e sensazioni che gli piombano addosso caoticamente, quindi va in crisi; ma l'uomo preistorico e forse quello proto-antico ci riuscivano magari benissimo. Il neandertaliano aveva un cervello più voluminoso del nostro, probabilmente per poter gestire una quantità enorme di informazione proveniente da sensi sviluppatissimi in ambiente ostile.

Nel libro di Jaynes c'è un capitolo sulla schizofrenia, messa in relazione con la formazione della coscienza. La schizofrenia presenta dei caratteri molto interessanti e difficilmente spiegabili. Le cause sono ancora oggetto di discussione, anche se l'ipotesi di cause multiple (genetiche, ambientali, traumatiche, ecc.) è per lo più condivisa. Jaynes respinge l'ipotesi di una "causa" e, a sostegno della propria teoria sul crollo della mente bicamerale, sostiene che il comportamento schizofrenico non è altro che l'emergenza scomposta di un residuo antico. Lo schizofrenico, contrariamente a quanto normalmente si crede, non ha una personalità sdoppiata, anche se presenta

sintomi che inducono a pensarlo. Nei casi più gravi, il paziente ode voci che provengono dall'interno del suo corpo, ha l'impressione che gli leggano nel pensiero, oppure che qualcuno tramia per fargli del male. In queste condizioni è portato ad essere sempre teso, vigile, diffidente. Il caso delle voci è frequente: esse possono essere descrittive, dialoganti, allarmanti, imperative. A volte si accompagnano ad allucinazioni visive, per cui alcune situazioni, se spostate dal contesto odierno, potrebbero effettivamente far parte di qualche mito antico, dove entità divine si pongono in comunicazione diretta, parlano, appaiono, facilitano o impediscono eventi. Ora, se la schizofrenia fosse una malattia collegata alla sfera esclusivamente psichica, o fosse anche di carattere ereditario, essa si manifesterebbe con una differenziazione vistosa dei sintomi, una casistica infinita, mentre tutti gli schizofrenici presentano pochissimi caratteri differenziati, tanto che i test per individuarla consistono in una decina di domande elementari.

La schizofrenia è ovviamente una patologia gravissima, che tocca a diversi livelli circa l'1% delle popolazioni occidentali. Ma proprio a "diversi livelli" tracce della stessa sintomatologia sono ovunque. Alcuni neuroscienziati (scuola di Palo Alto) sostengono che interviene un rapporto schizofrenico ogni qualvolta si verifica un intoppo a livello di normale comunicazione fra soggetti, specie nella famiglia. Ciò vuol dire che cause scatenanti fanno emergere qualcosa che c'è già. Sembra ragionevole, e infatti lo schizofrenico ha *sempre* un problema di linguaggio. Egli non ha una semplice difficoltà di comunicazione: il suo problema è a monte, dove risiede quel qualcosa, che lui però non riesce, o *non riesce più*, a esprimere. Forse anche lo schizofrenico, rifiutando il mondo in cui vive, cerca il suo paradiso perduto, solo che non ha più gli strumenti per dirlo.

La rivoluzione della memoria

Nel mondo delle infinite relazioni, il linguaggio è ovviamente essenziale per tutti gli esseri viventi. Abbiamo visto che per Marx ed Engels il linguaggio e la coscienza nascono insieme. È il linguaggio che, essendo condiviso dagli uomini che ne hanno bisogno nella loro vita materiale, riduce la coscienza da idea a realtà pratica. Il linguaggio è una qualità del cervello sociale. L'animale è in relazione semplicemente biologica con l'altro animale, perciò il suo linguaggio si riduce a segni elementari, non gli occorre una gran "coscienza" (per alcuni non la possiede affatto). Ne consegue che quest'ultima, se vogliamo continuare a chiamarla così, è un prodotto squisitamente sociale, non esisteva prima che l'uomo ne avesse necessità, non è un'anima che, dalla *Genesi* in poi, si appiccica addosso agli uomini. Del resto, sembra che questa famigerata entità non comparisse nelle opere filosofiche della prima antichità classica.

Se il linguaggio è coscienza, nell'accezione di Marx ed Engels, una volta che quest'ultima aderisce ad un modo di produzione con classe dominante, stato e ideologia di classe, si autonomizza, proprio come fa oggi il Capitale,

e adopera il linguaggio (cioè sé stessa in grado di comunicare) per trasmettere le esigenze. Il linguaggio è relazione, ma è anche trasmissione. Nasce, appoggiamoci su Engels, quando la produzione si fa sociale, per cui gli uomini, avendo problemi condivisi, "hanno qualcosa da dirsi". Con il linguaggio è possibile tramandare istruzioni su operazioni complesse a chi non le conosce. Non si tratta soltanto di interrelazione fra due individui ma di insegnamento a un terzo, un quarto, un *ennesimo*. Nella stessa direzione viene trasmesso qualcosa di più che semplice informazione: fluisce anche ideologia. Le idee della classe dominante sono favorite nel diventare le idee dominanti, è un circolo vizioso che si autoalimenta. Con l'avanzare dalla preistoria alle successive forme economico-sociali e con l'avvento del linguaggio scritto, questo fluire diventa *scuola*. Gli individui trovano sempre più difficile rompere con la conoscenza percettiva dopo che alle determinazioni materiali dovute alla nostra costituzione biologica (vedi articolo precedente) si aggiunge il macigno dell'insegnamento che perpetua l'esistente. Eppure l'insegnamento è stato uno dei motori dello sviluppo delle civiltà, e prima ancora ha permesso un salto nel corso dell'evoluzione. Nelle società cosiddette primitive la conoscenza è tramandata dagli anziani ai bambini, mentre gli altri membri della comunità sono impegnati nella caccia, nella raccolta o nel disbrigo delle attività quotidiane. Ma nel paleolitico, almeno fino a 30.000 anni fa, la speranza di vita era così breve, circa trent'anni, che non permetteva la coesistenza in vita di tre generazioni.

Secondo l'autrice di un articolo comparso su *Scientific American* (Rachel Caspari), l'aumento della durata media della vita permise per la prima volta la coesistenza di nonni e nipoti, con conseguenze importanti per l'evoluzione. L'anziano, infatti, è depositario di conoscenze trasmissibili, tecniche di caccia, riconoscimento delle piante, fabbricazione di strumenti, genealogia della tribù e rapporti con altri gruppi umani, ecc.

Così, anche attraverso una specie di "teoria del nonno" siamo giunti a una unità contraddittoria fra conservazione e reazione: gli anziani trasmettono una conoscenza del passato, e in questo rappresentano la conservazione, ma codificano e trasmettono anche una quantità di informazione che prima non veniva accumulata, per cui diventa inevitabile il salto qualitativo, rivoluzionario. L'ipotesi dell'autrice in questione ha conseguenze che stranamente non vengono sviluppate: con un rapporto diretto fra nonni e nipoti, è evidente che la trasmissione di informazione deve prima o poi assumere una struttura diversa rispetto al periodo in cui i nonni non c'erano e i bambini imparavano mediante informazione diffusa in modo casuale, o perlomeno non strutturato. Con la trasmissione univoca dell'anziano, il discorso diventa più organico, fluisce da un argomento all'altro probabilmente in forma di storie, allena una memoria robusta per ricordarle e produce una dizione musicale per facilitare la memorizzazione.

Omero e ciò che egli rappresenta affondano le proprie radici nella primordiale memorizzazione e trasmissione per via orale della conoscenza, un

compito immane. Quello che ci è rimasto dell'*Iliade*, che tradotto e stampato in prosa è un libro di circa 400 pagine, racconta in versi cantati solo 50 giorni – sette settimane, l'ira di Achille – della Guerra di Troia, che invece durò dieci anni. Possiamo ipotizzare che l'*Odissea* sia un frammento analogo. Entrambi i poemi erano dunque molto più estesi di quanto un individuo potesse agevolmente ricordare e ogni aedo itinerante ne cantava una porzione accompagnandosi con la cetra. Che cosa trasmetteva l'*Iliade* cantata, quindi con inflessioni di voce sulle parole chiave che variavano di significato a seconda del contesto? Non lo possiamo sapere, ma certamente più di quanto possa oggi trasmettere a noi. Ogni aedo si muoveva di città in città recitando la porzione memorizzata, e così l'intero poema diventava patrimonio di tutti attraverso un cervello collettivo di aedi. Lo stesso facevano i teatranti (una recita poteva durare un'intera giornata con agonismo tra autori) e probabilmente, molto più tardi, i primi filosofi. Come parte della vita quotidiana, statue, bassorilievi, affreschi e ceramica dipinta, erano ovunque a trasmettere conoscenza (l'arte come la intendiamo oggi non esisteva affatto). Tre secoli dopo il tempo di Omero, un nuovo modo di produzione si consolidava sovrapponendo aspetti antichi e nuovi del cervello sociale. La coscienza non s'era ancora imposta, e perciò non c'era nemmeno l'anima, fino a quel momento concepita come semplice soffio vitale che abbandonava il corpo al momento della morte. Ma eccola comparire un secolo dopo, con la generalizzazione della proprietà, della schiavitù, del denaro e della filosofia. L'anima è introdotta da Socrate e da allora siamo sdoppiati anche filosoficamente.

Errore di Cartesio?

Arriviamo a chiudere il cerchio là dove avevamo incominciato. Duemila anni dopo Socrate, Cartesio è considerato uno dei fondatori della filosofia moderna. Egli mantiene separata l'anima dal corpo e dalla natura. Lo fa in modo strano: chiama l'anima (o la coscienza, o la mente) "natura intelligente distinta da quella corporea", ma considera tale dualismo un difetto, per cui chiama in causa la potenza di Dio a garanzia della non-contraddizione. Dio del quale naturalmente ha prima "ontologicamente" provato l'esistenza, come Anselmo d'Aosta, aggiungendo un paragone con la compiutezza della geometria. Leibniz critica Cartesio per questo suo disinvolto utilizzo di un dio che serve solo a far quadrare i conti: "*Come se Dio non si proponesse alcuno scopo né alcun bene quando agisce*". È un'accusa velata di ateismo; e in effetti il dio cartesiano non incide sulla natura, alla quale il filosofo ha tolto ogni finalità. Nonostante tutte le professioni di fede, il dio cartesiano è come quello di Laplace: la scienza della natura non ha bisogno di quella ipotesi. Leibniz non sarà l'unico a suggerire l'ateismo di Cartesio, e in effetti anche sul tema dell'anima-coscienza quest'ultimo sfiora l'eresia:

"L'anima razionale non può in nessun modo essere tratta dalla potenza della materia, ma deve essere creata appositamente, e non basta che sia collocata nel

corpo umano come il pilota nella nave ma è necessario che sia congiunta ad esso e unita più strettamente perché ne risulti così un uomo vero" (*Discorso sul metodo*).

È implicita qui una critica a Sant'Agostino, che chiama l'anima "nocchiero del corpo", ma non in difesa di San Paolo, per il quale anima e corpo sono inscindibili (ancora oggi questa formula è nel catechismo ufficiale). La *congiunzione* invocata da Cartesio non è l'*unione* di Paolo, altrimenti non si capirebbe l'espedito della ghiandola pineale, concepita come una specie di ricetrasmittente che permette la comunicazione fra *entità separate*. Nella teoria della conoscenza di Cartesio il mondo materiale è decisamente deterministico. Tutti gli organismi viventi sono governati dalla fisica, né più né meno al pari della materia inanimata, con la differenza che al corpo dell'uomo corrisponde un'anima, o coscienza, o mente, ma inesorabilmente *situata altrove rispetto al corpo*. Se dal sistema cartesiano togliamo il dio perfetto che scioglie la contraddizione, rimane una conoscenza senza corpo che *"per esistere non ha bisogno di alcun luogo, né dipende da alcuna cosa materiale"*. L'altrove della coscienza non può che essere il cervello sociale, ma non lo si poteva ancora scoprire, lo si poteva solo intuire. Cartesio era un cattolico praticante, aveva ad esempio partecipato all'assedio di La Rochelle nella guerra contro gli ugonotti; ma condivideva le eresie di Galileo. Poiché la sua massima aspirazione era quella di lavorare tranquillo per tramandare i risultati delle sue ricerche, non appena sentì il fiato dell'Inquisizione sul collo (aveva avuto notizia del primo processo a Galileo, quello del 1616, terminato con un'ammonizione) se ne andò in Olanda (1629) dove per i filosofi l'aria era più respirabile, ma dove, comunque, fu infastidito dai preti protestanti. Si trasferì infine a Stoccolma, ospite della regina di Svezia. Morì di polmonite. Il sospetto che la sua ortodossia cattolica fosse solo una copertura di sostanziali eresie è più vivo che mai. Leggendolo, sembra sincero, ma ciò non toglie che la sua filosofia razionalistica sia stata una mina potente per far saltare la scolastica medioevale e rinascimentale.

Sembra quasi che l'anima/coscienza di Cartesio non sia un ente specifico dell'individuo ma qualcosa di più, quasi che non ci trovassimo di fronte a un semplice dualismo fra anima e corpo. Come mai egli ha bisogno di specificare che *"se anche il corpo non esistesse affatto, l'anima non cesserebbe di essere tutto quello che è"*? Il suo linguaggio, diretto, semplice, pretende di essere preso alla lettera. Allora che cosa può essere questa entità, questa anima così speciale che rimane sé stessa anche facendo a meno del corpo individuale? È chiaro che abbiamo in mente un'ipotesi, e la chiave per renderla plausibile la troviamo forse nel sesto capitolo del *Metodo*. Nel quale Cartesio sostiene che la filosofia speculativa insegnata ai suoi tempi (la scolastica), poteva essere sostituita da un'altra che fosse scienza pratica, in grado di migliorare la vita dell'uomo. Seguono gli esempi. Ciò è coerente con un'altra affermazione: gli scienziati devono collaborare a seconda delle proprie conoscenze e inclinazioni per il comune progresso, in un ciclo continuo in cui ognuno incomincia dove l'altro ha terminato; per cui, riunendo le vite di

molti, si ottiene un risultato superiore a quello che otterrebbe ciascuno. Ludovico Geymonat mette in guardia rispetto alla corrente interpretazione del razionalismo cartesiano: le verità teoretiche raggiunte con tale metodo sono per Cartesio strumenti pratici per l'azione che trasforma il mondo. Il cartesianesimo sarebbe allora una teoria della conoscenza che tende a razionalizzare l'apprendimento, ma solo allo scopo di gettare le fondamenta di un "superiore volontarismo". Non crediamo che *volontarismo* sia il termine più adatto. *Progetto* andrebbe meglio e il nostro *rovesciamento della prassi* sarebbe perfetto.

A questo punto anima, mente, coscienza è (sono) tutto ciò che rappresenta accumulo di conoscenza collettiva (il ciclo continuo della scienza) che si può trasmettere al corpo in quanto strumento esecutore. Il dualismo, la contraddizione, persistono, ma non sono più fra anima e corpo, discorso accessorio, bensì fra individuo e specie, percezione soggettiva e realtà conoscibile. È ovvio che questo lo diciamo noi; agli albori della rivoluzione borghese Cartesio non lo poteva dire. Ma non è Cartesio che compie un "errore", è Damasio che analizza da neurologo una espressione dello scontro fra due forme sociali, una morente e l'altra nascente.

LETTURE CONSIGLIATE

- Anonimo, *L'Epopea di Gilgamesh*, Adelphi 1986.
- Anonimi, *La Bibbia*, traduzione di G. Deodati (1607), Depositi di sacre scritture 1903.
- Bateson Gregory, *Mente e natura*, Adelphi 1984.
- Bailey James, *Il postpensiero*, Garzanti 1998.
- Codino Fausto, *La questione omerica*, Editori Riuniti 1976.
- Damasio Antonio, *L'errore di Cartesio*, Adelphi 1995.
- Dennet Daniel, *La mente, che cosa è*, Laterza 2009.
- Descartes René, *Discorso sul metodo*, Editori Riuniti 1978.
- Gardner Howard, *La nuova scienza della mente*, Feltrinelli 1985.
- Geymonat Ludovico, *Cartesio*, Storia del pensiero filos. e scient. II, Garzanti 1977.
- Jaynes Julian, *Il crollo della mente bicamerale e l'orig. della consc.*, Adelphi 1984.
- Lenin, *Materialismo ed empiriocriticismo*, Op. compl. vol. 14 Editori riuniti, 1963.
- Leroi-Gourhan André, *Il gesto e la parola*, Einaudi 1977; *Le religioni della preistoria*, Adelphi 1993.
- Licata Ignazio, *La logica aperta della mente*, Codice 2008.
- Maturana Humberto, Varela Francisco, *L'albero della conoscenza*, Garzanti 1999.
- Morris Desmond, *La scimmia nuda*, Bompiani 2003.
- Omero, *Iliade, ediz. in prosa*, Garzanti 2007; *Odissea, ediz. in prosa*, Garzanti 2008.
- Pinker Steven, *Come funziona la mente*, Mondadori 2000.
- Rose Steven, *La fabbrica della memoria*, Garzanti 1994.
- Scott Alwyn, *Scale verso la mente*, Boringhieri, 1998.
- Searle John, *La mente*, Raffaello Cortina, 2005.

Mali, una piccolissima guerra?

"È ormai chiaro che se ci fosse la terza guerra – od anche in funzione di quella forma cronica di conflitto che potrebbe sostituirla – in ogni paese del mondo agiranno due gruppi opposti che reciprocamente si imputeranno il crimine di tradimento alla civiltà, alla democrazia e soprattutto alla pace" (Neutralità, 1949).

A un anno da quando con scontri locali è incominciata, nel marzo 2012, della guerra in Mali non parla più nessuno, come se i problemi che l'avevano scatenata fossero risolti. Parigi ha dichiarato che il corpo di spedizione francese ha compiuto la sua missione occupando il Nord ribelle e ha confermato che si ritirerà entro aprile a bonifica conclusa. La tensione internazionale provocata dall'esplosione di fondamentalismo islamico e dai proclami secessionisti dei Tuareg sembra scomparsa. Normalizzata la situazione dopo il colpo di stato e la spedizione militare, l'attuale governo è strettamente controllato dalla Francia e dagli Stati Uniti, coadiuvati, si fa per dire, da truppe africane sotto la bandiera dell'ONU.

L'incursione militare francese nel Mali, ha mostrato ancora una volta la natura della guerra imperialista moderna da noi analizzata più volte sulla rivista. Un "piccolo" focolaio di guerra in un'area desertica, che i più considerano marginale rispetto ai grandi punti storici di frizione, si è immediatamente collegato alla situazione dei paesi limitrofi, la Libia prima degli altri, toccando l'Algeria e ovviamente gli interessi dei grandi paesi imperialistici. Tutto ciò nel contesto sociale che ha visto l'intero Nordafrica e buona parte del Medio Oriente incendiato dalle proteste di piazza e dagli scioperi. Il filo conduttore che collega questi avvenimenti è la condizione di instabilità sociale e politica permanente del capitalismo. La borghesia si dimostra ormai incapace di far fronte a situazioni di caos tanto ripetute da diventare un fatto permanente. Quella francese, ad esempio, ricorre alle armi non più per consolidare la propria presenza e le proprie attività economiche in un'area sulla quale aveva un controllo incontrastato, ma per porre rimedio a una inesorabile corrosione di questo controllo.

L'anello Libico di una catena complessa

D'altra parte, con 2.700 soldati, compresi quelli della logistica, equipaggiati con armamento leggero e protetti da una limitata copertura aerea, non si poteva certo cambiare radicalmente una situazione che, come vedremo anche più avanti, è difficilmente gestibile. In seguito la forza di spedizione è stata portata a 4.000 effettivi, dotati di mezzi blindati, di migliore copertura aerea e di elicotteri. La secessione maliana nordista riguardava un territorio vasto quasi tre volte l'Italia, con un milione e mezzo di abitanti, ed era opera

di "forze" armate che all'inizio assommavano a circa 10.000 uomini, di cui circa un terzo addestrati al combattimento. L'impaccio operativo dei francesi, che pure hanno incalzato i ribelli obbligandoli a sloggiare, non è legato solo ai fatti del Mali: è in gioco la loro presenza in tutta l'Africa, a cominciare naturalmente dalle zone d'influenza ereditate dall'epoca coloniale. Ciò è risultato evidente in Libia, che pure non è una ex colonia francese, dove l'intervento militare è avvenuto con gran rumore patriottico. Alla fine la liquidazione del regime gheddafiano è stata opera dei soliti americani, ed è legittimo sospettare che siano stati questi ultimi a usare i francesi e non viceversa. Ad ogni modo, come avevamo anticipato, quella guerra, dando vita ad uno smembramento della Libia fra le milizie vittoriose, ha creato un vuoto politico e militare in tutta la regione, vuoto che ha favorito il ritorno delle bande armate tuareg nel nord del Mali, rifornitesi di armi dopo aver saccheggiato, incontrastate, gli arsenali militari libici. In tale situazione, ci voleva poco a provocare il collasso dello "stato" maliano, con il risultato, voluto o meno, di favorire l'avanzata dei movimenti radicali islamici, che già di per sé erano ben organizzati e armati di tutto punto. C'è un nesso molto stretto, dunque, fra lo smembramento della Libia e il rattoppo dello smembrato Mali.

La guerra in Libia ha mostrato chiaramente le concatenazioni economiche, sociali e politiche fra gli stati. Esse sono così profonde e inestricabili sul piano dei rapporti internazionali, che gli andamenti dei conflitti diventano caotici e imprevedibili. La Francia, spingendo il proprio volontarismo fino ad anticipare unilateralmente le operazioni militari in Libia, si ritrova ad aver attratto gli Stati Uniti sia in Libia che in Mali, e probabilmente in altri paesi del Sahel, cioè proprio dove non avrebbe voluto ingerenze. Questa situazione mostra palesemente come ogni contrasto *locale* rimandi ad uno successivo *regionale*, il quale, a sua volta, rimanda ad una dimensione *internazionale*. Qualcosa non funziona più nell'esercizio della violenza militare, se produce conflitti che aumentano il caos invece di ridurlo. Qualcosa si è inceppato nella catena del controllo imperialistico se singoli anelli, come quello libico, vengono semplicemente distrutti dai bombardamenti e lasciati poi a sé stessi, cioè in preda a signori della guerra locali, in un caos totale in cui possono riaccendersi conflitti in ogni momento.

La morte di Gheddafi e il crollo del suo regime hanno dunque aperto nuovi scenari. L'influenza cinese viene almeno temporaneamente ridimensionata, mentre l'Occidente fa di tutto per riconquistare posizioni; per quanto riguarda la Francia, almeno nell'Africa occidentale. La fragile struttura degli stati africani, ereditata dai paesi colonialisti, viene letteralmente macinata dal grande capitale internazionale, sempre più insofferente verso confini e balzelli nazionali. Questo sfaldamento comporta da un lato lo scatenarsi di tutte le contrapposizioni etniche presenti all'interno di ogni singolo stato, dall'altro un forte sviluppo dell'integralismo islamico, che è sempre più un fatto sociale legato alla crisi mondiale piuttosto che un semplice

revival religioso. Il Mali è un esempio di territorio in cui convivono varie etnie con lingue e culture differenti, situazione complicata e aggravata dal fatto che alcune di queste non solo denunciano i confini arbitrari tracciati dai paesi colonialisti, ma non riconoscono alcun confine. I tuareg sono un esempio di etnia transnazionale. Di origine berbera, sono presenti in Mali, Niger, Algeria, Libia, Ciad e Burkina Faso. Mai sedentarizzati completamente, nonostante le varie campagne apposite, sono quasi perennemente in rivolta, a diversi gradi di intensità, da quando s'è espanso il colonialismo. In Mali vi sono state rivolte tuareg recenti, nel 1990 e nel 2005.

La liquidazione del Mali in quanto stato

Per il momento la "piccola guerra" ha prodotto la liquidazione dello stato del Mali, che di fatto non esiste più. Il suo esercito, nonostante gli Stati Uniti avessero versato negli anni scorsi 500 milioni di dollari per addestrarlo, si è annichilito alle prime fucilate. Il colpo di stato, architettato per salvare il salvabile, si è mostrato del tutto inconcludente. Per queste ragioni la Francia è stata costretta ad intervenire direttamente per via terra, con corpi speciali abbondantemente "mediatizzati", applauditi al loro ingresso nei villaggi con entusiasmo sospetto. Sembra che l'intervento, con soli cinque caduti, abbia ottenuto l'appoggio anche della maggioranza dei francesi. Che però è stata raggirata: l'azione militare non potrà concludersi per il fatto che è stato ripristinato l'ordine (e anche questo sembra dubbio), ma dovrà continuare contro le truppe, islamiche o no, ritiratesi in buon ordine e con tutte le armi nei paesi vicini o in luoghi protetti dalla vastità del deserto, pronte a ritornare. Si tratta di situazioni classiche, determinate, che producono sempre gli stessi schemi: combattenti in campo per problemi locali, potenti tutori che li usano in guerre per procura (*proxi war*), allargamento del conflitto (*escalation*) e ritirata dei guerriglieri oltre confine (santuari) da dove lanciare attacchi in coordinamento con i partigiani delle città.

In mancanza di un controllo su di un governo che a sua volta non è in grado di controllare il "proprio" territorio, il disfacimento del Mali è congeniale agli interessi dei maggiori paesi imperialistici. A parte gli intrecci fra la politica locale e gli interessi geopolitici contrastanti fra i suddetti paesi, nel deserto ci sono risorse minerarie consistenti. In tutta la fascia desertica dal Sudan al Mali sono concentrati ampi giacimenti di petrolio, gas, uranio, fosfati e minerali rari necessari per le produzioni di alto livello tecnologico. In particolare nel Mali si concentrano uranio e gas, ma le prospezioni in corso dall'Atlantico al Mar Rosso, quindi in un'area immensa che comprende tutto il Nordafrica, tutto il Sahara e tutto il Sahel, rivelano che ci si aspetta di trovare nuovi giacimenti. Da almeno un decennio la Cina si è imposta nei territori africani, e quindi anche nell'area in questione, per lo sfruttamento delle materie prime strategiche, al pari di altre "tigri asiatiche" (Malesia in testa). Per questo motivo, di fronte all'alleanza tra le compagnie minerarie e petrolifere cinesi e qualche borghesia nazionale dell'area con aspi-

razioni di crescita, si è innescata una reazione da parte delle potenze occidentali.

Mentre era in corso la dissoluzione dello stato maliano, parte della guerriglia si era organizzata come Movimento Nazionale di Liberazione dell'Azawad (MNLA), organizzazione laica che raccoglieva Tuareg, ex mercenari dell'esercito libico, disertori dell'esercito maliano, frazioni di altre etnie ribelli (Songara, Poel). Il precipitare della crisi politica in Mali (tentativo di colpo di stato, fuga di un presidente, ritorno di un altro, disgregazione dell'esercito), aveva permesso al MNLA, nell'aprile del 2012, di dichiarare la secessione dal Mali e la costituzione di un nuovo stato. Anche se a livello internazionale nessuno l'aveva riconosciuto, il territorio "liberato" era stato rapidamente messo sotto controllo, mentre si erano rafforzate le milizie islamiche, indifferenti rispetto alle forme politiche dello stato nazionale, orientate all'applicazione della *sharia* e relativamente unite solo nella guerra santa contro l'Occidente. L'affermazione dei gruppi armati islamici non è stato assolutamente un fulmine a ciel sereno come s'è voluto far credere: in tutta l'Africa l'integralismo islamico è radicato e piuttosto esteso.

Implicazioni geopolitiche su vasta scala

Tutta la parte meridionale del Sahara, la fascia geografica che attraversa l'Africa da Est a Ovest e che collega l'Africa nera all'Africa bianca da Sud a Nord, è dunque un'autentica polveriera sociale, sempre sul punto di infiammarsi. E l'intervento francese amplifica le spinte nazionaliste e fondamentaliste. In quella vastissima area, la guerra è già una realtà endemica e incontrollabile, ma, fino ad ora, aveva solo indirettamente coinvolto i paesi occidentali. Se essa una volta aveva un inizio e una fine, e seguiva un percorso ciclico di cui si potevano ricostruire precisamente le tappe salienti, oggi ha assunto caratteri caotici e si è imposta anche nelle dottrine militari come "infinita". L'Afghanistan è un esempio, e non a caso in ambiente francese è nato il neologismo Africanistan. Qualche vaga analogia c'è: dal collasso dello stato che l'URSS appoggiava al dominio talebano, e infine alla guerra condotta dalle potenze, la "guerra senza limiti" elimina i fronzoli ideologici e mostra la vera dinamica militare moderna. L'Afghanistan è in guerra dal 1979 e la potentissima macchina bellica americana e alleata non riesce a vincerla o farla terminare. Ma l'analogia si ferma qui. L'area di cui stiamo parlando, e in cui il Mali è al momento protagonista, è vasta due volte l'Europa, e il caos potenziale è conseguente.

Proprio l'Afghanistan, sul cui territorio si combatte con soldati provenienti da mezzo mondo, dimostra che è sempre più difficile limitare la guerra. Gli scenari si moltiplicano e si incominciano a sentire definizioni come "La piccola guerra mondiale", presente in un documento dei cristiani del Mali. O "Guerra mondiale in Siria" su una copertina di *Limes*. In Mali l'Algeria è stata coinvolta e ha subito risposto militarmente. Una decina di pae-

si europei, fra cui l'Italia, ha solidarizzato con i francesi offrendo collaborazione militare. È chiaro che i tuareg dell'area sono mobilitati, sia come combattenti che come mediatori: essendo nomadi o comunque avendo ancora la tradizione dei collegamenti a grandissime distanze, possono alimentare l'incendio coinvolgendo i paesi nei quali sono presenti: Mali, Algeria, Libia, Mauritania, Chad e probabilmente anche Sahara Occidentale.

Per il momento il Niger non ha avuto l'onore delle cronache, ma in questo paese sono organizzati e armati da tempo guerriglieri tuareg che rivendicano l'autodeterminazione nazionale (paradossalmente, come abbiamo visto, senza riconoscere confini, dato che sono nomadi). Se l'ambiguo movimento attuale si salda con quello storico, la situazione per i "controllori" europei potrebbe diventare ipercritica. E quando truppe d'invasione iniziano ad avere perdite pesanti su un territorio troppo vasto, di solito procedono ad una *escalation* di tipo vietnamita oppure se ne vanno. Se diventa evidente che il rapporto costi/risultati è negativo e minaccia di peggiorare, la guerra può proseguire ancora per inerzia, ma deve poi necessariamente produrre una *exit strategy*. E la parola "costi", con i tempi che corrono, va presa alla lettera, nel senso di "ammontare in denaro".

E allora chi ferma i nomadi? Popolazioni mobili berbere e arabe s'intrecciano da millenni dall'Atlantico al Sinai, estremamente disperse ma in grado di aggregarsi velocemente come ha dimostrato la tradizione tribale messa a frutto da Lawrence d'Arabia. Una tale dispersione degli obiettivi è un problema dal punto di vista militare, dato che scombussola il rapporto immediato costo/beneficio. Non ha senso spedire un missile *cruise* per eliminare un piccolo accampamento, sempre che lo si possa individuare, nascosto in un anfratto.

Non sappiamo quale sia il tasso di copertura Internet o della rete cellulare nel Sahara, ma se si unisce la tradizione nomade-tribale con le tecnologie di rete, per gli ex colonialisti sarà un incubo, come dimostra l'assalto assolutamente imprevisto alla base algerina di In Amenas. Tutte le basi petrolifere nel deserto sono estremamente vulnerabili: le più grandi sono nuclei pseudo-urbani di casette prefabbricate circondate da impianti giganteschi del tutto indifesi. Intorno ci sono migliaia di chilometri quadrati di deserto che i tuareg conoscono metro per metro e che chiunque altro non sa affrontare senza una logistica pesantissima. La quale richiede basi militari protette, dato che il deserto non è affatto deserto, è pieno di vita adattata. Durante il periodo coloniale i tuareg, armati di fucili a pietra focaia, avevano già dato filo da torcere ai francesi obbligandoli a chiudersi nei loro fortini, figuriamoci oggi. Si è aperto un altro buco nella pretesa stabilità del sistema, che precipita sempre più nel niente affatto teorico "stato di guerra permanente".

In Mali, anche dopo l'intervento francese, non c'è stato alcun tentativo di riorganizzazione nazionale. Continuano gli effetti della carestia dovuta ad anni di siccità. La crisi internazionale non influisce sulle attività delle mul-

tinazionali minerarie, ma blocca quei pochi capitali da investimento che potrebbero essere utilizzati in loco. Le bande militari formate dagli ex mercenari dell'esercito libico e rifluite nei paesi di origine sono di per sé un elemento destabilizzante anche quando non etichettate come "terrorismo islamico". La fame e la disperazione rendono i cittadini inermi di fronte agli armati e si formano sacche di reclutamento per canali di traffico illegale.

Il Capitale vuole essere libero da ogni legge

Le merci più remunerative diventano le armi e la droga, seguite dappresso dal commercio di umani, vale a dire di emigranti clandestini e di sequestrati. Per quanto riguarda la droga, da un terzo alla metà della cocaina che arriva in Europa proviene dal Sudamerica con un vero e proprio ponte aereo passando dal Sahel. Ce n'è abbastanza per fare del Mali un centro appetibile non tanto alla "criminalità organizzata" quanto ai capitali in cerca di valorizzazione. Come succede in alcune zone franche euroasiatiche e in Afghanistan con l'oppio. Così i soldati dell'ennesima guerra "umanitaria" si ritrovano fra due fuochi, cioè a fare i conti con tonnellate di eroina provenienti dall'Asia e più tonnellate ancora di cocaina provenienti dalle Americhe. L'effetto è devastante, millenni di consuetudini sono spazzati via. Un tempo l'accordo fra esponenti di famiglie o tribù nomadi per il passaggio di carovane o armenti sul proprio territorio avveniva tra maggiorenti accovacciati nella sabbia davanti a un tè forte. Oggi l'accordo per il transito di cocaina e armi avviene tra bande armate che si guardano in cagnesco puntando i fucili mitragliatori. Il compenso era un tempo il passaggio di qualche capra o cammello sotto forma di dono, oggi è un bonifico internazionale su un conto corrente alle Cayman eseguito con *smartphone* satellitare dopo un accordo con gli addetti al riciclaggio. *Pecunia non olet*: il capitale, uscito dalla lavanderia, va tranquillamente a formare i cosiddetti mercati, per i quali si eleggono e abbattono governi o si muovono eserciti.

Mentre sorgeranno sempre più barriere diverse dai confini nazionali, in spregio totale a stati sempre più virtuali, con tutta naturalezza gli alti comandi continueranno a diffondere bollettini sull'esportazione di pace, democrazia e (futuro) benessere, mentre i servizi segreti faranno il lavoro sporco, infiltrandosi nei vari movimenti per orientarli, come hanno sempre fatto, ad agire a favore degli interessi di stato, non importa quali. Da questo punto di vista è emblematica l'attività dei servizi algerini (DIS) in combutta con quelli francesi e americani per sabotare le rivolte dei tuareg.

Non si sa nulla sull'attività spionistico-militare della Cina nel Sahel, ma l'attività speculare degli Stati Uniti indica che la silenziosa aggressività cinese preoccupa molto. La guerra in Libia ha portato alla luce una quantità spropositata di "operatori", 36.000 persone che Pechino ha fatto evacuare affittando in fretta e furia navi ed aerei. La Francia non poteva rimanere passiva di fronte allo sfascio della propria rete e progettava un intervento

militare in Mali prima che la situazione precipitasse con il colpo di stato e con la secessione del Nord. Sarebbe stata certo una "guerra preventiva". Dal punto di vista militare la decisione era ineccepibile, come del resto aveva dichiarato il ministro della Difesa francese. In effetti, di fronte a una spedizione militare di potenza sufficiente, decisa e disciplinata, nessun paese del Sahel avrebbe potuto rispondere adeguatamente; mentre le organizzazioni armate islamiche si sarebbero sicuramente ritirate, come in effetti hanno fatto anche quando, avuto il tempo sufficiente, si sono rafforzate e meglio organizzate, grazie all'apporto di denaro e combattenti stranieri.

Particolarmente delicata, aveva detto il ministro, era la situazione di Mauritania, Nigeria e Niger, già afflitti da scontri armati interni. A questi paesi il ministro avrebbe potuto aggiungere il Sudan, nel quale è in corso una guerra civile. A parte l'affossata *grandeur*, un paese come la Francia non poteva aspettare che si generalizzasse la crisi maliana ad altri paesi, soprattutto guardando alla terrificante mappa della zona operativa di AQIM (Al-Qaeda in the Islamic Maghreb) e affiliati: mappa in espansione, che comprende già l'intero territorio di Mauritania e Niger, due terzi del Mali, metà Algeria e Nigeria (qui AQIM è collegato con il movimento jihadista Boko Haram, che ha applicato la Sahria nelle zone controllate), un quinto del Ciad e la fascia libica al confine con l'Algeria.

Dinamiche fondamentaliste

La "piccola guerra del Mali" *incomincia dunque ad essere un fenomeno di portata continentale*. Ai paesi sopra elencati si può aggiungere l'Egitto, sia perché ha un movimento islamico al governo, sia perché il deserto del Sinai è diventato anch'esso un crocevia incontrollato di armi, droga, merci di contrabbando di qualunque tipo. Fra il Sudan e la Somalia, il cui territorio è da tempo ormai sottratto al controllo del governo e ridotto a non-stato in mano alle scuole islamiche, interrompe la catena "islamica" dall'Atlantico all'Oceano Indiano, solo l'Etiopia. E intanto i vari servizi di *intelligence* segnalano il consueto fenomeno jihadista: nel Sahel confluiscono volontari islamici da molti paesi, anche non africani, per contribuire, oltre che alla guerra, allo sviluppo di reti sociali. Scuole, centri di assistenza, catene di solidarietà per profughi, malati e poveri, sono infatti un veicolo potente del fondamentalismo. Lo alimenta un fiume di dollari proveniente dalle monarchie del Golfo, Arabia Saudita in testa, dai Fratelli Musulmani e da privati musulmani facoltosi sparsi per il mondo.

Sulla base di questa dinamica di espansione si affermano, come ulteriore passaggio, le organizzazioni armate che l'approssimazione giornalistica raduna sotto l'etichetta di Al-Qaeda, sotto suggerimento degli apparati propagandistici degli stati. Estensione e facilità di reclutamento si spiegano in rapporto alle condizioni di estrema miseria in cui vive la gran parte delle popolazioni dei paesi in questione. Tra questi, il Mali è in una situazione pa-

radigmatica che occorre sottolineare. Sulla base del disfacimento dello stato nazionale e dell'aumento della concorrenza internazionale (che in quei paesi si traduce in violenza militare dispiegata), si producono dei veri e propri "vuoti di potere" in cui si incuneano forme di governo del territorio che nulla hanno a che fare con lo stato nazionale ma che si riallacciano al concetto di *Umma*, cioè all'unità di tutti i musulmani più che a un paese specifico. La popolazione del Mali e quella degli altri paesi del Sahel, di tarda islamizzazione, e i tuareg, originari delle regioni berbere, che sono stati gli ultimi ad abbracciare il Corano, hanno conservato un minimo di tradizioni locali, preislamiche. In una situazione del genere si rafforza la spinta del fondamentalismo a riportare la società alla purezza originaria (non è così, ma l'importante è che si creda così). Di qui i fenomeni di "fanatismo" denunciati dalla stampa nostrana, distruzione di tombe, roghi di testi coranici trascritti in linguaggio diverso dall'arabo, ecc.

Nella primavera del 2012 il Dipartimento di Stato americano aveva richiesto a una commissione dell'antiterrorismo una relazione sulla situazione dell'Africa Occidentale, in particolare su quanto stava succedendo in Mali. Il relatore aveva giustamente allargato l'orizzonte:

"Una serie di fattori hanno contribuito negli ultimi anni alla formazione di nuove e preoccupanti opportunità per le organizzazioni terroristiche, in particolare nel Sahel, in Africa occidentale e nel Corno d'Africa. Tra queste, la sollevazione associata al crollo dell'ex regime libico, che si è riflessa attraverso le frontiere e ha profondamente influenzato le aree ad occidente e a oriente della Libia. L'allentato controllo delle armi libiche e il ritorno dei profughi tra cui molti ex mercenari ai loro paesi d'origine in tutto il Sahel, ha notevolmente aumentato le pressioni interne affrontate da questi paesi. La ribellione attuale dei tuareg e il successivo colpo di stato in Mali sono stati un effetto di questi eventi, e hanno provocato un vuoto nel nord del paese. Ciò ha fornito ad AQIM una maggiore libertà di movimento. Il gruppo ha anche beneficiato di una aumentata capacità di raccogliere fondi".

Lo schema è chiaro: instabilità e disordine sociale producono situazioni fuori controllo, per cui il vuoto politico e istituzionale viene riempito da chi in quel momento è pronto per farlo. Ma in Mali non è tutto successo dall'oggi al domani: la pressione islamica si manifesta da decenni e non solo nel Sahel. Con una presenza apparentemente limitata alla pratica religiosa, l'Arabia Saudita e le monarchie del Golfo hanno sviluppato una rete che potenzialmente si estende dall'Asia centrale fino alle coste atlantiche dell'Africa, installandosi in territori di estrema importanza strategica per la ricchezza del loro sottosuolo. Il rapporto degli Stati Uniti con questa realtà è dualistico, per non dire schizofrenico: da un lato essi appoggiano o tollerano, a seconda dei casi, l'integralismo sunnita come strumento per contenere la conflittualità sociale e assicurare comunque forme di controllo (Egitto, Siria, Iraq, Pakistan, ecc.); dall'altra sono in guerra per riprendere il controllo perduto (Afghanistan, Mali, Somalia, Algeria, ecc.).

La relazione tra il collasso dello stato nazionale, le forme in cui si manifesta lo scontro militare tra potenze imperialiste e l'ingigantirsi dell'influenza di sovrastrutture ideologiche o religiose che rappresentano un rifiuto della situazione in cui si è costretti a vivere, è la materiale e concreta manifestazione di un modo di produzione ultramaturo, decadente, incapace di procedere se non a tentoni nel buio totale.

In tale contesto, la guerra sembra non essere affatto terminata e ampie parti del territorio maliano sfuggono ancora al controllo. Nello scorso mese di marzo i ribelli, che sembravano sconfitti e dispersi nelle loro basi nascoste, hanno attaccato Gao, la seconda città per importanza dopo la capitale Bamako, un tempo importante crocevia carovaniero. I ribelli sono stati respinti in sole due ore dall'esercito regolare, ma la BBC riporta che i combattimenti sono stati ferocissimi. L'attacco non è stato frontale ma preparato con una lenta infiltrazione attraverso i normali posti di blocco. Data la dislocazione delle truppe francesi che hanno (dicono) occupato il nord secessionista, si è trattato chiaramente di un attacco alle spalle. Ciò significa che l'insediamento delle rappresentanze statali nelle zone bonificate è in parte propaganda, e ciò sarebbe provato da sporadiche azioni armate in altre località e dai primi attentati realizzati da militanti suicidi. Nella città di Kidal, a nord di Gao, verso la frontiera algerina, le truppe regolari del governo e quelle francesi sono asserragliate in luoghi protetti per evitare attentati ed escono solo per le operazioni programmate, mentre le strade sono pattugliate dalle milizie del MNLA in una simbiosi armata che è stata immediatamente identificata come nemica da tutte le componenti jihadiste.

Intanto, a riprova dell'internazionalizzazione del conflitto, medici al seguito del corpo di spedizione francese prelevano campioni biologici dai caduti e dai prigionieri nemici per comporre la mappa del DNA e stabilire la provenienza dei combattenti.

LETTURE CONSIGLIATE

- Limes 5/2012, *Fronte del Sahara*.
- Limes 2/2013, *Guerra mondiale in Siria*.
- Benjamin Daniel, *LRA, BOKO Haram, Al-Shabaab, AQIM and Other Sources of Instability in Africa*. The House Foreign Affairs Committee, 25 aprile 2012.
- Zoubir H. Yahia, *The United States and Maghreb-Sahel Security*, International Affairs, 85: 5/2009.

Di nuovo Germania

Quando dietro al muro di Berlino gli eventi precipitarono, inattesi, e in frenetico susseguirsi presentarono su un piatto d'argento l'opportunità dell'unificazione tedesca, la Germania non si trovò impreparata: un governo tecnicamente abile decise quasi immediatamente la parità del marco est e ovest varando velocemente misure economiche per sostenere l'impatto dell'acquisto di 18 milioni di cittadini. Ma la borghesia tedesca, di cui quel governo era il rappresentante, non fu in grado di cogliere l'incredibile opportunità. Sconfessando il proprio governo, quando si trattò di venire al sodo e di dimostrarsi "all'altezza della storia" come andava dicendo, trattò i nuovi territori e i loro abitanti con estremo disprezzo, facendo tabula rasa della loro economia e delle loro infrastrutture. Un tale disprezzo contagiò subito la popolazione dell'ovest, già poco propensa a sacrifici in nome della storia, innescando rancori quasi etnici fra tedeschi, i quali incominciarono a definirsi a vicenda, in tono spregiativo, *ossis* e *wessis* (un po' come qui *terroni* e *polentoni*). È in questo ambiente che una classe dominante bottegaia, per niente in sincronia con la potenza tedesca, inviò i ragionieri della *Treuhandanstalt*, l'agenzia incaricata di "privatizzare" i nuovi arrivati. Fu colonizzata l'ex DDR trattata come terra di conquista militare (*Vae victis, sorella Germania!*). Furono acquisite d'imperio 8.500 aziende con 4 milioni di lavoratori al solo scopo di chiuderle, provocando un aumento della disoccupazione, già altissima, di 2,5 milioni di unità. Furono immessi sul mercato 24.000 chilometri quadrati di terreni. Fu concesso ai privati l'intero patrimonio immobiliare pubblico. Furono regalate le reti di distribuzione (negozi, supermercati, pompe della benzina, farmacie, ecc.).

Inchieste successive dimostrarono che tale devastazione non sarebbe stata affatto necessaria, ma il Capitale, si sa, funziona secondo il principio schumpeteriano della "distruzione creatrice". Intanto la borghesia tedesca era ulteriormente ingrassata senza muovere un dito. Acqua passata? No, non stiamo parlando di contingenze ma di storia, come amava dire il presidente di allora. La Germania, al solito, non riesce a gestire la propria potenza. Potrebbe essere la vera struttura portante dell'Europa, ma ha nei suoi confronti lo stesso atteggiamento che ebbe con i territori inglobati nel 1990. La stessa cecità programmatica le impedisce di avere una *leadership* da vero paese imperialista. È stata posta a capo di un movimento interimperialistico complesso come una federazione continentale, ma non tenta nemmeno di svolgere questa funzione, isolandosi come uno staterello qualsiasi in un egoismo masochistico. Prendiamo la crisi: la Germania aveva tutta la potenza necessaria per pilotare il gruppo trainante europeo (cioè sé stessa, la Francia e l'Italia). Senza tanti strombazzamenti, la crisi greca sarebbe stata risolta discretamente commissariando Atene e avviando subito la realizzazione di un fondo per assorbire con titoli europei le "eccedenze" di debito dei paesi sotto stress. Stiamo ragionando nell'ottica borghese: fin dalle prime avvisaglie greche occorreva concentrare la potenza su di un punto focale. In Germania non lo si è nemmeno pensato e di fatto lo si è impedito con un atteggiamento da maestra che mette in castigo il discolo. Avviando così una reazione a catena.

La crisi cipriota ne è un derivato minore, ma è altrettanto significativa di quella greca: un minuscolo paese con gravi "sofferenze" bancarie, aggravate da consistenti depositi esteri un po' torbidi. Altra crisi da chiudere subito, in silenzio, con l'accor-

do fra i paesi suddetti e la Germania come leader forte. Anche in questo caso strombazzamenti moralistici. Nullità politica totale. Suvvia, Cipro che fa tremare l'Europa "germanica"! Senza contare che i media tedeschi si sono subito scagliati contro le speculazioni cipriote degli oligarchi russi che avevano depositi per 25 miliardi di euro; ma solo lo Spiegel ha tentato di spiegare che le banche tedesche venivano subito dopo, con 7 miliardi. Che ci facevano i miliardi del gigante nelle banche del nano? Si chiedono gli altri paesi, che già da tempo suonano la grancassa dell'egoismo tedesco, del risorto nazionalismo, della "crudeltà" addirittura. La risposta è semplice: l'accumulo di capitale tedesco nelle partite correnti si tramuta in credito nei confronti degli altri paesi (326 miliardi di euro nel 2012) e questo surplus dovrà pure andare da qualche parte. Ma non c'è niente da fare: la Germania si avvia ad essere di nuovo il capro espiatorio delle crisi capitalistiche. E la "crudele" Merkel non è ancora figura sufficientemente rappresentativa.

Lotta di classe in Egitto

È un dato di fatto: la rivolta egiziana è incominciata con gli scioperi nelle fabbriche molto prima delle grandi manifestazioni del 2011 e continua nelle fabbriche ancora oggi. Il Cairo, Alessandria, Suez, Port Said, Mahalla, sono in agitazione continua, spesso con l'occupazione di interi quartieri. Ma quello che forse occorre mettere bene in luce è che la rivolta egiziana non si può valutare allineando un episodio dopo l'altro, facendoli rientrare tutti in una arbitraria "primavera araba". Ovviamente si può periodizzare come si vuole, specie quando vi sono fatti riconducibili a una serie precisa, ma nel caso dell'Egitto vi è una continuità storica di lotte proletarie che ci permettono di descrivere le grandi manifestazioni di piazza non come fenomeno principale, per quanto eclatante, con la caduta di Mubarak, ecc., ma come effetto acuto di uno scontro sociale cronico. Da decenni, infatti, il proletariato egiziano è in lotta contro una delle borghesie più avidi del mondo. Nel 2007, ad esempio, una lunga serie di scioperi rivendicativi (580, secondo la Egyptian Workers and Trade Union Watch) porta alla formazione di comitati di auto-organizzazione all'esterno dei sindacati governativi.

A Mahalla Al-Koubra viene lanciata per la prima volta la parola d'ordine per la caduta del governo. La politicizzazione dello scontro è fatta risalire agli organismi effimeri nati nella terza città egiziana dopo Il Cairo e Alessandria. Nell'aprile 2008 un altro sciopero porta gli operai a contattare i cittadini fuori dalle fabbriche e a occupare tutta la città. La violenta repressione provocherà un morto e 331 feriti. È qui che nasce il movimento dei giovani "6 aprile", protagonista della comunicazione via Internet della successiva ondata di rivolta (il movimento al suo culmine avrà 70.000 aderenti). Il 1° maggio dello stesso anno, al Cairo, si forma un grande raduno spontaneo di operai davanti al parlamento, contro l'aumento dei prezzi, per il salario minimo e per le dimissioni del governo. La lotta del 2007-8 è il preludio alle oceaniche manifestazioni di piazza Tahrir e alla formazione, il 30 gennaio 2011, del primo sindacato indipendente della storia egiziana tramite l'unione dei gruppi spontanei locali. Il neonato organismo chiama subito allo sciopero generale, che riesce e salda gli operai alla piazza.

È la fine del sindacato ufficiale fondato da Nasser. Il Consiglio Supremo dell'Esercito riconosce il nuovo organismo, ma considera criminale ogni azione collettiva generale di piazza. Nonostante ciò, nel 2011 una Ong calcola che vi siano stati 1.400 scioperi, sempre per motivazioni economiche, ma collegate alla caduta del governo.

Nel 2012 il nuovo sindacato dichiara di avere 2 milioni di iscritti. Ovviamente l'ostruzionismo è fortissimo anche da parte degli organi d'informazione. Solo *Ahram Online* ha degli sprazzi di attenzione "sociale" nel momento della rivolta, ma rientra ben presto nei ranghi. La normalizzazione democratica con i Fratelli Musulmani al governo non ha spento la capacità di organizzazione spontanea e di lotta dei proletari. Anche il partito confessionale al governo deve ormai tenerne conto, per cui non osa spingere la repressione oltre certi limiti. Come ha vinto le elezioni adottando in pieno la parola d'ordine che fu della piazza: "Pane, dignità e giustizia sociale", così, al pari di tutte le borghesie del mondo, tenterà di incanalare il nuovo movimento sindacale nell'alveo delle istituzioni.

I robot di Foxconn

È la più grande fabbrica del mondo, una mostruosità che solo il giovane capitalismo cinese, incuneato nel contesto del capitalismo cadavere cui dà un po' di ossigeno, poteva escogitare. Impiega un milione e quattrocentomila salariati in 28 stabilimenti. Il più grande è quello di Shenzhen vicino a Hong Kong, con 240.000 lavoratori. La proprietà giuridica è taiwanese, i lavoratori sono cinesi continentali, i committenti sono i maggiori gruppi industriali multinazionali, il *rentier* è lo stato cinese, che intasca la tangente sullo sfruttamento degli operai locali. Come in altre fabbriche-città sparse per il mondo, oltre ai capannoni dove si produce, vi sono mense, dormitori, campi di calcio, *internet café*, infermerie, biblioteche, forse asili nido, tutto ciò che serve a contrapporre un minimo di tempo di vita all'abbondante tempo di lavoro (flessibile, ovviamente, con straordinari... ordinari). A differenza di altre fabbriche cinesi, qui non si indossa una divisa ma si veste *casual*, come è consueto all'età media dei lavoratori, spesso ragazzi appena usciti dalla scuola. In regime capitalistico anche le fabbriche dei padroni più illuminati non possono essere altro che un misto di officina, caserma, falansterio, prigione e villaggio. Per rimanere in Italia, Rossi, Leumann, Olivetti, avevano teorizzato e realizzato la fabbrica diffusa, nella quale officine, campi e spazi civili si compenetravano a formare un ambiente in cui l'operaio potesse produrre serenamente e abbondantemente.

Una fabbrica con 240.000 operai concentrati in un unico spazio è altra cosa rispetto ai vecchi falansteri paternalistici. Solo a leggerne la descrizione e a vederne le immagini, l'ambiente dà le allucinazioni. E risulta verosimile la storia dei suicidi. Ma sembra che questa non sia invece che una leggenda inventata di sana pianta dai perfidi media stranieri: una commissione d'inchiesta avrebbe appurato che i suicidi sono molti solo perché numeroso è il campionario umano su cui cade la statistica; la media sarebbe inferiore a quella dell'intera Cina (14 su 100.000 abitanti), che è comunque inferiore a quella americana (17 su 100.000).

La Foxconn si è ripromessa di costituire la fabbrica delle fabbriche del mondo col favore di un alto saggio di profitto (dovuto al drenaggio di plusvalore assoluto), e di un mix fra ampio tempo di lavoro, bassi salari e una immensa disponibilità di forza-lavoro. Questi fattori si aggiungono alle economie di scala negli approvvigionamenti, dato che molte materie prime e semilavorati sono comuni a diversi tipi di prodotto forniti a diverse aziende committenti. Altro vantaggio è dovuto al fatto che l'azienda si è sviluppata di recente, cosa che le permette di utilizzare al massimo le tecnologie di ultima generazione. Tuttavia, nonostante questi vantaggi, l'espansione fino alle attuali dimensioni abnormi ha comportato un impatto con la legge dei rendimenti decrescenti. In parte il problema è stato aggirato disaggregando l'in-

sieme in 28 stabilimenti, che rimangono comunque giganteschi anche così. Come risultato la produttività non è delle migliori, anche se lo sfruttamento, calcolato in plus-lavoro, è pesantissimo. Il saggio di profitto è sceso negli ultimi anni dal 6 al 2%. Naturalmente gli azionisti si accontentano di questa bassa percentuale in cambio di una massa crescente, quella che va ad incidere sulla ricchezza personale effettiva, ma la tendenza non può continuare.

Così, tenendo conto della crisi, del costo dei trasporti e soprattutto del fatto che la quota della forza-lavoro sul prezzo di un prodotto moderno è sempre più bassa, la Foxconn progetta di aprire altri stabilimenti, questa volta in Brasile, Messico e Stati Uniti. In pratica ci sarebbe un mega-progetto per *raddoppiare* le dimensioni dell'azienda. Ma dove trovare manodopera disponibile come quella cinese e soprattutto allo stesso prezzo? Non certo negli Stati Uniti e comunque nemmeno negli altri paesi delle Americhe. La risposta era già comparsa sui giornali tempo fa, ma senza il contesto non era comprensibile: la Foxconn costruirà nei propri stabilimenti cinesi un milione di robot *"nel tentativo di eliminare le attività ripetitive e pervenire a fabbriche completamente automatizzate"*. Interessante. Una fabbrica senza operai? Viene in mente il Giappone, quando trent'anni fa vantava il più alto numero di robot del mondo. Ed è da trent'anni in crisi comatosa.

Il pilota automatico

Nel precedente numero della rivista abbiamo cercato di mettere in evidenza come l'estinzione dello stato, che avverrà nel futuro processo di transizione, è un fenomeno di cui si vedono le avvisaglie già in questa società. Con l'aumento della potenza statale come strumento repressivo di classe, aumenta il caos economico, amministrativo e anche militare, fino a casi in cui lo stato non è più che un apparato virtuale inutile e anzi dannoso. La situazione italiana è paradigmatica. Di fronte all'impossibilità di formare un governo in seguito ai non risolutivi dati elettorali, si sono innescate forti spinte ideologiche in contrasto con l'inazione di fatto.

Ciò ha provocato un "caos istituzionale", che a sua volta ha diffuso il timore di un attacco speculativo sui mercati contro l'Italia. Ma, se da una parte si paventa il collasso economico, dall'altra si sostiene che una crisi politica non deve destare preoccupazioni, anche se, magari per tempi lunghissimi, uno stato importante come l'Italia rimane senza governo. In effetti, si dice, di fronte alla crisi ogni paese ha messo in moto strumenti di salvataggio che continueranno a funzionare comunque, obbligando le strutture dello stato ad adeguarsi. Non c'è da stupirsi, quindi, che un responsabile a livello di un Draghi, capo della Banca Centrale Europea, prenda atto del caos istituzionale e nello stesso tempo paragoni gli obblighi imposti dalla crisi a un *pilota automatico* del tipo di quelli che si attivano su navi o aerei.

Questa ammissione è estremamente significativa: nell'intento di rassicurare i mercati Draghi ammette, implicitamente, l'inutilità storica della borghesia. Primo, perché è costretta a subire la pressione dei mercati e a prendere provvedimenti imposti da una crisi che non è capace di controllare; secondo, perché una volta presi i provvedimenti dettati dal Capitale, essa potrebbe anche sparire, sostituita dal pilota automatico; terzo, perché non è nemmeno capace di avere il controllo dello stato, un pachiderma che si autoalimenta con livelli inauditi di spreco e corruzione che nessuno è in grado di arginare.

Un milione di voci

Wikipedia, l'enciclopedia sul web, ha compiuto 12 anni e contemporaneamente superato il milione di voci in italiano. Avevamo scritto sei anni fa ($n+1$ n. 21):

"Wikipedia potrebbe anche morire fagocitata dal Capitale. Sarebbero in corso pressioni commerciali. I wikipediani smentiscono ma nello stesso tempo sono perplessi. Sarà interessante vedere cosa faranno, perché sarebbe facile per loro far saltare il sistema cui essi stessi hanno dato vita. Costringerlo a blindarsi e quindi ad autonegarsi, cioè a morire".

Non è stata fagocitata, e i wikipediani non hanno avuto bisogno di ucciderla. Sembra anzi in ottima salute. Wikipedia è nata nel gennaio del 2001. Al gennaio del 2013 aveva 24 milioni di voci in 285 lingue, tra vive, morte e dialettali. In tutto sono 92 milioni di pagine, modificate 1 miliardo e 500 milioni di volte all'anno da 38 milioni di utenti registrati, più un numero imprecisato di milioni non registrati. La sezione in inglese ha 4,2 milioni di voci (l'Enciclopedia Britannica cartacea ne ha 120.000). 450 milioni di persone al mese accedono a Wikipedia consultando miliardi di pagine. È gratuita, senza pubblicità e realizzata, 24 ore su 24, da volontari. Non ha entrate commerciali, per finanziarsi lancia ogni anno una campagna di sottoscrizione (quest'anno ha raccolto 20 milioni di dollari). Ha un'organizzazione snella, con 95 dipendenti, 680 server (per confronto: Google ha 32.000 dipendenti e un milione di server). Ha una sede a San Francisco in un edificio commerciale. È gestita da una fondazione, Wikimedia, con diverse sezioni.

Questi sono i dati. Non c'è altro. Mentre scriviamo, il numero di voci è già aumentato. Rispetto al dato riportato qui sopra, sono ben due milioni in più. E quando uscirà la rivista dalla tipografia un altro miliardo di persone avrà cercato ciò che gli serviva, un numero imprecisato avrà aggiornato le voci in tempo reale, scritto migliaia di pagine di commenti, discussioni, caricato immagini, cancellato, rifatto, litigato, ecc. Tutto senza l'intervento del denaro. O meglio, visto che il denaro c'è ancora, con denaro donato e speso esclusivamente in consumo di energia, materiali, salari di dipendenti, ma senza plusvalore, quindi senza accumulazione. Senza proprietà intellettuale, senza proprietari di azienda, azionisti ecc.

Dicono che Wikipedia si è burocratizzata, che i suoi membri hanno problemi di convivenza, che si abbassa il numero dei redattori regolari, che sta diminuendo l'attività di compilazione delle voci. Nelle società decadenti la burocrazia è un fenomeno endemico: da utile organizzatore collettivo diventa una piovra che si autoalimenta. Ovviamente ogni organizzazione in questa società non può fare a meno di avere rapporti con il denaro, lo stato, il fisco, ecc. quindi anche Wikipedia non può fare a meno di assomigliare a un'azienda. Niente di strano, semmai c'è da stupirsi che dopo 12 anni l'enciclopedia esista ancora. Il suo ideatore e fondatore potrebbe essere miliardario, ma sembra gli vada bene così. Egli partecipa al progetto complessivo, e da tecnico fa notare che in un sistema maturo, una volta raggiunte quelle dimensioni, è fisiologico un calo delle voci nuove nell'unità di tempo, com'è normale di conseguenza un calo delle modifiche di quelle vecchie ormai perfezionate, perciò anche un calo delle persone che intervengono. Ogni sistema organico segue una curva di crescita che all'inizio è esponenziale, raggiunge un punto di flesso e continua con andamento asintotico. Un individuo è un sistema organico di cellule e organi che ad un certo punto muore, mentre la specie sopravvive, si evolve scattando a livelli di organicità superiore.

In questo senso Wikipedia è una delle manifestazioni pratiche del movimento che va oltre al capitalismo. Non è un individuo, è un fenomeno sociale, un'intelligenza collettiva. Nessuna enciclopedia tradizionale cartacea sarà più possibile, nessuna enciclopedia tradizionale digitale con i suoi professionisti pagati potrà mai competere con un aggiornamento gratuito per 24 ore al giorno eseguito da dilettanti eccellenti. L'accademia riuscirà a guadagnare qualcosa vendendo merce intellettuale, insistendo, con ragione o no, sulla qualità degli articoli. Ma anche in quel campo è insidiata, come dimostrano molte ricerche.

Biocarburanti addio (forse)

Da almeno sessant'anni sosteniamo che l'unico modo per "fare ecologia" è quello di armonizzare il lavoro dell'uomo con quello della natura nella biosfera terrestre, vale a dire mettere in equilibrio l'energia che arriva dal Sole con quella che utilizziamo, senza ricorrere ai depositi fossili di energia passata, accumulata in centinaia di milioni di anni. Su questa rivista abbiamo cercato di affrontare il problema in modo esteso, con un numero monografico (il 31). Nel frattempo il sistema economico attuale, trovandosi con l'acqua alla gola a causa della pazzesca dissipazione di energia, è costretto ad arrivare su questo terreno. Da una parte produce ideologia conservatrice per salvaguardare sé stesso (teorie della decrescita in ambito capitalistico), dall'altra produce soluzioni materiali che lasciano intravedere la possibilità reale di raggiungere il suddetto equilibrio termodinamico.

La tecnologia dei pannelli fotovoltaici a celle di silicio cristallino in commercio raggiunge ormai rendimenti del 24%, e nei laboratori dei maggiori paesi si stanno facendo esperimenti con tecnologie che sembrano più promettenti ancora. Un laboratorio svedese per esempio sta tentando la strada delle nanotecnologie, ottenendo un rendimento record, per quel processo, del 14%. Un laboratorio federale svizzero ha prodotto celle flessibili a film sottile con un rendimento che supera il 20%. Un laboratorio militare americano ha prodotto celle con strati sensibili a diverse lunghezze d'onda che dovrebbero raggiungere, a esperimenti ultimati, addirittura un rendimento del 50%. Nella società del valore queste cifre di per sé non dicono nulla, dato che vanno messe a confronto con il rendimento in profitto e non in efficienza energetica, ma il limite teorico del rendimento fotovoltaico è l'87%, per cui è una follia lasciare l'iniziativa a sparsi e isolati laboratori pubblici o privati e non indirizzare ogni sforzo sociale in quella direzione.

Ovviamente il capitale è cieco, e invece di puntare tutto sul miglioramento dell'efficienza sta sfruttando le tecnologie consolidate, con il risultato di colonizzare con pannelli fotovoltaici vasti terreni, anche agricoli là dove la legge di regolamentazione non esiste o è ambigua. Cosa che si potrebbe evitare senz'altro se non vi fosse di mezzo la proprietà, pensiamo soltanto alla superficie delle migliaia di tetti esistenti nei grandi agglomerati urbani. Comunque sia, la fisica si sta prendendo una rivincita sull'ideologia e sulle leggi del mercato: l'efficienza energetica incomincia a influenzare visibilmente i profitti e, fatti i conti in unità di misura standard e non in chiacchiere, la folle stagione dei biocarburanti, ex beniamini degli ecologisti d'accatto, sta per tramontare. Ormai è certo: l'insieme dei processi necessari alle piante per crescere e al ciclo produttivo per arrivare al carburante, riduce il rendimento sistemico all'1% circa dell'energia investita. In alcuni casi il rendimento è negativo e la produzione è giustificata solo dagli incentivi statali, quasi sempre legati alle pressioni delle varie lobby sui governi di tutto il mondo.

Ma la follia di questa società energivora non finisce qui. Mentre un motore elettrico ha un rendimento che può superare tranquillamente il 90%, quello a scoppio, dovendo trasformare il moto alternato in moto rotatorio e soprattutto dissipare una gran quantità di calore, non supera normalmente il 25%. Eppure l'intossicazione ideologica e chimica della (cosiddetta) civiltà dell'automobile continua a farci pensare che sia buona cosa mettere nei serbatoi miscele con distillati di mais, canna, bietola, palma, ecc., mentre ricerche minuziose hanno rivelato che sarebbe addirittura meno dissipativo usare tali distillati direttamente nelle turbine delle centrali elettriche e viaggiare con automobili a batteria (ammesso e non concesso che i maledetti scatolotti siano di qualche utilità).

Prescindiamo dallo spreco energetico, manteniamo per assurdo i folli dati attuali e postuliamo che sia possibile produrre in massa le celle fotovoltaiche realizzate sperimentalmente nel laboratorio americano. In Italia, anche solo coprendo la superficie dei tetti esistenti, con un rendimento del 50% si ricaverebbe tanta energia da soddisfare il suo fabbisogno attuale.

La fine della carta stampata

Il Ministero dell'Istruzione ha stabilito che dall'anno scolastico 2014-15 gli studenti andranno a scuola senza libri cartacei. Porteranno con sé soltanto un lettore elettronico e i libri memorizzati. L'acquisto del lettore sarà a carico delle famiglie (in casi particolari la scuola sarà obbligata ad offrirlo in prestito), ma si calcola che il loro risparmio si aggirerà intorno ai 650 milioni di euro. La notizia è forse stata sottovalutata. Il mercato dei lettori elettronici è un po' in crisi a causa delle limitate prestazioni rispetto ai *tablet* e ai *laptop*, i libri digitali sono troppo cari e di conseguenza prolifera la circolazione di copie autoprodotte e scambiate.

La generalizzazione internazionale della "cartella scolastica elettronica" rappresenta di sicuro uno di quegli incentivi-droga per rivitalizzare un mercato quando di per sé non è in grado di farlo, ma l'implicazione importante è che, abituando milioni di bambini e ragazzi all'uso del lettore-computer, si rafforza enormemente la tendenza a superare le edizioni cartacee anche fuori dalla scuola. Tralasciando la lettura per piacere, chiunque abbia bisogno di documentarsi per lavoro o informazione è già passato all'uso dei formati elettronici, o è perlomeno in una fase ibrida in cui si affiancano ancora le due tipologie d'uso.

Un certo Ross Dawson ha pubblicato uno studio intitolato *Newspaper Extinction Timeline*. Il primo paese in cui scompariranno i giornali sono gli Stati Uniti (entro il 2017). Sarà poi la volta dell'Inghilterra (2019) e a seguire gli altri paesi fino al 2040, anno in cui in tutto il mondo non esisterà più quello che prima di allora intendevamo per "giornale". L'Italia nella successione è al 2027. Il modello servito per stilare la cronologia si basa su dati oggettivi che rendono economicamente impossibile la gestione della carta quotidiana: prezzo della materia prima, delle tariffe di vario genere, lo spostamento della pubblicità verso la Rete, la trasformazione della vendita dei giornali a "pezzi discreti" in un canone "continuo" di abbonamento, la diffusione dei *tablet*, il cambio generazionale, ecc.

Lo sviluppo di questa tendenza è in corso e non c'è dubbio che continuerà, coinvolgendo anche riviste e libri. La scomparsa di tanta carta stampata è inesorabile. Il nostro pianeta, già abbondantemente deforestato, ringrazia. E ringraziano anche gli utenti di merci smaterializzate e copiabili, soprattutto pensando che avanza in modo altrettanto inesorabile lo sberleffo alla proprietà privata.

Gli sballati

C'era un rumore di fondo che si faceva sempre più forte e minaccioso, ma sulla tolda del Titanic nessuno lo avvertiva. Beh, proprio nessuno si direbbe di no, dato che il SISDE, cioè i Servizi per l'Informazione e la Sicurezza Democratica avevano da anni fatto notare che stava salendo la pressione e che non c'erano più parrocchie, sindacati o partiti che potessero fare da valvola. Noi avevamo pubblicato un articolo intitolato *Una vita senza senso*, cercando di infilare una dietro l'altra, con un certo criterio, le motivazioni di questo rumore che stava diventando frastuono. Dopo due mesi s'incendiarono le *banlieues* francesi, e da allora l'iceberg lavora alla fiancata del Titanic per aprirsi un varco.

Ora, la *vita senza senso* è scesa in piazza ovunque, non è necessario fare l'elenco internazionale. In Italia aveva provato con qualche girotondo (il primo "mandiamoli a casa!"), ma l'impulso veniva dalla sala comando e non è successo niente. Un altro tentativo si era colorato di viola, ma non si sapeva bene per che cosa ci si agitatesse e via col flop. S'era andati un po' meglio con la sollevazione delle "mille città", botte da orbi, ma anche qui obiettivo zero.

La *vita senza senso* cercava solo una variabile che fosse \neq (diversa) da zero e ha assunto a tempo determinato il primo Grillo di passaggio. Un comico. Fantastico. Del resto la storia fa scherzi mica male: pensate a un attore cowboy a capo della più micidiale potenza della storia. Eccetera, eccetera. Caligola aveva mandato il suo cavallo al senato, ma era una provocazione. Questi invece sono tempi in cui si fa tutto seriosamente, angosciosamente. Un comico ci voleva proprio.

Come diceva il Grande Timoniere, Mao, simbolo di una grande rivoluzione borghese: la confusione è grande sotto al Cielo, la situazione è eccellente. È vero. Alle rivoluzioni non importa niente di incominciare con un prete emissario della polizia politica, tentare portando a spasso una madonna nera, prendere la rincorsa col tira e molla in una piazza nordafricana o covare sotto la cenere su Internet. Prendiamo il grillismo: che cosa c'era fuori dalla politica corrente? Nulla. Persino quelli che predicano rivoluzioni parlano ormai la lingua stantia dei politicanti. Dunque bisognava mietere in campi diversi da zero. Troppo facile dire: i campi dello scontento.

In realtà lo scontento c'è sempre stato. Ma ora c'è qualcosa di più, qualcosa che fa traboccare il vaso, qualcosa che sballa i conti dei politici: la mancanza di un programma diverso da zero. Qui viene il difficile, una situazione che manda fuori di testa non solo gli squallidi parassiti ma anche i nuovi protagonisti: il programma diverso da zero non lo si imbastisce senza un qualche retroterra, appunto, programmatico. Allora che si fa? Si arraffa dentro al serbatoio dell'esistente, dove c'è "roba" che *sembra* diversa da zero. La decrescita capitalistica, il reddito di cittadinanza, l'ecologia, la finanza etica, la medicina alternativa, la scuola che insegni, le fabbriche paternamente "facilitate", la democrazia diretta, lo stato *veramente* al servizio dei cittadini, i trasporti sostenibili, le piste ciclabili e... Internet.

La vita senza senso continua. I bravi ragazzi stanno moralizzando il paese. Difendono il parlamento e la democrazia dai costosi cialtroni parassiti. Diffondono i loro video finto-dilettanteschi, che fanno tanto "inchiesta sul campo". Si propongono come valvola di ricambio per riportare la rabbia nell'alveo istituzionale. Paratia di sicurezza chiusa. Il Titanic galleggia ancora. L'iceberg è sempre lì.

Antiche civiltà senza coscienza?

Julian Jaynes, *Il crollo della mente bicamerale e l'origine della coscienza*, Adelphi 1984.

L'evoluzionista Richard Dawkins scrisse di questo lavoro: "O è del tutto spazzatura, o è il lavoro di un vero genio, non c'è via di mezzo". E se fosse geniale spazzatura? Intendiamoci: con questo ossimoro non intendiamo mancare di rispetto a una ricerca tutto sommato affascinante. Ma non possiamo neanche far finta di niente di fronte a troppi "secondo me" non supportati da prove.

Il neuro-filosofo Daniel Dennett criticò Jaynes per questa mancanza di scientificità, ma ritenne che tutto sommato fosse più importante focalizzarsi sulla tesi centrale, cioè sul fatto che in un certo periodo dell'antichità l'uomo non possedesse una coscienza, comparsa solo più tardi. Dennett ricorre alla metafora del cervello come organo computazionale per aggirare il problema di una troppo rapida evoluzione dal prima al dopo-coscienza: il cervello-hardware può non evolversi così in fretta come si evolve il software in esso contenuto. Anche il neuro-psicologo Steven Pinker si chiede come può essere che solo noi umani abbiamo capacità di astrazione, e come sia possibile che si evolva questo qualcosa di intangibile in un cervello fatto di materia. Dennett e Pinker sono autori di due monumentali opere scientifiche, il primo sulla coscienza, il secondo sulla mente. Noi scegliamo di recensire il libro poco scientifico di Jaynes perché ci sembra che l'ipotesi del crollo di una mentalità e la nascita di un'altra dopo un'epoca di sconvolgimenti sociali corrisponda al cambiamento della sovrastruttura ideologica in seguito al rovesciamento di un modo di produzione. L'ipotesi evolutiva ci sembra inadatta e quella psichica meno ancora.

Difficile riassumere in poche righe 582 pagine densissime di riferimenti e di momenti letterari, ma ci proveremo. La tesi centrale è questa: intorno al XII-XI secolo a.C. un cataclisma sociale provoca vasti movimenti nelle popolazioni del Mediterraneo e del Medio Oriente. Il fatto è attestato dall'archeologia. Prima di questo cataclisma sociale l'uomo, perlomeno quello mediterraneo, avrebbe agito in modo "oggettivo", cioè si sarebbe rapportato alle cose e ai suoi simili in modo diretto, a-ideologico, come se non avesse posseduto una volontà propria. Nel volgere di pochi secoli avrebbe perso questa caratteristica e agito in modo "soggettivo", avrebbe cioè assunto capacità ideologica di mediazione fra sé stesso, gli altri e la natura.

La mente bicamerale è così chiamata in riferimento ai due emisferi del cervello, uno con capacità analitiche, quantitative, l'altro con capacità sensibili, qualitative. Questa mente evolve, o comunque cambia, lasciando traccia del cambiamento nelle espressioni letterarie prodotte direttamente in quell'epoca o che perlomeno ne conservano il ricordo, in Mesopotamia, Israele e Grecia. Una comparazione fra Iliade e Odissea, scritte secondo l'autore a distanza di secoli, è piuttosto convincente. Molto meno i riferimenti mesopotamici e biblici.

Il tutto è raccontato con linguaggio coinvolgente e l'effetto che se ne ricava è assolutamente ambiguo. Come osserva Dawkins, si rimane incerti tra il capolavoro scientifico e il romanzo pretenzioso. Sicuramente nel *Crollo* sono anticipate conclusioni cui le neuroscienze sarebbero arrivate 20 o 30 anni dopo (il libro è del 1976). Il materiale messo a disposizione del lettore è molto, ma, come s'è detto, la tesi cen-

trale non convince. Una fase di passaggio fra modi di produzione diversi può fare a meno del cervello bicamerale e delle voci imperative attribuite agli dei: sono sufficienti le sconvolte condizioni di vita, la comparsa di nuove figure sociali come sovrani, oligarchi, tiranni e soprattutto proprietari privati con schiavi. L'effetto che fa il trovare tanta documentazione indirizzata a soluzioni tutto sommato per niente scientifiche e tanto ideologiche è un po' come la sofferenza che si prova quando si legge il volumone di Wittfogel sul dispotismo orientale. Con l'aggravante che qui si va a trafficare con la mente, la coscienza, il sé, categorie che finora nessuno è riuscito a definire e che tuttavia da millenni forniscono materiale per affabulazioni infinite. Non ci fa nessun effetto leggere in Jaynes la sua professione di fede antimarxista (chiaramente deducibile anche senza la sua ammissione); è invece piuttosto singolare che negli anni '70 del secolo scorso, in piena epoca di scientismo imperante, egli si scagliasse proprio contro lo scientismo, facendolo derivare da quello che chiama "materialismo medico", sotto il quale raduna Hegel e Marx, il behaviorismo e la psicanalisi, tutte le teorie insomma che pretendono di guarire l'umanità dal male oscuro che la pervade. Come di consueto, l'ennesimo rigetto del marxismo è dovuto non a conoscenza diretta della teoria originale ma all'immagine distorta che ne ha dato la controrivoluzione. Da questo punto di vista la definizione di teoria "medica" ci sembra persino interessante: è vero che all'epoca del tentativo rivoluzionario 1917-1926 la tattica rivoluzionaria era considerata come la medicina per una società malata, prescritta da un'Internazionale-medico!

Il *Crollo* ha avuto la sfortuna di essere presentato come un saggio scientifico. Probabilmente avrebbe avuto più successo se fosse stato concepito come un interrogativo provocatorio *contro* la scienza di quest'epoca mistificatrice. Su Internet, ad esempio, le ricerche di Jaynes hanno un seguito notevolissimo ma, come è successo al povero Tesla e ad altri, vengono a volte incanalate in ambienti esoterici. La scienza ufficiale, accademica, ha rigettato il tentativo di Jaynes con motivazioni che potremmo ritorcere contro di essa. Infatti è noto che per entrare nella casa della scienza non occorrono tanto buone credenziali quanto la capacità di mettersi d'accordo con chi vi abita. Il libro fu dunque criticato, sminuito, dimenticato come studio magari affascinante ma senza "requisiti" scientifici. In effetti Jaynes non poteva pretendere di entrare nella casa proclamando:

"La scienza, nonostante tutta la sua pompa di attualità, non è diversa da alcune fra le più disprezzate pseudo religioni epidemiche. [...] Curiosamente, nessuno di questi movimenti contemporanei ci dice qualcosa su come dovremmo essere una volta che siano eliminate le carenze della nostra nutrizione o una volta che sia abolito lo Stato, o che la nostra libido sia stata investita nel modo giusto, o che sia stato messo ordine nel caos".

Per Jaynes, tutti i movimenti odierni presentano un carattere messianico e le loro teorie basate su di una innocenza perduta non sono altro che una persistenza distorta di mente bicamerale. Anche Marx, dice, si riferisce a "un'infanzia sociale dell'umanità" quando individua il comunismo originario. E conclude: tutti noi crediamo normalmente che la coscienza sia una giusta percezione dell'ambiente e delle relazioni, ma non è così. Bertrand Russel sbaglia quando lo afferma. L'enunciato: "Io vedo un tavolo" non significa percezione = conoscenza, significa solo percezione. Bisogna servirsi in qualche modo di quel tavolo, farlo entrare in una dinamica e descriverla con un linguaggio. Ecco, l'avevamo detto che il libro si muove su un piano ambiguo: coscienza = percezione + azione + linguaggio, è Marx.

Ancora sulle transizioni

Leggendo i vostri articoli sulla prima grande transizione e sul modo di produzione asiatico ho avuto l'impressione che per voi, contrariamente a ciò che affermano tutti i marxisti, lo Stato compaia molto tardi, praticamente con l'antichità classica, già schiavista. Rispondendo alla lettera di un lettore vi diffondete sulla negazione dello Stato persino nell'antico Egitto, dove a me sembra invece ci fossero classi ben precise, esercito, polizia, lavori pubblici, ecc. Voglio dire che sul tipo di Stato, arcaico o maturo, si può discutere, mentre su una cosa mi sembra si dovrebbe essere precisi: il modo di produzione asiatico non ha la stessa struttura del comunismo primitivo e quindi, anche se non c'è proprietà della terra e nemmeno in genere quella privata, bisogna individuare dove risiede la differenza. Se in una società non c'è lo Stato, secondo la scaletta di Marx la sua struttura è solo quella del comunismo primitivo, dello stadio selvaggio, della barbarie. La necessità dello stato può sorgere per molte ragioni, ma sicuramente una è che la società si è già divisa fra chi vive del lavoro altrui e chi produce anche per gli altri. Il modo di produzione asiatico si basa certamente su esigenze collettive, ma lo Stato serve anche ad attuare una repressione verso chi non partecipa ai lavori collettivi, chi infrange la legge, chi non paga le tasse.

Per la precisione noi affermiamo che l'etichetta "modo di produzione asiatico" vuol dire troppe cose, perciò niente. Non è possibile tracciare insieme sotto questo nome, nel tempo, nello spazio e nelle sequenze della crescente forza produttiva sociale. Può essere un comodo modo di dire, ma induce confusione, come l'ha indotta sia in Wittfogel che nei suoi critici. Com'è noto, Wittfogel non riesce ad essere convincente proprio mentre cerca di realizzare minuziosamente degli insiemi. D'altra parte i suoi critici di parte stalinista hanno negato qualunque insieme "asiatico". Non è quella la strada percorsa da Marx: la sua scaletta prevede il comunismo originario (preferiamo questo termine a "primitivo" perché vi sono state società comunistiche per nulla primitive), il modo di produzione asiatico, la società antica classica, il feudalesimo, il capitalismo.

La forma cosiddetta asiatica (cioè immobile) compare tutte le volte che una società comunista si stabilizza per molto tempo all'apice del suo sviluppo e congela la propria organizzazione sociale (la omeostatizza, come dice Needham). Engels nell'*Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, rispetta la scaletta del titolo: senza la proprietà privata lo Stato è un non-senso. Possiamo parlare di organismo di controllo, di divisione tecnica e persino sociale del lavoro, se si vuole di proto-Stato come fa qualcuno per la Mesopotamia, ma è meglio non fare confusione. Il criterio di Marx a proposito delle forme sociali è quello della perdita progressiva di controllo da parte della famiglia e dell'individuo sui propri mezzi di produzione, a cominciare dalla terra. Se tale controllo passa dall'individuo alla collettività organizzata e non a un altro individuo, non c'è ancora proprietà e quindi non c'è ancora Stato. A noi non interessa studiare il modo di produzione asiatico in sé, alla Wittfogel. Né dobbiamo trasportare i criteri attuali alle società antichissime, come molti archeologi fanno. Noi siamo come archeologi della storia che evitando analogie fasulle tentano di individuare nei sui strati sovrapposti le differenze, la forma delle transizioni. Come ha detto la nostra corrente, la prima grande transizione ci dà l'immagine speculare della seconda: dalla dissoluzione del comunismo

all'avvento delle società di classe, dalla dissoluzione delle società di classe al comunismo. L'archeologia procede dallo stato superficiale del presente verso il passato, noi procediamo dallo stato presente verso il futuro ribaltando quello che abbiamo trovato negli strati più antichi della preistoria.

Nelle società di transizione succede quello che Morgan aveva notato per le società "selvagge" della sua epoca: sopravvivono strutture parentali obsolete, spiegabili soltanto con forme sociali più antiche. Nella cosiddetta forma asiatica sopravvive la forma comunista più o meno mascherata da un'organizzazione più matura. Tu dici che l'autorità delle forme più antiche puniva chi non partecipava ai lavori collettivi, chi infrangeva la legge, addirittura chi non pagava le tasse. Ma ad esempio nell'Antico Regno d'Egitto la partecipazione ai lavori collettivi era vita normale, non c'erano leggi come le intendiamo oggi e non si pagavano tasse perché il prodotto non era privato e andava ai magazzini pubblici. Tu stesso per chiamare "Stato" l'organizzazione sociale egizia le attribuisce caratteri tipici delle forme successive. Ma a rigore di logica essa non era neanche una monarchia. Invece di assegnare arbitrariamente categorie odierne alle società più antiche, è più proficuo mettere alla luce, in esse, i residui di società più antiche ancora. Non si può capire la transizione che verrà se non si capisce quella che l'ha preceduta.

La cosiddetta analisi di fase

È indubbio che in Europa e altrove (pensiamo alla Cina) lungo tutti gli anni '20 del secolo scorso vi sono state grandi lotte politiche e teoriche nonostante si fosse ormai in periodo post-rivoluzionario. Ora, queste lotte politiche e teoriche si inserivano in un clima di aspettativa aperta dalla Rivoluzione d'Ottobre, clima giustificato dalla fine della guerra e dalla successiva maturazione del movimento politico organizzatosi nella Terza Internazionale. Ma si inserivano anche in una fase controrivoluzionaria caratterizzata da un assetto ben preciso dell'imperialismo fra le due guerre mondiali. In questo periodo quello che io osservo è che non sono state fatte analisi sulla fase, cioè sul ciclo economico in cui si trovava il capitalismo. Può darsi che sia una mia impressione, ma è una carenza oggettiva, un limite della Terza Internazionale che s'è riflessa sicuramente sui movimenti successivi. Per trovare qualcosa di simile a una analisi di fase abbiamo ad esempio la relazione Trotskij al III Congresso dell'Internazionale. Abbiamo la malaugurata tesi di Bucharin. C'è qualche cosa su Bilan. Poi quasi nulla fino agli anni cinquanta, con l'analisi di fase intorno alla famigerata previsione del 1975 portata avanti da Programma Comunista con il lavoro sul "Corso del capitalismo". La domanda che pongo è: possiamo effettivamente riscontrare questa carenza teorica? E questo limite della Terza Internazionale non si è per caso riflesso su coloro che ne avevano fatto parte, pur criticandola energicamente? In fondo ancora oggi non esiste, che io sappia, un lavoro teorico su questa fase del capitalismo ultramatturo.

Questo ricorrente ripresentarsi degli interrogativi sulla "fase" in cui si è trovato o si trova il movimento rivoluzionario in relazione – pensiamo – alle determinazioni oggettive, economiche, in cui via via ci troviamo, sta diventando una specie di "teoria della fase". Bisogna subito dire che non è possibile, e sarebbe sbagliato, ricavare la tattica del partito rivoluzionario dalle *specifiche* condizioni politiche di un dato paese in un dato momento, mentre è fondamentale riconoscere che la tattica è derivata dalle condizioni generali di sviluppo riguardanti grandi aree geostoriche. Chiuso il ciclo coloniale, per la rivoluzione comunista non vi sono più fasi che pos-

sano differenziare la sua tattica. Detto questo, non è vero che non esistono lavori sulla dinamica del capitalismo e, in questo senso e solo in questo, della sua corsa verso la catastrofe rivoluzionaria. Il citato "Corso del capitalismo", serie di lavori che coprono il decennio degli anni '50, e molti altri lavori, come *Proprietà e Capitale*, *Scienza economica marxista come programma rivoluzionario*, *Vulcano della produzione o palude del mercato*, ecc. ecc. sono dedicati allo studio del livello di maturazione dei rapporti capitalistici, che possiamo chiamare tranquillamente "fase" senile. *Crisi storica del Capitale senile* è anche il titolo di un nostro volume in cui è pubblicato un lavoro del 1983 teso a dimostrare a che punto di irreversibilità è giunta la forma sociale presente.

Noi non crediamo che l'Internazionale comunista abbia "sbagliato" tattica o altro rispetto alla fase in cui si trovava il capitalismo. Nel 1920 le tesi sulla questione nazionale e coloniale erano corrette, quindi corretta l'interpretazione delle situazioni nelle diverse aree geostoriche. E per quanto riguardava la situazione economica in relazione alla fase imperialistica non c'erano dubbi. I disastri tattici non sono avvenuti a causa di mancanza di analisi sulla fase ma direttamente dal lavoro sul campo, dai rapporti reali fra il partito mondiale del proletariato in via di formazione e la battaglia quotidiana con gli avversari dichiarati o infiltrati. Ora, è vero che "la realtà non perdona alcun errore teorico", come dice Trotskij, ma non è vero che con la teoria a posto non possano darsi sconfitte.

L'Internazionale non era esente da qualche "difetto già nel manico": ad esempio la sua costituzione all'insegna del frontismo, che permise l'aggregazione con alieni politici deleteri, o la tendenza agli intralazzi nella preparazione dei congressi o nelle relazioni internazionali, per cui lo Stato russo si sovrapponeva spesso al partito bolscevico e alla stessa IC. Ma ciò non ha a che fare con la mancanza di "analisi sulla fase", era nella natura degli attori presenti sulla scena recitare la propria parte e questa natura dipendeva non da un qualche "errore" ma dal grado di maturità dei rapporti sociali. Non a caso si ebbe una maggiore coerenza proprio nell'espressione organica del partito in Italia, il paese capitalisticamente più antico. Solo un'avanzata rivoluzionaria avrebbe potuto sostituire i copioni.

Se questo bisogno di una teoria della fase dovesse derivare dalla sensazione di un mancato insegnamento della rivoluzione d'Ottobre con ciò che ne seguì, ci sarebbe da preoccuparsi. Gli "insegnamenti dell'Ottobre" non sono modificabili, sono lì a disposizione di chiunque, in positivo o in negativo. Non mancava un'analisi, e quella che c'era non era né "giusta" né "sbagliata", era quella permessa dallo stato della rivoluzione in corso. Le fasi sono dunque di carattere storico: c'è quella in cui il capitalismo mercantile rampante si impone al mondo, c'è quella in cui lo stesso capitalismo si globalizza (imperialismo), e c'è quella in cui esso è ormai "un involucro che non corrisponde più al suo contenuto". All'interno delle grandi fasi ovviamente non è vietato trovare alcune sottofasi, ma esse non influiscono sui grandi corsi storici, e tantomeno ci permettono di dire che, se fossero state capite meglio, le cose sarebbero andate diversamente. L'insegnamento che dobbiamo trarre dalla vita della III Internazionale non consiste nel prenderla ad esempio per l'oggi *senza però ricadere negli errori commessi*; si impara qualcosa dalla storia attingendo a *tutto* il patrimonio storico della rivoluzione, compresa l'Internazionale e i suoi "errori", ma ponendosi a un livello superiore, più vicino alla società futura. Solo così il partito del proletariato potrà staccarsi definitivamente da ogni categoria di questa società, parlamento, fronti, democrazia, politica politicante, ecc.

L'ABC del comunismo

Grazie al vostro archivio sto leggendo Bordiga per cercare di chiarire questo vecchio mistero di una sua supposta originalità entro il marxismo. Intanto, per me, il vero pensiero di Marx, cioè una critica dall'esterno del sistema industriale, è il suo lato più sistematicamente trascurato. Quindi i marxismi sono oggettivamente incompatibili con lui. Comunque la lettura mi ha messo una pulce all'orecchio, cioè ha confermato una mia intuizione: che nei testi si va abbastanza vicino a tesi anti-macchiniste (non anti-tecniche, che non significa nulla), che sottolineano la completa eterogeneità fra comunismo e "progresso industriale". Ovviamente il secondo dopoguerra dava tutt'altro spettacolo rispetto a quello quasi bucolico che i socialisti dell'800 immaginavano rispetto al moderno progresso industriale. Leggendo su Bordiga e mai lui stesso, non avevo mai capito che lui era qualcosa di più di un ultra-leninista.

Perciò ero deluso e, come diciamo noi, "rimasto sulla mia fame". Adesso capisco che aveva qualcosa in più, oltre a essere un capo e uno scrittore instancabile. Ma la sua critica del capitalismo come macchinismo, cioè come impedimento invece che tappa necessaria verso il comunismo (il frutto non è più soltanto maturo, è marcio), non aveva mai raggiunto ai miei occhi la massima chiarezza (beh, finora non ho letto tutto ciò che mi serve). Non vi nascondo che su questo punto ho trovato più chiarezza su certi testi di operai italiani, anche se ho visto che su questa corrente avete scritto "pis que pendre", ma non ho ancora letto il vostro saggio, l'ho solo sfogliato, notando quel po' di cattiveria che contraddistingue la vecchia ortodossia. Mi chiedo se, parlando di Bordiga, è corretta l'ipotesi di una via intermedia fra marxismo standard (il capitalismo è una tappa inevitabile dello sviluppo che porta al comunismo ma è un freno all'ulteriore sviluppo delle forze produttive) e l'anti-industrialismo puro e semplice. Sarebbe a dire: sì, il capitalismo è una tappa necessaria, ma il comunismo interrompe lo sviluppo, già arrivato a maturità con il capitalismo invece di continuarlo all'infinito come è solito pensare fra i vari marxisti.

Se è vera la mia ipotesi, per me Bordiga occuperebbe senza dubbio una posizione veramente originale nel marxismo invece di essere come tutti gli altri un promotore cieco dell'accumulazione intensiva. Se è così, egli avrebbe superato il vecchio socialismo storico, forza disciplinante per la classe operaia, ma al servizio del capitalismo. Ora vi chiedo se è davvero così o se per voi vale sempre la concezione progressista di ABC del comunismo, di Bucharin e Preobrazenskij.

Secondo alcuni Bordiga ha effettivamente stravolto in modo molto originale il "marxismo", tanto da caderne fuori. Ciò può essere vero anche per noi, ovviamente solo se per "marxismo" intendiamo la tremenda accozzaglia di nazional-demomarxismi che ha contrassegnato la vittoria temporanea della controrivoluzione. Per quanto riguarda perciò il nostro riferirci a Marx, preferiamo parlare di "invarianza nonostante le trasformazioni", un po' come in topologia. Bordiga afferma che il capitalismo è un "cadavere che ancora cammina" e che ormai da molto tempo non ha più significato propulsivo. Più precisamente, come dici, non è maturo bensì marcio, e la classe che lo rappresenta non serve più a niente, perché ci separa dal comunismo non un fatto economico, industriale, scientifico o altro, ma un fatto politico, dato che la borghesia è nulla ma detiene il potere armato. Da questo punto di vista Bordiga ha una concezione della transizione più evoluta, permettimi l'espressione, di quella terzinternazionalista, di qui la serie dei nostri articoli-manifesto che ab-

biamo ricavato da testi della Sinistra e posto nella nostra *home page*. Uno degli articoli è proprio sulla "de-industrializzazione" come punto del programma rivoluzionario immediato. Crediamo comunque che, al di là del personaggio in grado di attirare la tua attenzione, l'originalità della corrente cui ci riferiamo vada ricercata in un orizzonte più ampio rispetto al particolare dello sviluppo industriale, del macchinismo, ecc. Proveremo a mostrare, se pur in poche parole, come sia necessario, per avvicinarsi alla Sinistra Comunista, avere una visione più ampia che non la ricerca sui caratteri di un solo personaggio.

All'epoca dell'Internazionale la Sinistra Comunista rappresentò una critica alla deriva democratica e frontista, la quale aveva come corollario metodi organizzativi, amministrativi e disciplinari basati sul modello borghese. Dopo la Seconda Guerra Mondiale questa corrente ebbe ancora come bersaglio lo stalinismo, ma il lavoro primario fu dedicato all'attuale capitalismo di transizione. Negli anni '20 questo lavoro sul futuro, pur abbozzato in qualche articolo, non si poteva ancora fare: il movimento rivoluzionario era ancora legato alla critica del presente. Determinato dal mondo di allora, dovette pagare un pedaggio pesante alle condizioni esistenti. Il limite era quello di un modo di produzione che imponeva alle forze rivoluzionarie criteri basati sui numeri, così come succedeva alle forze produttive. Il processo sociale fu grandioso, ma il suo limite "quantitativo" (fronti, conquista di maggioranze, espedienti per il successo, competizioni elettorali, ecc.) impediva al vero volto della rivoluzione di manifestarsi. Materialisticamente, quando essa viene sconfitta un motivo ci sarà. Quella rivoluzione non era matura.

La nostra corrente aveva provato a insistere sulla necessità di superamento delle categorie sociali esistenti, sull'organicità del partito, sulla necessità di guardare al futuro come un progettista che vede in anticipo le proprie realizzazioni. Le nostre prese di posizione sintetizzate a volte in formule come "non è il buon partito che applica una buona tattica, è la buona tattica che fa il buon partito", non solo rimanevano inascoltate, non erano neppure capite. Oggi nessuno insisterebbe nel teorizzare che è il cervello a fare l'uomo, si sa che sono la mano, il lavoro e il linguaggio, a fare il cervello. Allo stesso modo succede nella società: il partito organico è il prodotto della possibilità materiale di applicare una determinata prassi volta al futuro. Ciò non è stato possibile, quindi il partito s'è adagiato sul presente.

Il tuo riferimento a *L'ABC del comunismo* di Bucharin e Preobrazenskij ci dà modo di fare un confronto significativo. L'opuscolo ha una forte impronta mutuata da quello che tu chiami marxismo standard. Tuttavia è un testo che fa parte del patrimonio rivoluzionario, tant'è vero che il Partito Comunista Internazionale lo ripubblicò nel 1948. All'interno c'è un capitolo intitolato "Lo sviluppo delle forze produttive nel regime comunista". Salta agli occhi che il comunismo è visto come una forma di governo (regime), e soprattutto che in quanto regime permetterà, appunto, "un immenso sviluppo delle forze produttive". Ciò non è espresso con la dovuta chiarezza e può essere equivocado, specie con quel plurale. Il comunismo comporta una liberazione della forza produttiva sociale al fine *di liberare sempre più tempo di lavoro per trasformarlo in tempo di vita*. Altrimenti si rischia di fare l'apologia della grande produzione sociale in quanto tale.

Ora, quel testo non è l'abc del comunismo così come lo intende Marx, come lo intende la nostra corrente e come lo deve intendere un comunista, ma è l'abc della politica dell'Internazionale. Non è che ci siano delle scorrettezze, ma è un testo che non possiamo più rivendicare senza precisare il contesto in cui fu scritto.

Legami forti e legami deboli

[Intervento e risposta registrati all'incontro di Rimini, settembre 2009. Li riprendiamo per rispondere a quesiti analoghi posti in margine all'incontro di Torino, marzo 2013.]

Prima di venire qui sono andata sul vostro sito e ho visto che mettete a disposizione di chiunque non solo il materiale storico e il lavoro pubblicabile ma anche il lavoro allo stadio semilavorato. Per questo c'è una sezione apposita dove avete sistemato bozze, tracce, appunti, ecc. Non so se funziona al di fuori del vostro interno il metodo wiki richiamato nel sito, ma volevo dire una cosa a questo proposito. Questo collegamento, diciamo così, fra il lavoro interno e quello esterno è in qualche modo rispecchiato in queste riunioni redazionali aperte, alle quali invitate, se non vado errata, tutti quelli che vogliono venire. Questa mattina vi chiedo, in margine alla riunione, come conciliate il rifiuto del dibattito con la richiesta di collaborazione, che proponete addirittura con l'impegnativo metodo wiki. Avevo invitato altri compagni che non sono venuti, ma se fossero stati qui avrebbero forse fatto domande, posto problemi. Se il lavoro è aperto c'è un solo modo per intenderlo, o mi sfugge qualcosa? Se voi chiudete sulla discussione, come può svilupparsi un metodo wiki? A me sembra che questo metodo non possa essere solo riferito allo scritto ma anche al parlato.

Se c'è qualche interesse per il nostro lavoro, ebbene, ben venga chi lo manifesta. Scusa se la prendo un po' alla larga, ma per quanto ci concerne raccogliamo in pieno la concezione del partito che troviamo nel testo *Lettera a un compagno* di Lenin, un testo magistrale che vorremmo riscrivere con il linguaggio che adoperiamo oggi. Là è esposta una concezione organizzativa perfettamente in sintonia con la concezione teoretica, e non è un caso che sia così "attuale" ancora oggi. Lenin chiarisce prima di tutto un duplice aspetto dell'organismo politico proletario: esso va inteso in senso stretto e in senso lato. Che vuol dire? L'abbiamo spiegato con la teoria delle reti (Lenin utilizza diverse volte questo termine proprio nell'accezione moderna): in una rete vi sono tanti nodi collegati fra loro. Ogni nodo ha al suo interno individui o gruppi a loro volta collegati. Le relazioni fra elementi all'interno di un nodo sono chiamati *legami forti*, le relazioni fra elementi di un nodo o di tutto il nodo con altri nodi o elementi di essi sono chiamati *legami deboli*. Proviamo a immaginare il disegno di una rete siffatta: i legami forti sono il cemento sociale di un nodo, ma sono i legami deboli che permettono l'estensione della rete collegando i vari nodi. Noi non abbiamo nessuna intenzione di evitare la trasmissione di informazione lungo i collegamenti (deboli) fra i nodi, anzi, essa è fondamentale, altrimenti ogni nodo si tramuta in una cassaforte inaccessibile. C'è però un problema pratico: l'abitudine a fare confronti fra tesi (in genere opinioni) in contrasto fa precipitare i protagonisti in ridicoli parlamentini dove di costruttivo non c'è niente e, gratta-gratta si spandono solo chiacchiere e non si apporta nulla ai lavori in corso. Quando si verifica questa situazione, si ripete sempre la stessa scena: un tale interviene e incomincia un lungo comizio sul fatto che lui non è d'accordo con noi. La cosa si potrebbe dire in due parole, risponderemmo con altre due parole (ci sono miliardi di persone che non sono d'accordo con noi) e la cosa sarebbe finita lì. Perciò in genere facciamo opera preventiva e invitiamo a fare domande di chiarimento, ad apportare contributi non basati sul solito "io penso che", mentre scoraggiamo il dibattito simil-parlamentare. Non sempre funziona: come hai visto tu stessa, poco fa per ben tre volte ci sono stati interventi che esulavano completamente dal lavoro qui svolto e sono serviti esclusivamente a comunicarci che da qualche parte la si *pensa*, appunto, diversamente da noi e dalla Sinistra Comunista.

Rovesciare la piramide conoscitiva

Non ci dobbiamo stupire quando conduciamo la nostra denigrazione di tutte le costruzioni del pensiero e della conoscenza borghesi con caparbio piglio settario di partito; quando neghiamo il progressismo, la continuità scientifica, l'evoluzione della conoscenza in questa formazione sociale; quando torniamo alle nostre origini rivoluzionarie, alla nostra scuola, a coloro che l'hanno formata, all'insieme delle opere essenziali del marxismo in cui si condensa la potenza rivoluzionaria di tutta l'umanità. Oggi essa sembra dormire, ma bianca, rossa, gialla o nera, dovrà pure risvegliarsi. Vogliamo, partendo dalle leggi scoperte da Marx, capovolgere tutta quanta l'orrenda costruzione piramidale che poggia sul vertice dell'ideologia dominante, vertice a cui il processo civile e la scienza della borghesia dicono di essere arrivati, quando invece ne sono partiti.

Alla base di quella piramide ci sono certezze matematiche e fisiche da cui sono derivate le cosiddette scienze esatte: [abbiamo visto che ogni certezza scientifica non è che un gradino per salire ad un'altra certezza che inglobi la storia precedente. Perciò non si abbatte una certezza solo per sostituirla col dubbio]. Nell'articolo è spiegato che la scoperta delle antiparticelle potrebbe portare a sviluppi enormi nel campo della biologia. Si potrebbero ottenere esperimenti sensazionali come quello di scambiare la natura dei cromosomi. In prospettiva anche la genetica salterebbe per aria, di conseguenza la psicologia e la sociologia. [E tutto questo sarebbe fondato su una scienza che non ha certezze sulla struttura della materia? Non possiamo lasciare in mano alla borghesia una potenza e, nello stesso tempo, un'ignoranza del genere, ne va del futuro della specie].

Tutta questa costruzione noi la gettiamo giù di colpo. Vogliamo ricostruire su nuove basi la piramide della conoscenza. Vogliamo partire dalla verità del complesso più ricco di varietà, più difficile, più articolato, a prima vista più incomprensibile, ovvero dal complesso della società attuale e dalle leggi del suo divenire verso una società nuova. Riteniamo che la conoscenza umana sarà veramente tale quando l'umanità avrà portata e applicata la chiarezza in sé stessa, nel suo modo sociale di vivere. Riteniamo che *solamente allora* la verità si comincerà a ricostruire, ripartendo dal complesso e articolato, ormai compreso attraverso assiomi inconfutabili, e percorrendo la strada inversa, per capire finalmente la "molteplicità del reale", della natura. Si ricostruirà tutto: psicologia, sociologia, fisiologia, biologia, chimica, fisica e matematica. L'umanità raggiungerà [il suo scopo]: non farà la rivoluzione perché avrà raggiunto il vero, ma raggiungerà il vero quando sarà capace di portare a compimento la rivoluzione.

Amadeo Bordiga, riunione di Bologna, 1960.

€ 5,00

Poste italiane - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - D.R.T. - D.C.B - Torino - 1/2013